ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE XVIII-XX

(1977-1979)



A CURA DELLA SOCIETA' MAGNA GRECIA (PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36) ROMA 1980



ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETÀ MAGNA GRECIA

FONDATORE: UMBERTO ZANOTTI BIANCO

NUOVA SERIE XVIII-XX

(1977-1979)



A CURA DELLA SOCIETA' MAGNA GRECIA (PALAZZO TAVERNA - VIA MONTE GIORDANO, 36) ROMA 1980 PROPRIETA' RISERVATA

ATTI

FRANCAVILLA MARITTIMA NECROPOLI DI MACCHIABATE

SAGGI E SCOPERTE IN ZONE VARIE

Dopo le sommarie notizie date finora delle scoperte della necropoli e la pubblicazione in particolare di alcune tombe, che spiccavano fra le altre per il carattere eccezionale di pezzi dei loro corredi (v. questi Atti XI-XII, 1971-1972, pp. 9-86 e XV-XVII, 1974-1976, pp. 9-82), nonché dei tipici «dischi » enci considerati nel loro insieme e del ripostiglio, che richiamava la leggenda di Epeo (*ivi* pp. 83-106), descrivo ora di seguito le singole sepolture nell'ordine del ritrovamento a partire dal 1963 ¹. Qui sono comprese quelle esplorate in punti diversi prima dello scavo sistematico della zona T.

Per non aggravare il ritardo ridurrò allo stretto necessario le descrizioni

ABBREVIAZIONI DELLE OPERE PIÙ SPESSO CITATE

AA = Archaeologischer Anzeiger des Deutschen Archaeologischen Instituts, Berlin.

Atti = Atti e Memorie della Società Magna Grecia, Roma, N.S. I-XVII, 1954-1976.

Bernabò L. Brea, SpG = Bernabò L. Brea, La Sicilia prima dei Greci, 4*, Milano, 1958.

BPI = Bullettino di Paletnologia Italiana, Roma.

Convegno Taranto = 1-XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1961-1975. IdI = Jahrbuch des Deutschen Archaeologischen Instituts, Berlin.

KILIAN = K. KILIAN, Archaeologische Forschungen in Lukanien, III, Heidelberg 1970. MAL = Monumenti Antichi pubblicati a cura dell'Accademia Naz. dei Lincei.

MUELLER-KARPE = H. MUELLER-KARPE, Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit, Berlin 1959.

Nsc = Notizie degli Scavi di Antichità comunicate all'Accademia Naz. dei Lincei. S. Vitale = R. PINCELLI e C. MORIGI GOVI, La Necropoli di S. Vitale, I-II, Bologna 1975. I disegni dei materiali sono tutti a 2:3 del vero, salvo indicazioni in contrario.

¹ Come ho già detto più volte, il ritardo è principalmente dovuto alla difficoltà di restaurare il materiale e immagazzinarlo in appositi locali. I reperti del primo anno di scavo furono portati a Reggio e, dopo il ritorno a Sibari nell'Antiquarium frattanto apprestato, si sono scelti per la ricomposizione i pacchi con i pezzi più significativi, sicché solo in ultimo si sono completati i corredi, allorché si è proceduto al restauro della ceramica più grossa e grossolana, pithoi e materiale d'impasto.



Fig. 1 — L'area archeologica presso Francavilla Mma (1:10.000, elaborazione di un particolare del F. 221, II N-E della carta dell'IGM).

Motte: C acropoli, M muraglione, A1-3 abitato, N2 necropoli prec, e seg, quella di Macchia-bac, P pesino di piombo, F2 fornace 2*.

Macchiadate (2000 di scavi e saggi nella necropoli); CC Cima, CR « Cerchio Reale **, T « Temparella **, S tomba « Strada **, L « Lettere *, V Vigneto, SG Scacco grande (ruder)

informi », U Uliveto.

così delle tombe come degli oggetti dei corredi, rimandando ad altra sede la discussione di confronti, problemi e conclusioni, mentre, per evitare malintesi o confusioni, mantengo i nomi, le sigle e i numeri assegnati fin dall'origine alle zone ed alle tombe ².

In seguito a vari sopralluoghi, guidati dal compianto ispettore onorario dott. Agostino De Santis e da suo figlio Tanino, l'11 giugno 1963 andai a tentare una prima esplorazione, salendo l'erta a monte del ponticello, che si trovava allora al km. 110,779 della SS 105; cioè per chi provenga da Frascineto appena la strada curva verso Francavilla e Cerchiara dopo aver seguito il corso del Raganello ³.

Mi venne incontro il proprietario della casa, verso cui mi dirigevo, sig. Pietro De Leo di Saverio, il quale da tempo segnalava al dottor De Santis i resti antichi via via trovati nella zona e col quale ero già in rapporto anch'io. Egli mi mostrò un cedimento sul margine stesso dell'irregolare sentiero campestre, che serpeggiava, più o meno incassato fra le pietre, per la forte pendenza del declivio: ci trovavamo circa all'altezza della prima casa colonica (proprietari Vincenzo e Vito De Leo, cugini di Pietro) una cinquantina di metri ad est. La frana, prodotta qualche giorno prima dal passaggio di una bestia da soma o d'uno strumento agricolo, aveva lasciato cadere vari pezzi antichi — che Pietro aveva raccolto — e presentava la sezione di una tomba con resti del corredo in situ.

² Per le diverse zone e le relative sigle, v. Atti XV-XVII, nota 1 a p. 9; eventuali confusioni sarebbero state possibili in avvenire per i cartellimi messi in ogni pacco e sacchetto già sullo scavo e rimasti con i frammenti non ricomponibili. Del resto i pezzi dei singoli corredi sono stati tutti da me catalogati.

³ Insisto su questi particolari topografici perché i cippi stradali sono stati in seguito spostati e la numerazione alterata; inoltre l'aspetto della zona è mutato per le vie carrozzabili (che si erano cominciate a tracciare e variare già durante gli ultimi mesi dei nostri scavi), gli impianti di linee telegrafiche, elettriche, condutture d'acqua ecc. ovviamente a scapito di innumerevoli tombe.

I - ZONA « LETTERE »

Questo « saggio » fortuito m'impedì di cercare il punto preferibile per l'inizio dello scavo: non potevo che procedere al recupero di quanto appariva, cominciando dal tagliare la fitta vegetazione e ripulire le pietre superficiali. Ma, se mi fu negata l'opportunità di scegliere il posto, ebbi subito quella di conoscere le difficoltà del terreno locale: sassi, pietre, ciottoli d'ogni forma e dimensione frammisti con poca terra e tante radici di perniciosi lentischi, che penetravano profondamente, corrodendo, patinando indelebilmente e frantumando gli oggetti dei corredi. E potei inoltre rendermi subito conto della sovrapposizione di tombe successive, benché in quest'area, particolarmente tormentata dal passaggio di persone e bestiame ⁴, la superficie fosse pressappoco spianata e non si distinguessero stratificazioni nel taglio.

Infatti il materiale, che Pietro De Leo (poi nominato dalla Soprintendenza agente di custodia) mi consegnò, assicurandomi di averlo raccattato tutto insieme dalla frana, non apparteneva ad una sola tomba né a più d'una dello stesso periodo: lo dimostravano da un canto la quantità di pezzi (sia ceramiche sia bronzi) simili e quindi di vari corredi e dall'altro la presenza dell'aryballos corinzio fra materiale dell'età del ferro. Pietro aggiunse che anni prima nello stesso punto era stato recuperato un elmo con altri frammenti di armi o armature di bronzo ³. Inventariai questi pezzi come « Complesso Primo » (tav. VI b) e ne ho poi esposto alcuni insieme con altro materiale sporadico da Macchiabate, nella vetrina 15 al piano superiore dell'Antiquarium della Sibaritide (tav. XI). Ne do qui di seguito notizia; a p. 13 aggiungo il resto del materiale raccolto casualmente in punti imprecisati della necropoli.

« Complesso Primo » (tav. VI b)

CERAMICA

1 — Olla biconica di argilla chiara, giallina, depurata, ma di fattura piuttosto grossolana: forma tozza, molto schiacciata, irregolare, bocca larga, labbro ad angolo quasi retto, anse di sez. circ., piede differenziato. Ricomposta da innumerevoli frammenti ⁶. Nessuna traccia di colore. Alt. cm. 22,5-24,5; Ø max. 25,7, con anse 35,7, al labbro (est.) 15,2-16,2, gola (int.) 12,4.

⁴ La salita dava accesso non solo alle due case De Leo, che si trovavano più o meno vicino alla sinistra del sentiero nella parte inferiore, ma anche ad una fontana nel vallone Dardanía, cui si perveniva sormontando la cima dell'erta e ridiscendendo una china quasi a strapiombo.

⁵ Negli anni precedenti erano stati frequenti i ritrovamenti casuali, non di rado seguiti da occasionali ricerche di «cimeli»: pare che il presunto elmo (probabilmente una coppa) di lamina sottile si sia polverizzato all'atto dell'incauto recupero, mentre una cuspide di lancia è nella coll. De Santis.

⁶ I restauri del materiale di questa zona sono stati curati nell'agosto 1972 dagli esperti e attenti tecnici della Soprintendenza fiorentina, Paolo Pecchioli e Anna Musile Tanzi, cui rinnovo l'espressione della mia riconoscenza.



Fig. 2 — Pianta delle tombe nella zona «Lettere» (1:100).

A tratteggio il rettangolo delimitato per lo scavo.

- 2 Attingitoio biconico di argilla giallo-rosea. Nessuna traccia di colore. Alt. cm. 5,7-6,2 all'orlo, all'ansa 6,8; \varnothing max. 7,9, alla bocca 5,7; largh. ansa a nastro 1,5.
- 3 Askos di argilla rossiccia, ridotto in frantumi molto corrosi: ricomposto in parte (non riprodotto).
- 4 Aryballos anulare intatto. Mesocorinzio, di ottima argilla giallo-verdina con resti della decorazione graffita e dipinta. Su ciascun lato tre cerchi lineari dipinti in nero intorno al vuoto centrale, altri due simili di diam. doppio ed una raggiera, ora solo graffita, fra le due serie di cerchi; sull'esterno dell'anello tracce di colore nero e davanti (più o meno opposti all'attacco inf. dell'ansa) avanzi graffiti indecifrabili di figure. Alt. cm. 6,2; Ø est. 5,2, int. 0,8; spess. 1,4. Per la forma, PAYNE, Necroc. p. 313, fig. 155, n. 1057 ss. e Perachora II (R. J. HOPPER), n. 2254, p. 228, tav. 87 con bibl. (fig. 3).
- 5 Piccolo peso (?) di argilla giallina; plasmato a mano in forma globulare, poi stretto sopra fra le dita in due sensi opposti, così da renderlo quasi

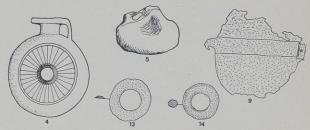


Fig. 3 — Oggetti dal « Complesso Primo ».

conico, e quindi perforato. Tracce di colore nero. Alt. cm. 2,8; \varnothing max. 4,0 (fig. 3).

BRONZO

- 6 Elemento anulare di disco composito in buono stato di conservazione. \varnothing max. cm. 19,7, luce 8,0, cfr. Atti 1976, tabella p. 84, α n. 13 (non riprodotto).
- 7 *Idem* più piccolo, buono stato di conservazione. \varnothing max. cm. 15,5, luce (non circ.) 7,7-8, ca., cfr. tabella cit. α nn. 14 e 16 (non riprodotto) 7 .
- 8 Cupolino di disco composito, spezzato, incompleto. \varnothing cm. 11,4, cfr. tabella cit. β n. 15 (non riprodotto).
- 9 Fibula scudata, spezzata quasi tutt'intorno, ma la largh. max. dello scudo ovale è completa (cm. 5) e l'alt. si può calcolare di ca. 6; mancano la staffa e l'ardiglione, ma il taglio e il forellino a des. (fig. 3) con tracce d'ossido di ferro dimostrano un restauro antico. Esemplari simili in migliore stato si sono trovati sia sull'acropoli della Motta (Atti 1976, p. 147, n. 1, tav. LXX 1) che nelle tombe T.16 e T.95. Il tipo, ormai ben noto, è localizzato nella Calabria ionica fra la necropoli locrese di Canale e quella di Amendolara ".

⁷ Cito i due nn. perché onestamente non posso escludere che i due pezzi sporadici siano stati confusi tra loro quando, al Museo di Reggio, cominciai a studiare la struttura e l'uso di questi enigmatici bronzi e si tentò la ricostruzione, sovrapponendo due elementi anulari di misure decrescenti verso il cupolino; l'incerta provenienza dei pezzi consentiva la disattenzione.

⁸ Quando Paolo Orsi pubblicò nel 1926 (MAL, c. 308, sep. 102, fig. 219) l'esemplare di Canale, richiamò quello di S. Lorenzo del Vallo (NSc. 1902, p. 34) e defini rarissimo il tipo, del quale Fulvia Lo Schiavo ha schedato un gran numero di esemplari e varient, cfr. infra p. 95, fig. 37. Questa fibula è ripetuta perché era già stata da me inclusa quando F. Lo Schiavo ha accettato di cedere generosamente testo e disegni delle fibule di bronzo.

- 10-11 Due avvolgimenti di filo addoppiato (uno rotto), Ø max. cm. 3,0; probabilmente pendagli di orecchini (cfr. Atti 1976, p. 18, nn. 16-17, fig. 6, tav. V a), ma usati, a quanto pare, anche altrimenti, cfr. infra.
 - 12 Simile, Ø max. cm. 2,0.
- 13 Anello sottile, rozzo, una faccia piana, l'altra leggermente convessa, Ø est. cm. 2,5, int. 1,3 (fig. 3).
- 14 Anello massiccio ben definito, sez. circ., Ø cm. 2,2, int. 1,1 (fig. 3), cfr. infra tomba A nn. 9-10.

Nel ripulire il fondo della tomba franata, verificai l'esattezza delle notizie di P. De Leo, poiché ritrovai non solo resti della parete, ma anche frammenti dell'attingitoio e parte dell'olla (poi ricomposti, tav. VI b) ancora in situ: alcuni dei pezzi coevi potevano appartenere allo stesso corredo, altri invece a quelli contigui distrutti. E la presenza di due teschi complicava il problema. Avendo osservato quanto fosse stata disturbata l'area adiacente, delimitai dal punto di partenza una zona larga m. 5 × 10 verso nord nella speranza di potervi riconoscere il contorno di qualche tomba entro la massa compatta e pressappoco piana di pietre (tav. I a-b). In seguito ad accorto lavoro con picozzini, scope e cazzuole si cominciò a distinguere la divisione fra un tumulo e l'altro nonché la loro forma circolare (tav. II a) o ellittica una decina di metri a N-E di una pietra bianca, che spiccava per il suo candore sul margine del sentiero (tav. I a, quasi al centro, b, a sin.) e ci servì da punto di riferimento durante lo scavo (in basso sulla pianta fig. 2).

Potei quindi cominciare lo scoprimento della prima tomba, avendo già accertato dalle osservazioni su quelle manomesse i caratteri principali della necropoli: sepolture di inumati, rattrappiti, in fosse, entro tumuli costruiti con ciottoloni fluviali nell'età del ferro e poi sfruttati per sepolture successive.

Tomba A (tav. VI c)

Le misure esterne sono approssimative per la difficoltà di riconoscere il contorno, evidente solo alla divisione da B (ca. m. 3 × 2); all'int. le tracce della fossa con il corredo, ma senza resti ossei occupavano uno spazio di ca. m. 2× 1,20. La struttura accurata del tumulo con pietre non lavorate, ma scelte così che combaciassero e s'incuneassero, è ancora apprezzabile nella fondazione (tav. III b). Comprendeva la grande brocca n. 1 con dentro l'attingitoio n. 3 entrambi schiacciati, vari ornamenti femminili di bronzo e frantumi di ferro indefinibili, mentre la brocchetta n. 2, che si trovava schiacciata fra le pietre al margine nord della fossa ca. 50 cm. più in alto del piano di deposizione, mi sembrò riferibile allo stesso corredo, sia pure con riserva.

1 — Grande brocca biconica di argilla giallastra; arrotondata con depressione alla spalla, base incavata, piccolo labbro svasato, ansa di sez. circ. Tracce di pittura nera. Alt. cm. 26,2; Ø max. 22,3, bocca al labbro 12,5, base 8,5.

- 2 Simile più piccola, irregolare (pende di lato), ansa a nastro. Alt. cm. 9-11; Ø max. 9,5.
- 3 Attingitoio biconico di argilla verdognola per cottura difettosa, irregolare (pende indietro), ansa incavata sopra. Alt. max. all'ansa cm. 7,2, all'orlo 6,4; Ø max. 8,4, bocca 6,4, base 3,4; largh. ansa 1,8.
- 4 Collana di tubetti convessi di bronzo (ora infilati 100): il tipo (simile ai grani o tubetti d'ambra KILILIAN, Beil. 15, S2a) cfr. tomba 3 di Pisticci in NSc XXIII, 1969, p. 150, fig. 37; 15. Ricorre in altre nostre tombe (generalmente ricche, come CR. 8, CR. 13 e, più notevole, T. 67); le dimensioni variano, la media è di mm. 45 in Ø e lungh. (fig. 4).
- 5 Pendaglio a ruota del tipo ben noto con lievi varianti (KILIAN, p. 181 N4a:N3b, tavv. 258, I,9; 265, II, 31; 267, III, 4; 273, 3), diffuso fino in Campania, ma specialmente comune nella nostra necropoli e nelle altre enotrie della Calabria ionica e del materano (ad es. NSc. XXIII, 1969, p. 137 ss., figg. 20, 28, 37, 47, 48, 58); semplificato a due cerchi nella Sicilia orientale (ivi, p. 224 ss., figg. 13 e 22 (fig. 4).
- 6-7 Due pendagli formati da un anello di bronzo con infilati altri cinque più piccoli di misura e sez. irregolari; non rari nelle nostre tombe e, per essere a coppie, si attribuirebbero ad orecchini, ma erano usati in vario modo a giudicare dai casi, dove ricorrono in gran numero (ad es. NSc. cit. p. 142, figg. 20, 2 e 28, 2) con o senza la punta sporgente dentro l'anello maggiore (fig. 4).

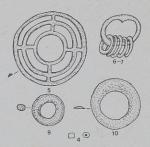


Fig. 4 — Tomba A: pendagli e anelli di bronzo.

- 8 Due spiraline di bronzo a oliva, cfr. Atti 1976, p. 69 n. 2; infilate all'estremità della collana n. 4 e per chiarezza segnate con n. unico.
 - 9 Anello di bronzo massiccio, sez. circ.; Ø est. cm. 2,1, int. 1,0.

10 — Anello di bronzo sottile, una faccia piana, l'altra leggermente convessa; Ø est. cm. 3,0, int. 1,8. Questi due anelli, affatto simili ai nn. 9 e 10 del prec. « Complesso », si trovavano l'uno sull'altro al margine orientale della fossa: forse appartenevano ad una cintura di cuoio o stoffa, cui quest'ultimo poteva essere applicato.

Tomba B (tav. VII a-b)

In contrasto con la massa di pietrame più a sud, il tumulo B si presentò, abbastanza chiaramente, allungato in direzione NO-SE; e, come nel caso precedente, rimovendo le pietre, ne apparvero ancora altre, via via più grandi e più strettamente connesse in quantità imprevista, che garantiva l'integrità della copertura. Soltanto al centro, appena spostato a S-E, uno spazio di m. 1×0.50 , corrispondente alla fossa, conteneva terra e corredo (tav. IV a). Nell'olla n. 1 era l'attingitoio n. 3, accanto ia brocchetta n. 2 e sotto i frammenti dei vasi schiacciati dalle pietre la fibula n. 4. Nessun resto di ossa: certamente tomba di bambina.

- 1 Olla biconica arrotondata; anse, sez. circ., molto in basso, labbro svasato, piede differenziato; lieve depressione alla spalla; buona argilla giallina; nessuna traccia di colore. Alt. cm. 27,6; \varnothing max. 27,0, con anse 37,0, bocca al labbro 15,2, piede 9,0.
- 2 Brocchetta con bocca larga (o tazza) biconica di argilla depurata, verdognola per difetto di cottura. Nonostante le rotture resta eccezionalmente gran parte della decorazione dipinta in nero: tre linee orizzontali all'attacco del labbro, quattro a ca. metà della spalla, incrociate con gruppi di tre verticali, discendenti come una frangia e più o meno ingrossate. A giudicare da quanto rimane e dai confronti, i gruppi di «frange» erano cinque simmetricamente disposti al centro e sui lati. Sull'ansa a nastro tre linee orizzontali presso gli attacchi e al centro. La sintassi decorativa corrisponde a quella, che ricorre in tutti i, rari, casi dov'è conservata (identica in specie sull'askos n. 5 della tomba U.13 e dell'esemplare corrispondente esportato a Ischia) e che si rannoda a quella di ceramica del materano (NSc. XXIII, 1969, p. 141 ss., figg. 26, 41-45, 46) e della Puglia. Alt. cm. 10,0; Ø max. 10,0, al labbro 8,5, alla base 5,5; largh. ansa 2,7.
- 3 Attingitoio biconico arrotondato, ma con depressione alla spalla; argilla giallina depurata; ansa a nastro (lo definisco a. perché era nell'olla). Alt. cm. 9,2; Ø max. 9,2, al labbro 6,2; largh. ansa 2,0.
- 4 Fibula di bronzo ad arco serpeggiante, piccola, sottile, intatta, salvo rottura netta e combaciante dell'ardiglione infra p. 93, n. 2, fig. 37.



Fig. 5 — Roncola frammentaria e resto incerto di ferro dalla tomba F.





Fig. 6 — Frammento di fibula di ferro dalla tomba G e anellino dalla tomba I.

Tomba C (tav. VIII a)

Tumulo più piccolo e meno allungato, ma protetto da gran numero di pietre compatte; certo inviolato; probabilmente di bambino. Al centro il povero corredo (tav. IV b) consistente nella sola olla, spezzata, ma completa, con dentro l'attingitoio, ch'era integro e si è rotto a contatto con l'aria per la fragilità dell'argilla; nessun resto di ossa.

1 — Olla sferoidale con bocca larga, labbro svasato, di mediocre argilla rossiccia, anse sez. circ., molto in alto, oblique, piede appena differenziato. Tipo qui eccezionale, la cui forma richiama quella di qualche pithos (spec.

T.87, Atti 1976, tav. XXXIII a) e trova analogie a Sala Consilina (ad es. KILIAN tav. 248 II) e in Puglia. Alt. cm. 20,0; \varnothing max. 22,0, al labbro 14,2, piede 8,0, anse ca. 2.

2 — Attingitoio biconico di fine argilla giallina. Alt. max. all'ansa cm. 9,5, al labbro 8,0; Ø max. 9,5, al labbro 7,7; largh. ansa a nastro 2,4.

Tomba D

Il complesso stretto e lungo di pietre segnato in pianta non era che l'avanzo di una tomba distrutta; probabilmente di bambina, a giudicare dal solo indizio superstite: il fr. di una spiralina digitale di bronzo di ca. 1 cm. di \emptyset e di alt.

Tomba E (tav. IX)

E' il primo caso, che permetta di riconoscere non solo la struttura delle pietre più basse, ma anche l'orientamento del tumulo e della deposizione (asse a NNE) e la loro impostazione sul vergine (conglomerato) di cui seguono la forte pendenza. Il perimetro di ca. m. 2,50 × 1,80 era forse maggiore, certo maggiore era l'alt. ridotta ad appena cm. 60. Nel fondo della fossa a SO si trovava la scodella n. 4 con sopra (forse poggiatavi dentro) la brocchetta n. 3 ed accanto, appena più in alto, la brocca n. 1 contenente l'attingitoio n. 2, tutti in frammenti o frantumi, giacché la relativa abbondanza di terra aveva favorito lo sviluppo delle radici di lentischio (tav. IV c). All'estremo opposto e quasi in superficie il pithiskos n. 5 (tav. IV d), che forse sporgeva sopra il tumulo per le offerte rituali, come in tanti casi. Nessun resto di ossa.

- 1 Brocca biconica arrotondata con lieve depressione alla spalla, bocca svasata e piede differenziato, di argilla giallina poco depurata, inclinata indietro; ansa storta, sez. ellittica irregolare, largh. cm. 2,8. Alt. media 25,0; Ø max. 22,0, al labbro 14,4, piede 8,5.
- 2 Attingitoio biconico arrotondato di argilla giallastra. Alt. max. all'ansa cm. 7,2, al labbro 5,5; Ø max. 8,5, al labbro 7,0, base 4,4.
- 3 Brocchetta biconica arrotondata con marcata depressione alla spalla, mediocre argilla giallina, ansa sez. circ. a tratti appiattita; piede appena accennato, simile per fattura all'olla della tomba B. Alt. irr. ca. cm. 15; Ø max. 15,5, al labbro 9,0, piede 6,3, ansa in media 1,6.
- 4 Scodella troncoconica monoansata, argilla e lavorazione mediocri come nella prec.; l'ansa, appiattita agli attacchi e nel resto arrotondata, si eleva prolungando l'obliquità della parete; orlo assottigliato dall'interno come labbro. Forma frequente nella nostra necropoli, più simile anche nei particolari l'esemplare V.5, n. 5, infra, p. 81. Alt. irr. cm. 4,3-5,5 max. all'ansa 7,5; Ø max. alla bocca 14,0, base 6,0.
- 5 Pithiskos d'impasto bruno rozzo; a calice, piede svasato. Manca ca. metà della parte sup, ora integrata: presso l'orlo restano due piccole prese o

bugne a ferro di cavallo, appena rilevate, larghe ed alte 3 cm., che dovevano essere quattro pressappoco equidistanti. Alt. max. cm. 23,3; piede 1,5; Ø bocca 18-20, piede 11,0.

Tomba F (tav. VIII b)

Questa tomba e le tre successive ci riportano alla base del rettangolo delimitato per lo scavo, cioè presso il sentiero ed intorno alla tomba, che trovai aperta. Come ho detto, in quest'area più trafficata le pietre apparivano quasi spianate in una continuità, che non lasciava indovinare nessun limite o divisione. salvo lo spazio, a sud della tomba A, con terra, che mi aveva indotta ad iniziarvi lo scavo. Appena rimosse le prime pietre più piccole (evidentemente inserite in tempi recenti) se ne presentarono altre di maggiori dimensioni, che davano un contorno abbastanza attendibile ad ovest, raggiungevano a sud la parte settentrionale della tomba manomessa e sembravano segnare a sud-est e ovest i limiti almeno approssimativi di altre due tombe, G ed I. La misura risultava di ca. m. 2,80 da est a ovest e poco meno nel senso opposto. La quantità di terra infiltrata dimostrava l'asportazione di buona parte della copertura; a ca. 1 m. di profondità dalla superficie attuale si trovavano tuttavia intatti, anche se schiacciati dalle pietre, il corredo e lo scheletro del deposto molto rattrappito (tav. V a-b) con teschio e ginocchia a NE: l'olla con dentro l'attingitoio sui piedi, la roncola presso il teschio col manico verso l'alto (NE). Tomba maschile.

- 1 Olla biconica arrotondata con depressione alla spalla; argilla giallina ben depurata, pareti sottili; anse basse sez. circ.; labbro svasato. Simile per forma e fattura all'olla figurata nella tomba U.7, serba tracce della decorazione dipinta in nero: tre righe orizzontali sotto la depressione alla spalla e tre oblique, che ne discendono al centro (tenda?). Alt. cm. 30,0; ∅ max. 26,5, con anse 35,5, base 9,0.
- 2 Attingitoio biconico arrotondato di buona argilla giallina; tracce sparse di colore nero. Alt. max. all'ansa cm. 8,5, all'orlo 8,2; \varnothing max. 8,5, al labbro 6,5, base 5,0.
- 3 Roncola di ferro, disfatta per ossidazione: quasi tutta la lama ridotta a scaglie, in parte riattaccate, mentre dell'immanicatura cilindrica, che contemeva resti del legno, rimane la lungh. di cm. 8 e il Ø mass. di 3. Un buon confronto in V.5, n. 11; lungh. tot. ca. 25 (fig. 5).
- 4 Frammento di altro strumento di ferro non più riconoscibile; si trovava insieme con i pezzi del prec., però staccato; avendo sez. quadra di mm. 5, dovrebbe essere l'anima di uno strumento da taglio o di un'arma. Lungh. cm. 7,7 (fig. 5).

Tomba G (tav. X a-b)

Per esplorare questa tomba e la successiva è stato necessario allargare i limiti prestabiliti, oltrepassandoli rispettivamente ad est e ovest. La misura risultava di ca. m. 8 × 2 con l'asse principale NO-SE. Penetrando dal punto più basso (ch'era l'estremità inf. del tumulo), a meno di 60 cm, di profondità dalla superficie delle pietre di copertura si raggiunse quella del fondo roccioso e poco dopo apparvero ossa lunghe di gambe sopra uno strato di terra e ciottolini. Venne quindi alla luce uno scheletro completo, in buono stato tutto allungato da ovest ad est per m. 1,40; ca. 70 cm. a nord del teschio (ch'era distaccato a qualche decina di cm.) ne apparve un secondo col relativo scheletro parallelo al primo però molto rattrappito. Non v'è dubbio che in questa tomba i deposti erano due e che il secondo era una donna, poiché aveva sul petto il cupolino n. 4 con lato concavo in su ed i bronzi nn. 5, 6, ma le condizioni della scoperta (tav. V c-d) non permettono di accertare se si tratti di una duplice sepoltura contemporanea. A questa possibilità sembrano opporsi la posizione supina ed allungata del primo, in contrasto con la donna rattrappita sul fianco sin., e gli elementi del corredo, che per quantità e caratteri dovrebbero appartenere a non più di una donna 9. Soltanto il pezzo di fibula n. 7 si trovava alla des., cioè a sud, del primo, ma, data la forte pendenza, il frantume può essersi facilmente spostato; l'olla con dentro l'attingitoio era ad est, pressappoco equidistante dai piedi dell'uno e dell'altra. Forse è più probabile che il morto supino e senza corredo sia stato sepolto dopo, anche molto più tardi.

- 1 Olla tondeggiante ed allungata di buona argilla giallina; labbro svasato, anse piuttosto basse di sez. circ. Alt. cm. 28,5; Ø max. 25,0, con anse 33,7, al labbro 12,5, base 7,8.
- 2 Brocchetta panciuta con spalla e collo rastremati di buona argilla giallina; ansa sez. circ.; fattura mediocre (inclinata in avanti). Alt. media cm. 13,3; largh. ansa 1,5; Ø max. 15,5, al labbro 10,2, base 8,0.
- 3 Attingitoio biconico di argilla rossiccia; ansa a nastro con bordi a lieve risalto. Alt. max. all'ansa cm. 8,2, all'orlo 6,4; largh. ansa 1,7; Ø max. 8,2, al labbro 6,1, base 4,4.
- 4 Cupolino di disco composito, completo, in buono stato (cfr. tabella in Atti 1976, p. 84, β 1): \emptyset 11,3; peso gr. 125.
- 5-6 Due avvolgimenti di filo di bronzo addoppiato: entrambi incompleti, uno in frantumi; Ø cm. 2,3.
- 7 Frammento di fibula di ferro; nastro curvo, lungh. cm. 6,7, largh. max. 1,5, molla con attacco dell'ardiglione di sez. circ., molto ossidato (fig. 6).

⁹ Nei pochi casi di tumuli con deposizione sicura di due adulti i corredi di ciascuno sono ben distinti: ad es. la grande tomba T.76 perfettamente conservata conteneva gli scheletri di due donne affiancate con le gambe ritratte e gli oggetti ed ornamenti dei due corredi eguali accanto e indosso a ciascuna.

Tomba H (tav. X c)

Penetrando da SE, ca. 2 m. a nord dell'angolo SO della zona delimitata apparve un teschio, quindi i resti dello scheletro rattrappito con le ginocchia a nord e sparsi accanto frammenti ceramici. Gli avanzi poggiavano direttamente sulle irregolarità del fondo roccioso ed erano schiacciati sotto le pietre; miracolosamente integro, salvo l'ansa staccata e rotta, il solo *Attingitoio biconico* alto all'ansa cm. 7,0, all'orlo 5,5; Ø max. 8,0, alla bocca 6,0, piede 4,8. Si sono potuti riconoscere, ma non ricomporre, i pezzi di una *Brocca* e quelli pertinenti ad almeno un altro vaso.

Tomba I (tav. X d)

Le poche pietre residue dopo lo scavo delle tombe E-F-H e le deplorevoli condizioni, in cui quest'ultima ci si era presentata, non lasciavano prevedere altre scoperte. Ma, al solito contro le previsioni, 4 m. a NE dell'angolo SO della zona delimitata è apparso un teschio, femminile giacché poggiato sopra il cupolino di disco di bronzo con accanto l'elemento anulare. Gli altri frantumi ossei non consentivano di giudicare la posizione dello scheletro, che doveva trovarsi a SE del teschio, presso il quale erano i bronzi nn. 4-5 e di seguito verso NE i nn. 3-1.

- 1 *Brocca tondeggiante* con depressione fra collo e spalla, di buona argilla giallina; labbro svasato; ansa sez. circ.; piede anulare. Alt. cm. 20,8; Ø max. 18,6, al labbro 12,0, piede 8,4, ansa 2,0.
- 2 Attingitoio incompleto: si è potuto ricostruire solo la parte sup. \varnothing bocca cm. 6,8, max. 9.
- 3 Scodella incompleta: argilla depurata rossiccia; ricostruita in minima parte, sembra per forma simile alla n. 4 della tomba E; ∅ (calcolato) cm. 16.
- 4 Elemento anulare di disco composito, in buono stato (cfr. tabella in Atti 1976, p. 84, α 1); \varnothing max. cm. 16,8, luce 8,4.
- 5 Cupolino di disco composito, completo, in buono stato (cfr. tabella cit., β 2); \varnothing cm. 11,8.
- 6-7 Due avvolgimenti di filo di bronzo addoppiato, spezzati e incompleti; \varnothing ca. cm. 2,5.
 - 8 Anellino di bronzo, sez. circ.; Ø est. cm. 1,5, int. 1,1 (fig. 5).

II - MATERIALE SPORADICO

Alle notizie dei pezzi recuperati nella zona « Lettere » prima che si cominciassero gli scavi regolari (supra p. 10) aggiungo quelle di altri pezzi poi raccolti in punti diversi, quasi sempre incerti, della necropoli e quasi tutti consegnati dall'agente di custodia P. De Leo. Salvo granellini d'ambra compresi nel n. 13, il n. 6 e gli ultimi due, sono bronzi, quindi non lo ripeto nei singoli casi.

1 — Ansa con maniglia anulare, massiccia e pesante (gr. 256), completa in alt. cm. 6,8 (al centro), spezzata ai lati lungh. ca. 14, integrata ca. 20. Fusa in un solo pezzo, serba particolari utili per la ricostruzione del bacino, cui apparteneva ed il cui Ø può calcolarsi di ca. 28. Lo spess. del « braccio » α e del relativo supporto è 0,7 alla rottura; il Ø del β, rotto più vicino all'anello e, come questo, di sez. circ., è 0,9. All'int. il supporto ha una risega, che ne riduce in basso a 0,4 lo spess. per adattarsi alla parete del bacino, di cui due superstiti perni, ribattuti per il fissaggio, confermano lo spess. di 0,3. Il lato β è asimmetrico, non solo in quanto è di un paio di mm. più alto, ma anche perché, oltre ad avere alla rottura un resto del foro corrispondente al pernio nel lato α, ha molto vicino un secondo pernio dello stesso Ø 0,5 (tav. XI a, veduta dall'esterno; XI b, dall'interno); fig. 7 A, dal basso, 7 B, dall'interno).

Il pezzo sporadico ed unico del suo genere, si presentò difficile a classificare e datare perché in contrasto con ciotole, vaschette, bacini e calderoni generalmente nella nostra necropoli di lamina sottile e con eventuali anse mobili o a nastro (infra nn. 12, 12 bis, CR. 13, n. 19; T. 8, 60, 79, 87, 88). Al contrario in questo caso risulta un bacino di notevole spess. con anse (senza dubbio due

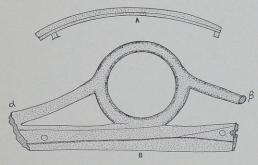


Fig. 7 — Ansa di bronzo, sporadica, vista A dal basso e B dal lato interno.

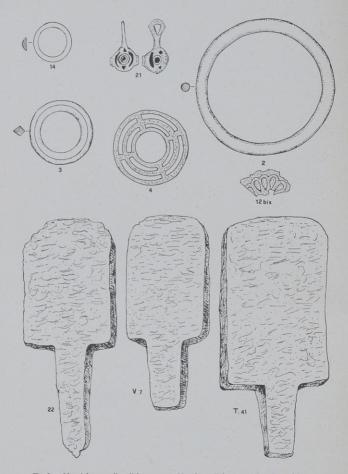


Fig. 8 — Materiale sporadico di bronzo e n. 22 paletta di ferro con due di confronto.

simmetriche) massicce e Ø relativamente minimo. Peraltro l'estensione delle anse a quasi metà della circonferenza (20×2=40 su 88) e il coerente spess. delle parti dimostrano un insieme organico, che richiede di essere completato da gambe di sostegno, mentre la tipica forma anulare delle maniglie eminenti dall'orlo richiama il più semplice tripode arcaico. Si spiega così l'asimmetria notata nell'ansa, giacché per le rispettive proporzioni l'inchiodatura di almeno una delle tre gambe doveva coincidere necessariamente con quella di un'ansa, ma qui le tracce documentate dall'ansa fanno presumere piuttosto la coincidenza di una gamba con parte di ciascuna delle due anse, a tal fine allargate e con uno o due perni supplementari. Non possiamo indovinare quali altri elementi rinforzassero l'attacco delle gambe alla parte inf. del bacino, di cui ignoriamo la profondità e la curvatura.

Non conosco confronti in Calabria, ma il tipo con lievi differenze è noto dai ripostigli di bronzi della tarda età del ferro nella Sicilia orientale (tav. XII): un esemplare da Giarratana e tre da Adernò, dei quali uno con resti del bacino 10. Tutti pressappoco della stessa misura del nostro, ma, salvo il primo, di peso più che doppio; tutti con la maniglia anulare, ma inclusa in un elemento curvo (in tre casi decorato da treccia o cordicella) e applicata per ca. 1/3 dell'alt. al supporto così da raggiungere il margine inf. 11. A differenza quindi dal nostro caso, dove il cerchio sorge sull'orlo del supporto e si eleva libero verso l'alto fra i « bracci » nascenti dalla circonferenza in linea col centro. Nonostante tali particolari, la nostra ansa va raggruppata con quelle sicule ed assegnata allo scorcio dell'VIII sec.; ne risulta però il dubbio se sia da credersi importata o piuttosto una variante d'imitazione locale. Ed il quesito, che comunque conferma i rapporti ben noti fra quest'area e la Sicilia orientale, è complicato dalla presenza di due pezzi molto simili nel santuario di Delfi 12 con altre varianti intermedie, che non mi dilungo a descrivere poiché evidenti nelle riproduzioni a tav. XIII a-b.

Il rinvenimento a Delfi vale a confermare l'identificazione del tripode portatore delle anse, ma non ne illumina l'origine, allargando anzi i termini del problema sull'invenzione e le varianti di riflesso o imitazione fino alla Grecia. Sarebbe interessante, ma non è questa la sede, studiare la serie degli esemplari e cercare di datarli più precisamente.

2 - Grosso anello di sez. circ.; cm. 8,5 forse riferibile ad una lancia

¹⁰ Pezzo unico da Giarratana, P. Orsi, in *BPI*. XXVI, 1900, p. 164; Bernabö Brea, *SpG*, p. 199; fig. 50 a; tre da Adernò, P. Orsi in *NSc*. 1909, p. 387 s.; Id., *BPI*. XXXV, 1909, p. 45; Mueller-Karpe, p. 232, tav. 9, nn. 12, 15, 14.

¹¹ I nn. d'inv. nel Mus. Naz. di Siracusa con i relativi pesi, che debbo alla compiacenza del Soprintendente dott. G. Voza, sono rispettivamente: n. 10882 - gr. 280; n. 29723 - gr. 600; n. 29724 - gr. 500; n. 29725 - gr. 500 (non decorata).

³² Il Perdrizzet in Fouilles de Delphes, V, nn. 295-296, dà solo notizia del ritrovamento negli scavi del 1895 al thesauros degli Ateniesi con illustrazioni insufficienti: debbo le ottime fotografie dell'Ecole Française d'Athènes alla cortesia di Claude Rolley. Le rispettive lungh, dei due pezzi completi sono di cm. 26 e 18.

poiché ne troviamo di simili in tombe maschili (ad es. T. 41) sotto la cuspide in corrispondenza dell'asta (fig. 8).

- 3 Anello di sez. trapezoidale; \varnothing cm. 4,0, cfr. Atti 1976, p. 43 s., n. 62, fig. 12 (fig. 8).
- 4 Pendaglio a ruota; \varnothing cm. 4,8, cfr. supra p. 14, tomba A, n. 5 (tav. XI a, fig. 8).
- 5 Armilla radiale, spirale di nastro, sez. semilenticolare; le piccole dimensioni (∅ int. cm. 4,4-4,6; lungh. incompl. 6,5) convengono ad una bimba di cinque o sei anni, cfr. Atti 1976, p. 57, nn. 7-8, tavv. XXIXa (tav. XIa).
- 6 Fibule di ferro rivestito di nastrino eneo; resti di almeno due, cfr. Atti 1976, p. 188, nn. 6-9, tav. V b; ad un fr. l'ossidazione ha saldato parte di un avvolgimento di filo eneo (∅ cm. 2,2) (non riprodotte).
- 7 Fibula di bronzo ad arco serpeggiante, molto fine e perfettamente conservata; tracce di decorazione incisa (linee incrociate) dove l'arco s'ingrossa; due anellini d'ambra e uno di bronzo infilati all'ardiglione: mi assicurarono di averli così trovati nel terreno di Armentano alla sommità del pendío di Macchiabate (tav. XI a, fig. 37, p. 94, n. 5).
- 8 Fibula ad arco composito, spezzati staffa ed ardiglione, infra p. 93, n. 3, fig. 37.
- 9 Fibula a sanguisuga, di cui resta la sola staffa con l'inizio dell'arco decorato, infra p. 93, n. 4, fig. 37.
- 10 Fibula cruciforme, di cui restano due spirali ed un avanzo della terza, infra p. 94, n. 7, fig. 37.
 - 10 bis Fibula con placchetta d'avorio o d'osso, infra p. 94, n. 6, fig. 37.
 - 11 Spirale di grande fibula di bronzo cruciforme.
- 12 Frammenti di lamina sbalzata pertinenti forse ad una coppa; uno di essi consiste in un tondino rivestito (orlo), altri tre hanno invece un margine rettilineo (ansa?), uno di dimensioni misurabili (cm. 2×4) consta di tre lamine sovrapposte (l'int. inchiodata, l'est. sbalzata): forse restauro di vaso foderato in origine. Degli ornati si distinguono solo linee curve o diritte e resti di sporgenze indefinibili. I frantumi non si possono congiungere né integrare (erano in pacchetto pieno di terra, briciole e polvere di bronzo); li segnalo perché documentano un prodotto certo molto arcaico, forse orientale (tav. XI b).
- 12bis Due frammenti di lamina (decisamente diversi dai precedenti), uno dei quali ha ca. 1/3 di rosetta sbalzata, in origine \varnothing cm. 3,2 (fig. 8).
- 13 Grani d'ambra (14), cilindretti (18) e anellini (5) di bronzo infilati come collana per esporli (non riprodotti).
 - 14 Anello digitale, nastro di sez. semilenticolare (tav. XI a, fig. 8).

- 15 Simile molto piccolo; altro anellotto più piccino e massiccio, spiralina digitale da infante, rotta in due pezzi (tav. XI a).
- 16 Elemento anulare di disco composito, ottima conservazione, grandi dimensioni (Ø max. cm. 25,5, sup. 11,3, luce 8,3; alt. 2), appena minori della massima nota, cfr. Atti 1976, tabella p. 84, α 15 (tav. XI a, con i tre nn. ss.).
- 17 Cupolino di disco composito completo, in buono stato, \emptyset cm. 8,4, alt. 1,0; tabella cit., β 20.
 - 18 Idem danneggiato dal piccone, Ø cm. 9,0; tabella cit., β 19.
- 19 Idem completo, in buono stato, \varnothing cm. 11,5; alt. 1,5; tabella cit., β 17.
- 20 *Idem* completo, in buono stato, \varnothing cm. 11,4; alt. 1,8; tabella cit., β 18.
- 21 Pendaglio sferico, che può riportarsi alla vasta categoria, mal delimitata come età, ambiente ed uso, ma pittorescamente definita di palle pluriperforate o gabbie per uccellini ¹³. Per adeguarmi e rendere l'idea di questa variante, aggiungo ch'è quadrifronte e simile ad un semaforo d'incrocio stradale; esemplare unico nella nostra necropoli e, per quanto mi risulta, nell'Italia meridionale. Fu raccolto nel 1965 da un bambino nella contrada I Rossi (cioè ad est della SS 105, che taglia il sepolcreto); databile probabilmente al principio del VII sec., alt. totale cm. 3,2, largh. max. 1,2 (tav. VI a, fig. 8).
- 22 Spatola di ferro, ossidata, ma completa, salvo scheggiature agli angoli estremi della paletta e del codolo. Massiccia e greve (peso gr. 500), lungh. max. cm. 15 (divisa in parti eguali), largh. max. della paletta 5,6, del codolo 2,1, spess. max. 0,9 che si riduce in entrambi verso l'estremità. La prima ha forma

¹³ T. J. Dunbabin in Perachora, I, p. 183, tav. 83, n. 14; D. M. Robinson, Excavations at Olynthus, X, p. 113 ss., tav. XXIV, tipo II, n. 405 s. (v. anche il tipo III, p. 121 s. e l'iperbolica bibl., note 194 ss.); S. BENTON in ABSA, XLVIII, 1953, p. 343, tavv. 66 e 69, E 197 ed E 239. Tali sfere (a volte allungate in ovali) con molte aperture, sia semplici pendagli, sia arricchite da schematiche figure di animali, sono diffuse nel mondo greco fin da età micenea, ma, poiché appaiono in necropoli halstattiane della Bosnia ecc., da alcuni sono considerate originarie dell'Europa centrale, o addirittura confuse con ornamenti per caso più o meno simili dell'Estremo Oriente (v. Robinson cit. per la Mongolia e la Cina). Sono invece nettamente distinte dai pendagli detti a batacchio (comuni specialmente nell'Italia centrale e meridionale all'inizio del VII sec.), i quali hanno tuttavia la stessa forma sferica (senza aperture, anzi talvolta con puntini aggettanti) ed il lungo elemento di sospensione simile al nostro per la terminazione triangolare, K. KILIAN in Introduzione alle Antichità Adriatiche, Atti del Convegno 27-30 giugno 1971, Chieti 1975, p. 38, 4°, tav. 7, fig. 6, nn. 2-13; cfr. T. J. Dunbabin in Perachora, II, p. 443, tav. 188, A315 per l'esemplare d'avorio, la cui forma egli definisce di papavero capovolto. Comunque il migliore confronto per il nostro è il n. 406 di Olinto. Posso soltanto aggiungere la citazione dell'ampio studio (che mi perviene mentre correggo le bozze) di Jan Bouzek, Graeco-macedonian Bronzes, Università Karlova, Praha 1974: per la class. del nostro esemplare v. p. 69, group H 1, fig. 20,6 e tav. 1,2, ed in gen. il cap. 5, « Bird-cage » Pendants, p. 60 ss.

di zeppa o cuneo, col taglio affilato e smussato agli angoli, il codolo andava inserito in un manico di legno. Abbiamo altri due esemplari simili, sempre di ferro e da tombe maschili (V.7 e T.41) della prima fase: per comodità di confronto riprodotti insieme in fig. 8. Farebbe comodo definirli rasoi, citando analogie (di ferro o bronzo) più o meno convincenti, ma la materia, la sagoma allungata e la forma del taglio smentiscono una tale ipotesi. Potrebbero essere accette per usi domestici, o di caccia e simili, fissate entro un lungo manico trasversale, come già quelle di pietra, ma sia l'associazione nella tomba T.41 di una piecola scure a occhio, sia la forma del taglio, che per lo smussamento degli spigoli si riduce invece di allargarsi, è più probabile che servissero da palette, spatole e raschiatoi per scortecciare e levigare rami, tronchi e assi di legno, scuoiare animali e ripulire le pelli, impastare colori, argille ecc. ¹⁴ rafforzate o meno da manico longitudinale, se non completate da altre parti lignee a mo' di pialle (tav. XI b e fig. 8).

23 — Frammento di ansa a nastro di argilla chiara e ben depurata, che ho creduto di esporre per l'eccezionale conservazione della superficie con la nitida decorazione lineare in nero: larga appena cm. 0,7 e lunga 4,1, apparteneva ad uno dei soliti attingitoi (tav. XI b).

¹⁴ Quando questo arnese apparve per la prima volta nella tomba 7 del Vigneto, la moglie del guardiano De Leo me ne esibì uno quasi identico, ch'essa adoperava nell'impastare la farina per il pane e lo chiamò « rasora ». In seguito ho potuto verificare che lo strumento, immutato nella materia e nella forma, è ancora usato ovunque in Calabria e Lucania ove persista la tradizione del pane casalingo e che il suo nome in lingua è rasiera. D'altra parte il dott. Maurizio Gualtieri mi ha segnalato tre esemplari simili ai nostri da Torre del Mordillo nel Museo Prov. di Cosenza e uno inedito dalla tomba 539 di Pontecagnano (Salerno) con resti del manico di legno sul codolo.

III - ZONA CR.

Ho già riferito perché scelsi quest'area, precisandone la posizione e le particolari caratteristiche, che destavano speciale interesse, in Atti 1976, p. 94 ss. Ho dato un sommario schizzo della pianta e qualche veduta (ivi fig. 19 e tav. XXXIX s.), fermando poi l'attenzione sul loculo nel mezzo del recinto, che lo corona. Senza ripetere cose già dette, do ora notizie delle sepolture, dispose a ventaglio sul pendío, riproducendo la pianta con alcuni particolari (fig. 9) e aggiungendo tre vedute (tav. XIV s.), che varranno ad abbreviare le descrizioni.

Premetto che nel corso dell'esplorazione si è notato non solo che molte pietre dovevano essere ruzzolate — com'è naturale — verso il fondo del pendío e quindi il limite inf. dei tumuli era malsicuro, ma che manomissioni recenti avevano danneggiato gran parte dell'area. Immune è parso il settore orientale, più compromessa tutta la zona sup. In corrispondenza della tomba 3 già in superficie ed incastrati fra le pietre, che man mano andavamo ripulendo e rimovendo, abbondavano cocci e frantumi d'ogni genere, più frequenti verso l'alto: era chiaro che nel 1953 gli operai, che per preparare il brecciame necessario al fondo della SS 105 si erano serviti del piano del recinto, avevano preso per spaccarli i massi delle coperture dei tumuli adiacenti, distruggendo i corredi. Impossibile indovinare quanti e come disposti: il documento più vistoso di almeno una tomba femminile era il cupolino di disco infitto di taglio fra le pietre a metà china (NO della tomba 5, asterisco sulla pianta fig. 12). Ma resta il sospetto che, a parte i corredi scomparsi, da altri oggi molto poveri siano stati sottratti pezzi forse distanti dal resto così da alterare non solo il valore del complesso, ma anche il carattere della deposizione.

Le tombe furono scavate fra lo scorcio di giugno e l'inizio di luglio 1963, i corredi furono ricomposti nell'Antiquarium della Sibaritide nell'agosto 1971 a cura dei restauratori fiorentini sigg. Paolo Pecchioli ed Anna Tanzi, ai quali rinnovo l'espressione della mia gratitudine.

Tomba CR. 1 (tav. XVI a)

Il tumulo con asse NO-SE sarebbe dei più grandi (ca. m. 5×3), se i contorni, specie al fondo del pendío, non fossero incerti. Verso il centro si trovarono resti dello scheletro (frantumi presumibilmente di ossa lunghe delle gambe) e vicino la maggior parte del corredo, posto di solito ai piedi. Isolato presso tracce del teschio il grosso anello di bronzo n. 6. Tomba maschile; posizione prob. rattrappita per lo spazio limitato della deposizione.

1 — Olla grande, tondeggiante, di fattura scadente: argilla rossiccia da un lato, verdognola dall'altro per cottura difettosa; forma piuttosto allungata, leggermente distorta, labbro e piede pronunziato, ma irregolari anse sez. circ.; tracce a stento visibili della decorazione dipinta in nero: linee curve sul collo,

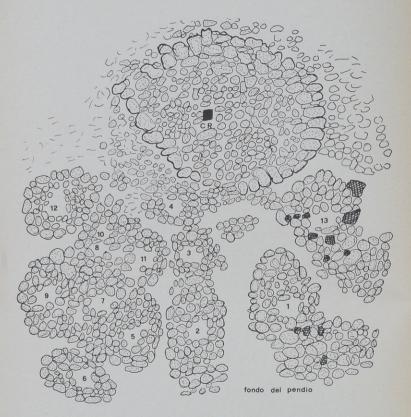


Fig. 9 - Pianta della zona CR. (1:100).

fascia orizzontale all'alt. delle anse. Alt. cm. 31-33; Ø max. 30,5, con anse 38,4, al labbro 17,3, min. al collo 13,5, piede 9,8, anse 2,0.

- 2 Ciotola biansata tondeggiante con labbro appena accentuato e minuscolo tondino al piede; anse sez. circ. oblique; l'argilla rossiccia non sembra diversa da quella di molti vasi locali, mentre la forma è estranea al repertorio comune (tav. XVI a e fig. 10). Alt. cm. 7,6, piede 0,4; Ø max. 15,5, con anse 21,2, al labbro 14,7, piede 6,5.
- 3 Anello di bronzo, grande, sez. circ.; Ø cm. 6,7, cfr. supra p. 23, mat. spor. p. 2 (fig. 10).
 - 4 Anellino di bronzo, massiccio, sez. circ., Ø cm. 1,7 (fig. 10).
- 5 Frammento di fibula di ferro rivestito di nastrino di bronzo: poco più della molla; per il tipo, frequentissimo nelle nostre tombe, cfr. Atti 1976, p. 104 s., n. 12. Alt. cm. 0,9; lungh. 2,3 (fig. 10).
- 6 Coltello di ferro, sfaldato e ora quasi disfatto: in situ misurava in lungh. cm. 30, di cui 10 il codolo per inserzione nel manico e 20 la lama, da immaginarsi a fiamma per la curva ancora evidente all'estremità (non riprodotto).

Tomba CR. 2 (tav. XVI b)

Ad O della prec., un po' più piccola ed orientata N-S; corredo più povero, ma di qualità migliore. Appena a S del centro l'olla e dentro l'attingitoio frantumati, accanto pochi resti umani (v. tomba 3). Forse manomessa.

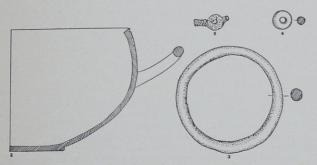


Fig. 10 - Dalla tomba CR. 1.

- 1 Olla quasi identica a quella della tomba 1, però di buona argilla, ben cotta e non distorta. Alt. cm. 32,5; ∅ max. 30,0, con anse 38,4, al labbro 15,5, piede 10. Nessun resto di colore.
- 2 Attingitoio biconico, tipo comune con ansa a nastro. Alt. max. cm. 7,5, alla bocca 6,5 (media); Ø max. 9,0, alla bocca 6,7.

Tomba CR. 3 (tav. XVII a-b)

A monte della prec., contorni più incerti per danni recenti. Pressappoco al centro (SO della fossa) grandi frammenti di ossa lunghe degli arti inf. e a breve distanza alcuni denti (esattamente 3 m. a N dei resti simili nella tomba 2): in mancanza di altri avanzi, ciò parve indizio di deposto rattrappito. In questa tomba la manomissione è provata dalla mancanza di gran parte dell'attingitoio n. 1, cioè a S, insieme con il vaso n. 2, i cui frammenti spiccavano già nello scavo, distinguendosi da tutti gli altri per il colore e la consistenza quasi metallica della pasta. A N del teschio anelli e spiraline di bronzo nn. 3-6.

- 1 Attingitoio incompleto, di grandi dimensioni: resta ca. metà della spalla e della bocca (Ø ca. cm. 10) e l'ansa a nastro (largh. 2,6); per l'associazione di un attingitoio di misura inconsueta, però con due olle oltre ad un minuscolo askos, cfr. infra tomba CR. 13 (non riprodotto).
- 2 Askos di ottima argilla, depurata e consistente, verdina; il restauratore P. Pecchioli, ceramista, assicura che questi caratteri non dipendono da cottura difettosa. Anche la forma si differenzia da quella comune dei nostri esemplari per la sagoma schiacciata e l'attacco dell'ansa sul corpo anzi che alla bocca; qualche analogia per la sagoma si ha nel piccolo askos della tomba infantile T.7. Alt. max. all'ansa cm. 13,3, alla bocca 12; lungh. max. 14,5; Ø bocca, 4,3, piede 7,3; ansa a nastro largh. 2,2 (tav. XVII b, fig. 11).
- 3 Anello di bronzo, massiccio, sez. semilenticolare, rozzo; \varnothing est. cm. 2,8, int. 1,8 (tav. e figg. citt.).
- 4 Simile, ma sez. trapezoidale, più piccolo, Ø est. cm. 1,8, int. 1,0: forse si sovrapponeva al prec. (tav. e fig. citt.).
- 5-6 Due spiraline di nastro di bronzo in fr., forse digitali; \varnothing cm. 1,5 (fig. 11).

Tomba CR. 4 (tav. XVII c)

Non si era prevista la possibilità che le pietre discontinue e disordinate con terra e tracce di fuoco presso il recinto nascondessero i resti di una tomba distrutta; ma, poiché la ricognizione fece scoprire frammenti di due vasi sotto un pietrone, che non doveva essere stato rimosso, numero anche questo tumulo, pur non potendone dare nessuna notizia.

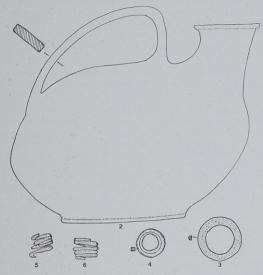


Fig. 11 — Dalla tomba CR. 3.

- 1 Olla di buona argilla, di cui quasi per puntiglio P. Pecchioli è riuscito a ricostruire dal piede l'alt. di cm. 18 e il Ø max. di 22,5 con un'ansa sez. circ.: le grandi dimensioni, la forma tondeggiante e la buona fattura la dimostrano simile all'esemplare della tomba CR. 13.
 - 2 Attingitoio: resti minimi e non ricomponibili della bocca e dell'ansa.

Tomba CR. 5 (tav. XVII d)

Ritornando nella parte bassa, la tomba affiancata verso O alla 2 aveva la piccola fossa inviolata nella metà settentrionale: doveva quindi in origine essere più o meno circolare e di misura adatta ad un bimbo. Nessun resto di ossa, salvo quello minuscolo di un dito dentro la spiralina n. 5; questa e gli altri pezzi metallici erano frammisti ai rottami dell'askos n. 1, mentre vicino e miracolosamente quasi intatti apparivano l'askos n. 2, più piccolo e raffinato, e l'uccello di terracotta.

- 1 Askos grande, argilla scadente, pasta friabile, fattura nell'insieme rozza; i difetti originari hanno facilitato i danni, che a loro volta hanno aggravato le pecche: sono state necessarie integrazioni per ricostruire perfettamente la forma tondeggiante e raccolta. Alt. e ∅ max. cm. 16,0, bocca 7,0; ansa a nastro largh. 3,3.
- 2-Idem piccolo, simile al prec. per forma, ma di qualità migliore e integro salvo rotture agli attacchi dell'ansa con perdita di un pezzo del collo e del labbro. Pronunziata gibbosità, che accentua la sagoma rotonda. Alt. e \emptyset max. cm. 10,0; ansa a nastro largh. 2,2.
- 3 Uccello (colomba?) di terracotta, plasmato a mano, rifinito a stecca e decorato con linee incise. Spezzata e riattaccata la coda, cui manca l'estremità; smussata la punta del becco. Alt. max. cm. 5,5; lungh. 7,5; Ø base 3,3. Buona argilla chiara, depurata, friabile. Vaghe tracce di colore nero. Ne ho già dato il disegno mettendolo in rapporto con altri prodotti (Atti 1976, p. 55, fig. 15) della coroplastica, che mi pare locale sotto l'influsso di modelli orientali. Il corpo cavo al posto delle gambe si slarga verso il basso a imbuto; il dorso spianato ha nel mezzo un foro rettangolare (lungh. ca. mm. 5) passante ed è ripartito da linee trasversali verso la coda in cinque zone, percorse da linee longitudinali; di là dalla zona col foro un'altra zona simile, cui seguono fin dalla testa solo linee trasversali; sulla coda linee orizzontali. Minuzioso rendimento stilizzato del piumaggio: nè insisto a descrivere le altre partizioni dal collo alla base sul davanti, sui lati e dietro; basti notare il risalto del grande occhio tondo con la pupilla incisa, e le ovvie, precise analogie di tecnica e di stile con le più antiche figure umane delle tombe T.2 (cfr. Klearchos VIII, 1966, p. 197 ss.) e T.78 (Atti 1976, p. 53 ss., tav. XXV b, cui rimando).

Non è facile comprendere il significato o l'uso di questa terracotta: potrebbe essere un giocattolo, poiché appartiene ad una tomba infantile, doveva però in ogni caso avere un complemento inserito mediante il foro sul dorso. Presumibilmente un pezzo interno, che servisse a fissare l'uccello su di un altro oggetto, un supporto o una base, e che si prolungasse sopra, un po' allargato, forse con una presa più o meno anulare, come dimostra il dorso appiattito per l'appoggio. Prediligo l'ipotesi rappresentata alla tav. XVII d, e cioè che la figurina, sostenuta da un tappo di legno o sughero, che s'inseriva nel collo del vaso n. 2 (Ø int. cm. 2), si adattasse all'imboccatura (risultata un po' troppo larga nel restauro), prolungandone i contorni nel profilo.

Avremmo in tal caso la scomposizione dell'askos configurato ad uccello 15, altrettanto utile che divertente per il bambino.

¹⁵ Per le molte varianti di askoi configurati, M. MUELLER, Askoi in JdI, XXIII, 1907, p. 207 ss. Per gli uccelli, spesso anche cornuti nelle rappresentazioni della civiltà dei campi di urne, H. HENCKEN, Tarquinia, Villanovans a. Early Etruscan, p. 514 ss., fig. 80. Per l'uso e le forme dei tappi su brocche e simili, U. JANTZEN, Geometrische Kannenverschlusse in AA. 68, 1953, p. 56 ss. e spec. J. BOUZEK, op. cit., loc. cit. e p. 76 ss. per le molte illustrazioni e la bibl.

- 4 Anello di bronzo, massiccio, sez. circ.; Ø est. cm. 2,3, int. 1,4 (fig. 12).
- 5 Spiralina digitale a nastro di bronzo: in frammenti, si rileva tuttavia il Ø int. di mm. 9, che prova la piccolezza del dito; conteneva l'ossicino (fig. 12).
- 6 Spiralina di bronzo, minuscola e massiccia; forse da sospendere o infilare; lungh. cm. 1,7; Ø max. 0,4 (fig. 12).
- 7 Fibula di ferro rivestito di nastrino di bronzo, tipo ad arco serpegiante meridionale: il frammento comprende l'occhio fra piccoli resti dell'arco; lungh. cm. 4 (fig. 12).

Tombe CR. 6 e 7 (tav. XVIII a)

Non si prevedeva che più a SO il mucchio di pietre (ruzzolate, sembrava, al fondo della china) nascondesse un'altra tomba infantile, posta forse in senso trasversale (E-O), ma di cui nessun contorno era riconoscibile, mentre gli oggetti e specialmente i vasi qui raccolti in frantumi e più o meno incompleti non potevano appartenere ad uno stesso corredo. Infatti, esplorando l'area, assegnata secondo le apparenze alla tomba 7, la trovammo vuota e cosparsa di cocciame in frantumi. Per evitare divisioni arbitrarie, elenco tutti i pezzi recuperati insieme in conseguenza di frane e manomissioni, dando tuttavia la precedenza a quelli più probabilmente da riferire alla tomba di bambino nell'area 6, anche per aggiungere da ultimo il cupolino di bronzo n. 8, proveniente da una sepoltura distrutta nelle adiacenze, forse la 7, che sarebbe quindi femminile, o la 8, che risulta femminile per il corredo.

- 1 Askos di buona argilla chiara, tondeggiante, accenno di gibbosità e di piede. Alt. e Ø max. cm. 14,0, bocca 5,7; ansa a nastro largh. 2,6-3,0.
- 2 Pithiskos d'impasto scuro, rozzo, piuttosto piccolo, misure imprecisabili da pochi frammenti della parte inf.; cfr. supra, p. 17, tomba E n. 5.
- 3 Fibula di bronzo ad arco piano, molto piccola, sottile e leggera; due frammenti dell'arco (fig. 38, p. 96, n. 9).
 - 4 Spiralina digitale di bronzo a nastro, frammento minuscolo.
- 5 Olla piuttosto grande, di buona argilla chiara: pochi resti non ricomponibili.
- 6 Attingitoio biconico tondeggiante; grande, di buona argilla. Alt. max. all'ansa cm. 10,0, alla bocca 8,0; Ø max. 10,0, al labbro 8,2, base 5,0; ansa a nastro largh. 2,2.
- 7 Ciotola (?) d'impasto rosso-bruno scuro; molto pesante; fattura rozza; margine appena rientrante; tracce uniformi di colore nero dentro e fuori; nessun resto di anse, mancando però parti del margine, è possibile che avesse un'ansa

eretta. Il corpo imbutiforme si conclude in un piccolo piede diritto. Alt. cm. 4,8, piede 0,3; Ø max. 14,5, al labbro 13,8, piede 5,0.

8 — Cupolino di disco di bronzo, completo, buona conservazione; \emptyset cm. 13,5-13,8; peso gr. 200; cfr. Atti 1976, tabella p. 84, β 16.

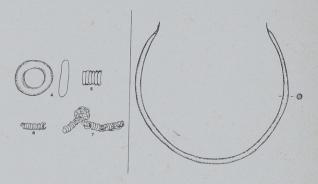


Fig. 12 - Dalle tombe CR. 5 (a sin.) e CR. 12 (a des.).

Tomba CR. 8 (tav. XVIII b)

Nell'area segnata 7-8-9 in pianta la pendenza, che risultava da quella della montagna sommata allo scoscendimento laterale del CR., era tale da presentarsi come una ripida scalinata diruta, peggiorando verso NO. In tali condizioni era impossibile riconoscere la natura o la successione dei danni e, tanto meno, tentare di ricostruire la sepoltura nelle singole tombe. Il cocciame misto a pietre e terra attestava le distruzioni, mentre i troppi grossi pezzi di svariati pithoi e ziri facevano supporre che li avessero messi gli spaccapietra per rendere più agevole il loro pernicioso andirivieni. Comunque nella parte NE dell'area 8 si trovavano sotto i pezzi del pithos-bombarda n. 7 i frammenti della scodella n. 3 e sparpagliati intorno, i granelli di bronzo della collana n. 4, qualcuno d'ambra e l'anellino, nn. 5-6, che dovrebbero non essere spostati, ma indicare almeno approssimativamente la posizione della testa (qualche frantume di dente lo conferma). Circa un metro ad O era la grande olla n. 1 con accanto l'attingitoio n. 2, presumibilmente ai piedi, ed in tal caso l'asse del tumulo sarebbe E-O.

Comunque non v'è contrasto fra i pezzi, che sembrano piuttosto resti fra loro

coerenti di un ricco corredo femminile, analogo a U.15 (infra p. 67) e quindi databile intorno alla metà dell'VIII sec.

- 1 Olla con alto piede ed anse erette con piattello; argilla ben depurata; frantumata, ricomposta con integrazioni; manca un piattello; simile per tipo all'esemplare della tomba T. 22 con piede però perforato. Molte tracce di colore nero. Alt. max. cm. 31,3, piede ca. 5; Ø max. 27,0, con anse 37,0, al labbro 16,3, piattello 5,0, piede 13,2; spess. anse ca. 2.
- 2 Attingitoio biconico di ottima argilla chiara, ricoperta da un sottille strato di colore verdognolo quasi a simulare il bronzo (cfr. supra tomba CR. 3, n. 2); anche la forma differisce leggermente da quella più comune per lo sviluppo dell'attacco dell'ansa. Alt. max. cm. 8,0, alla bocca 6,2; Ø max. 9,0, bocca 6,2.
- 3 Scodella con ansa eretta; ricostruita da frantumi con molte integrazioni; cfr. tomba prec., n. 7; U. 15 n. 2. Alt. max. all'ansa cm. 9,4, all'orlo 6,4; Ø max. ca. 17, base 7.
- 4 Collana di cilindretti di bronzo un po' convessi, ma non regolari: misura media cm. 5×5; tipo abbastanza comune (cfr. supra p. 14, tomba A, n. 4); ne ho infilati 69 raccolti fra innumerevoli pezzetti.
 - 5 Anellino di bronzo, sez. semilenticolare; Ø est. cm. 1,1, int. 0,7.
- 6 Granellino d'ambra, unico recuperabile fra qualche altro rotto, Ø mm. 5, spess. 3, foro passante per filo.
- 7 Pithos-bombarda d'impasto rossiccio non ricomponibile: ricongiunti fra loro molti pezzi, dai quali risulta il solito tipo, di grandi dimensioni, con bugnette o presine circolari.
 - 8 Idem, pochi frammenti di un esemplare molto grande e spesso.

Tomba CR. 9 (tav. XIX a)

Al fondo del pendío di seguito (cioè a NO, ma tenendo conto del contorno curvo della base del CR.) ai resti della tomba 6 si sono trovati i frammenti di due vasi molto malconci, uno dopo l'altro da S ad O: miseri avanzi, che attestano una sepoltura, della quale non rimaneva altro.

- 1 Olla, di buona argilla e di forma particolarmente arrotondata: sarebbe sferica senza il restringimento al collo, infatti i due diametri corrispondono e la rotondità è accentuata dalla posizione alta e orizzontale delle anse di sez. circ.; labbro pronunziato. Molte accuratissime integrazioni. Alt. cm. 30,5; Ø max. 30,5, con anse 38,5, al labbro 15, base 9.
- 2 Askos incompleto (manca tutta la parte sup.) di buona argilla giallina (spess. quasi costante 1 cm.), Alt. max. all'ansa cm. 15; largh. 14.

Tomba CR. 10 (tav. XIX b)

Risalendo la pendice per esplorare la zona fra le tombe 3, 4, 8 e 9 che si temeva fosse troppo tormentata per serbare resti apprezzabili, si ebbe invece la sorpresa di trovare consistenti, benché informi, avanzi di ossa e ancora più in alto (NO) una grande brocca con dentro l'attingitoio e poco lontano un askos, forse pertinente alla stessa sepoltura mal definita o alla vicina tomba 11. Tutto era schiacciato e incompleto, ma, integrandone le lacune, i vasi sono stati restaurati. Ometto frantumi d'impasto nerastro, forse resti di un pithiskos. Corredo in complesso simile a quello di U.6, infra, p. 55.

- 1 Brocca globulare, con alto collo, bocca svasata; di buona argilla, accurata fattura e tracce di uniforme colore nero su tutta la superficie. Alt. cm. 25,8; Ø max. 24,0, al labbro ric. 14 ca.; ansa a nastro largh. 3,0; spess. 0,4.
- 2 Attingitoio, arrotondato, argilla chiara. Alt. max. cm. 7,5; \varnothing max. 10,5, ansa sez. circ. 1.
- 3 Brocchetta ascoide di buona argilla, fattura piuttosto rozza; ansa formata da coppia di tondini (spess. cm. 1,0; largh. tot. 1,6). Alt. max. all'ansa 12,0; lungh. max. 11,0. Pertinenza incerta.

Tomba CR. 11

Nella parte NO, più alta e più vicina alla tomba precedente avanzi di un teschio schiacciato e seguito da qualche resto dello scheletro verso SE. Accanto l'elemento anulare di disco n. 5; 60 cm. a SO dei resti del teschio e ad una quota di ben 50 cm. più bassa un secondo teschio, completo e in ottimo stato poggiato sul lato sinistro e volto verso NE. Alla stessa quota ed a 20-30 cm. dalla mandibola, cioè in corrispondenza del petto, erano disposte quattro fibule cruciformi a coppie (nn. 1-2 sopra 3-4) pressappoco equidistanti nei due sensi l'una dall'altra. Poggiavano tuttavia sopra, e incastrate dentro, una massa di ossame, nella quale erano confusi i due scheletri convergenti per la rispettiva obliquità. Infine poco a S del secondo teschio era infitto di taglio nel terreno il cupolino del disco n. 6 e intorno i grani d'ambra n. 9 e le spirali di filo enco nn. 7-8.

Quanto alla ceramica, non si sono raccolti che frantumi sparsi, dei quali si può solo riconoscere, dalla qualità e dallo spessore della pasta, la pertinenza ad almeno quattro vasi, che escludo dall'elenco dei pezzi del corredo e mi limito a menzionare: bocca di olla o brocca di buona argilla chiara (Ø cm. 13-14), attingitoio (?) della stessa argilla, olla o brocca rozza di argilla rossiccia, pithiskos d'impasto rossiccio.

Confesso di non capire che cosa sia capitato in questa tomba, evidentemente sconvolta. Quanto sarà da imputare al dislivello originario del fondo e conseguenti frane e quanto a danni recenti? non potrei nemmeno asserire che sia una duplice deposizione contemporanea, anche se è l'ipotesi più probabile per la posizione dei due elementi nel disco. Particolarmente imbarazzante è la regolarità intatta del secondo cadavere con tutti i suoi ornamenti; se così non fosse, lo si sarebbe immaginato ruzzolato giù dalla quota superiore. Ma, poiché la deposizione di questa donna nella sua fossa non può destare sospetti, mentre in alto i pochi avanzi del primo teschio e relativo scheletro erano schiacciati e superficiali, mi domando se non possa trattarsi della sepoltura di una madre insieme col suo piccino, interrato meno profondamente per le sue dimensioni, come del resto in generale i bambini.

- 1 Fibula cruciforme di bronzo: manca una spirale e le tre superstiti sono ora staccate; staccati anche la lamina quadrangolare, l'ardiglione di ferro con resti di bronzo alle estremità e l'arco, spezzato e già rozzamente restaurato con chiodini e rinforzi di ferro (fig. 38, p. 96 s., nn. 10-13 questa e le tre seguenti).
- 2 Simile completa e in buono stato, anche se fibula, spirali e lamina sono staccati fra loro. Da notare però che due spirali vicine sono più piccole delle altre due e che il pernio eneo di fissaggio delle spirali ha la testa di ferro.
- 3 Simile più piccola, molto fine, completa e in ottimo stato; ha due sbarrette incrociate dietro, passando una davanti e l'altra dietro l'arco e agganciando all'esterno le spirali.
- 4 Simile ancora più piccola e di filo molto sottile; in ottimo stato, manca solo la lamina centrale. Queste due ultime, più piccole e senza restauri, erano affiancate sul petto della donna sotto le prime due.
- 5 Elemento anulare di disco composito trovato presso il primo teschio. Ø inf. cm. 17,8-18,0, sup. 11,5, luce 9,0 e 9,4 in corrispondenza di un tratto rettilineo di cm. 6,0, che interrompe la circonferenza. Alt. 1,8; cfr. Atti 1976, p. 84, α 2 (fig. 13).
- 6 Cupolino del prec. trovato a S del secondo teschio; come il prec., completo, in buono stato e di forma eccezionale. Questa caratteristica garantisce la reciproca pertinenza dei due pezzi, benché il cupolino col suo Ø di ca. 5 cm. è meno della metà di quanto occorrerebbe per adattarsi all'altro elemento. Forse bisogna supporne un terzo intermedio, tanto più strano per le dimensioni relativamente non molto grandi del disco (cfr. Atti 1976, es. tomba T.60 p. 22 e tabella p. 84, β 5) (fig. 13).
- 7 Avvolgimento di filo di bronzo addoppiato; \varnothing cm. 3,0; alt. 1,3, cfr. supra, p. 13 (fig. 13).
 - 8 Simile di filo più sottile; Ø cm. 2,5; alt. 0,7 (fig. 13).
- 9 Cinque piccole ambre, trovate presso la fibula n. 4. Sono 4 sottili dischetti Ø mm. 6 ed un grano ad oliva alt. mm. 9; Ø max. 11, del foro passante 1,5 (fig. 13).

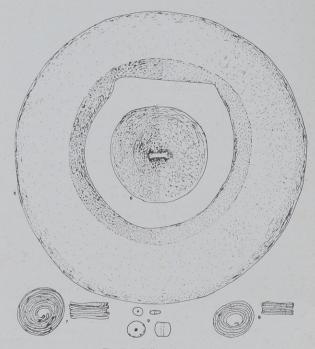


Fig. 13 - Dalla tomba CR. 11.

Tomba CR. 12 (tav. XX a)

Al limite occidentale della china del CR., dove questa si annulla nel pendío della costa montana, la massa informe di pietre conteneva la piccola e modesta tomba di una bambina. Bastavano a dimostrarlo i due askoi e la minuscola olla affiancati, benché rotti in molti pezzi e, frammiste ai frantumi di piccole ossa, la goliera e le spiraline digitali adatte a collo e mani infantili.

1 — Olla, piccola, tondeggiante, schiacciata, con alto collo, spigolo al labbro, anse orizzontali asimmetriche sez. circ., solita argilla piuttosto chiara,

fattura rozza. Tracce di colore nero, una fascia all'attacco del collo. Alt. cm. 16,0; Ø max. 16,0, con anse 23.0, al labbro 9.0-9.5.

- 2 Askos, grande, gibboso, di argilla mal depurata e piuttosto scura, fattura rozza. Spigolo irregolare sul davanti. Alt. max. cm. 20,0; lungh. 18,0; ansa a nastro largh. 3,8; Ø bocca e piede 8,0.
- 3 Askos, piccolo, gibboso, di buona argilla chiara, ansa arrotondata quasi a bastoncello. Alt. e lungh. max. cm. 10,0; Ø al labbro 4,7, ansa 1,2, piede 4,5 un po' rientrante all'int.
- 4 Goliera di bronzo, semplice tondino (⊘ max. mm. 3), assottigliato e appiattito agli estremi, ora spezzati e che terminavano ravvolte. Largh. max. cm. 9,1; per il tipo, cfr. Atti 1976, p. 19, n. 18 (fig. 12).
- 5 Spiralina digitale di nastro di bronzo incompleta. Ø int. mm. 13, con frammento di ossicino.
 - 6 Simile più sottile in frantumi.

Tomba CR. 13 (tav. XX b)

Diametralmente opposta alla 12, cioè alla sommità orientale del CR., si trovava la tomba 13, che per la quantità, la qualità e la conservazione degli oggetti del corredo compensò tutte le precedenti delusioni.

Unico disappunto fu la mancanza di ossa, che documentassero la deposizione ¹⁶. Ho potuto però raccogliere alcuni denti di bambino, la cui età si può determinare con certezza fra 7 e 10 anni, secondo il parere cortesemente espresso dal prof. F. Gombos, dell'Istituto di Odontoiatria dell'Università di Napoli. Concorde e ancor più preciso il giudizio della pediatra dott. M. T. Sbraccia Imperiali, che ha riconosciuto un premolare di latte con radici del tutto consunte dalla spinta del dente definitivo e ritiene l'età prossima ai 10 anni.

La sepoltura di una ragazzina decenne, documentata dalla dentatura, è confermata dal corredo: armille nn. 7-8, spiraline digitali nn. 9-10, altri ornamenti di misure ridotte, l'askos n. 3, abitualmente proprio dell'infanzia, l'olletta n. 2. Ma l'abbondanza degli oggetti e, specialmente, la presenza di un'altra olla di dimensioni maggiori e di un attingitoio del vecchio tipo tradizionale, grande, però non oltre le proporzioni qui richieste dall'olla, possono far sospettare che insieme con la ragazzina fosse sepolta anche la madre. Non vi sono argomenti decisivi contro una tale possibilità; è soltanto da ricordare che molte tombe di adolescenti

¹⁶ Poiché il tumulo comprendeva, in sostituzione di pietre, alcuni grossi pezzi di piano di cottura della fornace figulina, che speravo si potessero ricostruire, ne affidai il recupero all'ottimo restauratore reggino Giuseppe Pellegrino. Questi, preoccupato dal difficile compito di portare in salvo prima i fragili e grevi pezzi di terracotta e poi i minuti ornamenti femminili, scoperti nel rimuovere la copertura, non badò ai pochi resti umani, né mi lascio tempo per fare schizzi o fotografie.

nella necropoli di Macchiabate spiccano per la ricchezza del corredo o il pregio di oggetti eccezionali: basti ricordare la T. 69 con lo scarabeo siro-fenicio e la statuetta di terracotta.

- 1 Olla di buona argilla giallina chiara, tracce di nero diffuse su tutto il corpo possono sembrare macchie, ma il confronto con gli altri vasi interrati insieme le fa credere piuttosto resti di colore; anse sez. circ. leggermente oblique. Alt. cm. 22,0; ⊘ max. 20,2, con anse 28,0, al labbro 12,9, minimo al collo 10,5, piede ca. 8, anse 2,0.
- 2 Simile molto piccola, più schiacciata e con notevoli asimmetrie; la coloritura in nero sembra sicura perché appare anche sopra il labbro e non all'interno. Alt. cm. 13-14; \varnothing 14,7-15, con anse 20,3, al labbro ca. 10, base 5,7, anse 1,5.
- 5 Askos caratteristico per la forma raccolta (cioè il profilo quasi da iscriversi in una circonferenza) e la gibbosità appuntita; l'argilla, chiara e buona in apparenza, è risultata tanto friabile ch'è stato necessario consolidare prima i frammenti e poi l'insieme sicché la superfice è ora più lustra e scura. Le tracce nere sul corpo risalgono certo a pittura originaria, ch'è ben preservata nella decorazione dell'ansa (fig. 14). Nella rientranza sotto il piede è profondamente inciso, direi prima della cottura, un segno nella posizione rispetto al profilo indicata nel disegno e che richiama quello più semplicemente cruciforme sotto l'olla della tomba 1 di Pisticci (NSc. XXIII, 1969, p. 141, fig. 24). Alt. e lungh. max. cm. 8,8; Ø bocca 4,2, piede 4,4.
- 4 Attingitoio biconico, argilla giallina chiara molto friabile; nessuna traccia di colore; ansa a nastro alta e storta, largh. ca. 2 cm. Alt. max. all'ansa cm. 8,2, alla bocca, 5,5; Ø max. 9,0, bocca 7,4, base 5,0 (fig. 14).
- 5 Fibula di bronzo cruciforme, completa, salvo la borchietta, di cui restano solo frammenti; le spirali, unite da pernio di ferro, sono staccate dall'arco (fig. 38, p. 98, n. 14).
- 6 Fibula di ferro rivestito di nastrino di bronzo presumibilmente ad arco serpeggiante con occhio: ne resta solo un frammento, comprendente la molla (fig. 15).
- 7 Armilla omerale destra a spirale di spesso nastro di bronzo, largo mm. 12 con pronunziata costolatura mediana, assottigliato e ravvolto a volute ai due estremi. Ben conservata, ancora elastica e solo leggermente deformata dall'articolazione della spalla o del gomito. Lungh. max. cm. 11,5; \varnothing est. da 4,2 a 5,5 (fig. 15).
- 8 Armilla radiale sinistra a spirale di nastrino di bronzo, largo mm. 5 convesso all'est. (cioè sez. semilenticolare), assottigliato e ravvolto alle estremità. Completa e in buono stato è un po' contorta dalla piegatura del gomito, che prova

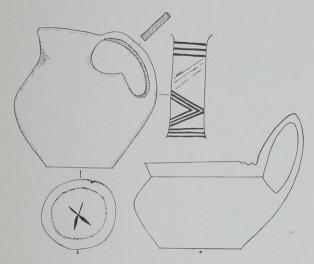


Fig. 14 - Vasi dalla tomba CR. 13: askos e attingitoio.

la lungh, di ca. 8 cm. del piccolo avambraccio. Lungh. max. 11,5; Ø est. da 4 a 5,4 (fig. 15).

- 9 Spiraline digitali di nastrino di bronzo in frammenti così numerosi da doversi attribuire ad una mezza dozzina di esemplari, tutti piccolissimi: Ø est. mm. 16-17, i due pezzi maggiori sono lunghi mm. 35 e 38.
- 10-11 Simili: due frammenti di nastrino, stesso spess. (ca. 1 mm.) delle prec., ma Ø molto maggiore (ca. 25-28) (fig. 15).
- 12 Anellino di bronzo, piatto e sottile: Ø est. mm. 8, int. 6; sembra troppo piccolo per il n. 15 e non è rotto (fig. 15).
- 13 Anello di bronzo piccolo e massiccio, spess. irregolare ca. 5-6 mm.; Ø est. 18, int. 8 (fig. 15).
- 14 Pendaglio formato da coppie di sottili anelli di bronzo (∅ mm. 12) inseriti fra loro a catena: sono cinque coppie in fila con doppie coppie agli estremi (manca uno dei 18) e dovevano pendere da quella centrale. Per il tipo cfr. Atti 1976, pp. 69, 73, nn. 1, 12 e 102, nn. 3-4 (fig. 15).

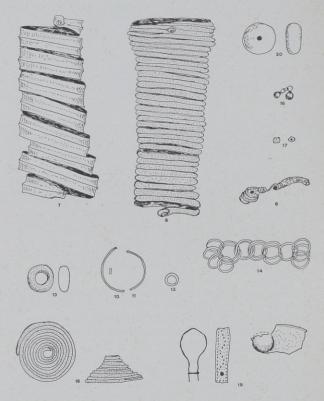


Fig. 15 — Oggetti dalla tomba CR. 13.

- 15 Catena di anellini di filo di bronzo ovali (∅ max. mm. 5), uniti da coppie simili inserite in senso contrario; rotta in molti pezzi; un groppo ammassato per ossidazione contiene resti di ferro, da cui risulta ch'era sospesa alla fibula n. 6 e ad un'altra (forse la n. 5) ai due lati del petto, attraversandolo a più riprese, come in T.63 e 67. Per il tipo, cfr. T.69 in Atti 1976, p. 55 s., n. 2.
- 16 Pendaglini globulari di bronzo, minuscoli (Ø mm. 4), uniti da anellini di filo eneo: ne restano 4, di cui 2 uniti; probabilmente pertinenti alla prec., da cui potevano pendere a frangia, come in T.67. Maglie simili ricorrono abbastanza spesso, sfruttate diversamente per variare ornamenti di bronzo, come ad es. nel « pettorale » triangolare della tomba T.40 (fig. 15).
- 17 Collana di tubetti convessi di bronzo. Questi sono frequenti a Macchiabate (cfr. supra p. 14, tomba A, n. 4). Ma, poiché qui se ne sono raccolti soltanto 29 della misura media di mm. 3×4, forse erano combinati con altri grani, v. n. 20 (fig. 15).
- 18 Spirale conica di tondino di bronzo, che si assottiglia dallo spess. di ca. mm. 3 alla base, riducendosi quasi a filo in alto. Alt. mm. 12-13; Ø inf. 38, sup. 9, del foro in alto 6. Simile sotto tutti i rapporti al cono terminale della verga di anelli della T.60 (Atti 1976, p. 43 ss., fig. 12A). In questo caso non ne capisco l'uso: come pendaglio, con l'eventuale inserimento del n. 13, sarebbe pesante, scomodo e rozzo; forse si adattava ad un oggetto di materia deperibile (fig. 15).
- 19 Tazza o scodella di bronzo in frantumi. Dai tentativi di restauro sono risutti il ∅ di 14 cm. al labbro in base all'arco e all'ansa con un attacco. Ma i pezzetti, che si sono potuti congiungere, sono molto piccoli e scarsi, quindi P. Pecchioli ha provveduto a costruire sopra una tavoletta la circonferenza nota ed adattarvi i frammenti dell'orlo montati su singoli supporti, così da poterli spostare e poggiarvi insieme altri pezzi. Alla fig. 15 lo schizzo dell'ansa, e del frammento più problematico. L'orlo, che s'ingrossa fino allo spess. di 2 mm. dalla sottilissima lamina della parete, suggerisce perciò piuttosto una scodella che una tazza. Il tipo dell'ansa richiamerebbe precisamente la scodella della tomba 3 di S. Leonardo di Pisticci (NSc. XXIII, 1969, p. 148, fig. 36), che ha anche altre analogie col nostro materiale, se il frammento b con margine arcuato e puntinato non presentasse una bugnetta rotonda a sbalzo, che richiama piuttosto la decorazione di vasi metallici dell'Italia centrale (ad. es. MUELLER-KARPE, tav. 28 I, da Tarquinia).

Inoltre evidenti tracce di restauro antico rendono ancora più difficile l'apprezzamento del prodotto originario: vi sono resti di toppe e l'ansa è fissata con un chiodino di ferro (per avanzi simili, supra p. 24, Mat. Spor. n. 12). Si potrà forse tentare una ricostruzione (fig. 15).

20 — Dischetti d'ambra perforati, di vario spess. e Ø (da 7 a 13 mm.): sono 26 oltre a frammenti; uno solo si distingue per misure maggiori (Ø 20; spess. 9) e per l'accurato arrotondamento, anch'esso con foro stretto, da infilare in collana, v. n. 17 (fig. 15).

IV - SAGGI E RICOGNIZIONI

In seguito ai risultati della prima campagna, che si era conclusa con le scoperte del CR. e della coppa fenicia nella tomba S. (Atti XI-XII, 1970-1971, pp. 9-33), mi parve opportuno estendere ed approfondire con saggi le ricognizioni sul terreno per cercare di riconoscere i limiti topografici e cronologici della necropoli. Tanto più che nel 1964 non era stato possibile riprendere il lavoro prima dell'autunno e la stagione già inoltrata sconsigliava d'iniziare lo scavo sistematico della zona T., ch'era in programma, ma che richiedeva accurata preparazione.

Avevo scelto questa « Temparella » non solo per la sua contiguità al CR. in direzione della zona « Lettere » così da poter poi unificare l'area degli scavi, ma specialmente perché si presentava inviolata almeno in tempi recenti. Era infatti coperta da una fitta boscaglia ed inoltre la famiglia De Leo, testimone dei lavori locali negli ultimi trenta o quarant'anni, assicurava che non vi erano state manomissioni. Quattro operai provvidero a sboscare e sterrare superficialmente l'area nelle prime due settimane d'ottobre e quindi incaricai il geometras sig. Ettore Meranda di misurarla e farne il rilievo, delimitandola e suddividendola sul terreno con picchetti in segmenti, riportati in pianta, e mettendo questa in rapporto con le altre zone e con la SS 105 in un rilievo d'insieme. Infine predisposi la recinzione della zona archeologica (CR. e T.), che fu portata a termine entro il 15 novembre 1964 a cura del restauratore della Soprintendenza alle Antichità della Calabria, G. Pellegrino, e dell'assuntore di custodia P. De Leo. Tutti i lavori furono compiuti con fondi della Società Magna Grecia.

ZONE CIMA E SCACCO GRANDE

Nel frattempo procedevo alle ricognizioni, incominciando dalla zona Cima, cioè dalla sommità dell'erta di Macchiabate, che quasi con una cresta strapiomba al lato opposto sul vallone Dardanía (tav. XXI). Speravo di trovare qualche tomba sfuggita alla devastazione, che i molti cocci denunziavano, ma purtroppo tutta l'area in posizione eminente era percorsa da quanti andavano a rifornirsi d'acqua o abbeverare il bestiame alla fontana nel vallone, scendendo e risalendo a zig-zag la china precipitosa, ed è risultata tutta danneggiata. La distruzione era provata dal cocciame d'ogni genere sparpagliato sul terreno spoglio e nelle macchie di lentischi. Scelsi per esplorarla una tomba, che sembrava più promettente per la posizione di uno spazio quasi piano, meno battuto dal passaggio, e definita all'estremità inf. da due grossi massi simili a quelli, che puntellavano la ricca tomba S. Il masso N si trovava esattamente m. 87 a S dell'angolo della piccola stalla davanti alla casa di Lorenzo Armentano. Mi limito a dire in sintesi che dallo scavo è risultato che il primitivo tumulo, orientato quasi perfettamente E-O (variazione minima SE-NO), su pianta ellettica di ca. m. 3,50×2, era stato

sfruttato e rimaneggiato fino alla fossa in antico per la sovrapposizione in diagonale di altre due tombe, delle quali non restavano che frantumi indefinibili di vasi e pochi avanzi ossei con due teschi, entrambi a N, distanti un paio di metri fra loro. Ho raccolto tutti i frammenti di vasi (riconoscibili solo quelli d'impasto) ed inoltre nello strato più profondo una fibula di bronzo ad arco serpeggiante con ardiglione molto curvo spezzato all'estremità (lungh. max. cm. 10), riferibile senza dubbio al corredo primitivo (fig. 37, n. 8, p. 94).

L'unico risultato di questo saggio è che fin dalla sommità il pendío di Macchiabate era occupato da tumuli della prima età del ferro, cui si sovrapposero tombe di età coloniale.

Del tutto negative le mie ripetute visite all'area detta « Scacco grande », che mi veniva segnalata da quanti interpellavo per aver notizie di rinvenimenti. Nel gergo locale il nome vale a definire uno spiazzo petroso privo di vegetazione o una radura più o meno rocciosa in un bosco, e tale era la spianata (SG nella fig. 1), che si affacciava sulla curva della SS 105 poco più in alto della zona U. e sembrava tagliata nel costone di Macchiabate. Certo artificiali i tagli nella roccia e certo il piano era stato sfruttato in qualche tempo, ma nessuna traccia d'impostazione di fondamenta o fori per pali o altro restava a dimostrare se vi era sorta una costruzione o era servita soltanto come cava.

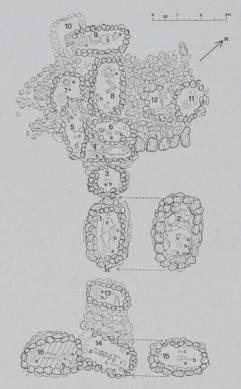


Fig. 16 — Pianta delle tombe nella zona Uliveto (1:100): 1 e 14 sono sovrapposte rispettivamente a 2 e a 15, 4, 5 e 6 a 7 (forse estesa in origine anche nell'area 7*). I puntini rappresentano i pezzi sparsi dei corredi.

V - ZONA ULIVETO

Avevo notato che nell'allargare la SS 105 in corrispondenza della lunga curva (dopo la masseria Murata ed il ponticello sul Vallone Dardanía), che la porta in direzione N verso Francavilla, sopra la roccia erano stati tagliati vari tumuli. Seppi da Pietro De Leo, proprietario del soprastante Uliveto, che anni prima nel praticare i fossi per gli alberi e coltivare il terreno era stata asportata gran quantità di pietrame, recuperando molti dei pezzi antichi consegnati al dott. A. De Santis a Françavilla: ed il terreno, ovunque cosparso di frammenti vascolari d'ogni sorta (fra i tanti indigeni se ne riconoscevano alcuni corinzi, altri di coppe ioniche), confermava le notizie. Seguendo le ulteriori informazioni del De Leo, le esigenze della piantagione e gli indizi ancora apprezzabili nella speranza di trovare un punto meno danneggiato, mi allontanai dalla strada per avvicinarmi verso N, alle casette De Leo, e lì, sopra un dosso, tracciai fra due filari di ulivi una trincea lunga m. 10 in direzione NO. Ma il tentativo risultò subito così ben riuscito da non permettere lo scavo della trincea: rimossi pochi cm. di terra affiorarono infatti i soliti ciottoloni di copertura dei tumuli (tav. XXII).

Questo punto iniziale era l'estremità SE della tomba U.1 (v. quadratino sulla pianta fig. 16), che si trovava precisamente m. 45 a N del cippo 110+536 sul lato int. della SS 105 e dove inserimmo un picchetto di cemento poi utilizzato come caposaldo per le successive misure. Si procedé quindi ad allargare lo sterro fino a un paio di m. o poco più e prolungarlo verso NO per m. 4,50, dove la ininterrotta continuità delle pietre suggerì di allargarlo fino a quasi 9 m. per il resto della lungh. dei 10 m. prestabiliti (tombe 9 e 10). Soltanto dopo compiuta l'esplorazione di queste 12 tombe si riprese lo scavo in direzione opposta, cioè a SE della 1, riportando alla luce le tombe 15-16.

Alla descrizione delle singole sepolture premetto una sintesi dei risultati del saggio in quest'area, dove non credo convenga estendere le ricerche per non distruggere l'uliveto, che probabilmente ha già distrutto la maggior parte del materiale antico.

La mancanza delle pietre superficiali ha reso irriconoscibile in molti casi i contorni delle singole tombe, convenzionalmente segnati in pianta secondo la posizione degli oggetti dei corredi; solo in profondità si distinguevano con certezza i tumuli, quando non erano stati troppo sfruttati dalle tombe successive, ancora esistenti o distrutte per la loro posizione relativamente superficiale.

Lo sfruttamento dei tumuli primitivi per la sovrapposizione di sepolture posteriori risulta chiara nei casi di 1 su 2 con 40 cm. di differenza di quota fra i rispettivi piani di deposizione, di 4 su 6 e 7 (che la segue in profondità ad E), come di 14 su 15 e 16. Dalla impostazione di qualche pietra delle fondamenta si poteva inoltre stabilire la successione di 15 a 13 e di 6 a 5, anche se nell'addensamento delle sepolture a NO si presentavano casi incerti, come la possibile unità o la distinzione di 7 e 7*. Da notare infine i danni prodotti alla tomba 12 da altre, che la sfruttarono e delle quali non rimanevano che frantumi

e, al contrario, la buona conservazione di 4, 8 e 14, salvatesi benché relativamente recenti e vicinissime alla superficie.

Di particolare importanza furono:

- il primo rinvenimento di un vaso geometrico corinzio in un contesto indigeno dell'età del ferro: U.15, kotyle n. 4, che ha poi trovato paralleli nelle tombe T.8 e T.88, ma ha procurato un iniziale punto di riferimento per la cronologia.
- 2) La scoperta di un'olla con decorazione figurata (U.7), purtroppo in gran parte svanita, ma che nella generale rovina delle superfici dipinte rimane a tutt'oggi un documento unico dello stile.
- 3) L'identificazione in seguito largamente confermata di resti di sacrifici funerari nei grossi pithoi-bombarde: specialmente in U.7 e 13 frammenti di ossicini (forse di uccelli) bruciacchiati ed intorno, anche in altri casi, racce di combustione e ceneri nel terreno. Poiché anche successivamente si è accertato che tali vasi d'impasto, di maggiori o minori dimensioni (particolarmente accurato l'esemplare di U.13, tav. XXXIX b-c) erano inseriti nelle coperture dei tumuli, elevandosi come semata al disopra (il caso più significativo è la coppia sulla sepoltura duplice T.76) si può ammettere la pratica di cerimonie commemorative, non prive d'interesse per la conoscenza degli usi di gente malnota.
- 4) La sicura identificazione di sacrifici anche nel fondo della fossa prima di deporvi il cadavere: oltre alle tracce di combustione sulle pietre e nel terriccio, i pezzi di carbone sotto il corredo e lo scheletro nella tomba U.16 hanno fugato definitivamente i sospetti di cremazione che si erano affacciati nei casi precedenti, quando mancavano le ossa dell'inumato. Aggiungo che le tracce del sacrificio (così nella U.16 come in altre scoperte dopo) si addensano sotto e intorno alla testa, e che tale rito finora risulta solo nei tumuli primitivi.
- 5) La tomba U.13, benché non grande né ricca, preserva il tumulo completo, il comune askos con la decorazione lineare e la straordinaria « campana ». Questo askos, comunissimo nella nostra necropoli, ricompare in un esemplare identico, eccezionalmente importato a Pithecusa e vale a confermare precisi rapporti fra i due luoghi grazie ai mercanti, che approdavano nei loro porti.
- 6) Lo stato di conservazione del piccolo tumulo U.13 ne permette la ricostruzione in tutti i particolari e la schematica sezione fig. 17 può servire da paradigma anche per i casi maggiori. Differenze ed analogie si notano al confronto con tumuli del materano, ad es. in località Due Gravine, NSc. XXIII, 1969, p. 133 s., fig. 15 s. (la base sembra troppo estesa).
- 7) Infine il corredo e specialmente la decorazione del vestito femminile nella tomba 16 presentano non poche analogie con la eccezionale T.60.

Al restauro del materiale provvide immediatamente G. Pellegrino, ch'era, come già detto, sul posto e cui rinnovo i ringraziamenti per la valida collaborazione; pochi vasi, allora tralasciati per mancanza di tempo, sono stati ricomposti da P. Pecchioli nel 1973.

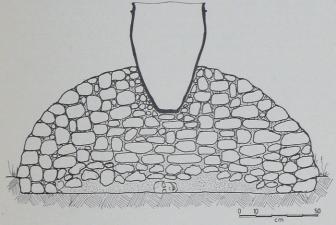


Fig. 17 — Sezione longitudinale del tumulo U. 13 (dis. G. Troiano).

Tomba U.1 (tav. XXXI a)

Superficiale, poche piccole pietre di copertura e intorno: orientata NO-SE, contorni incerti entro la copertura della sottostante tomba 2: misure est. prima dell'apertura ca. m. 2,80×1,40, fossa 1,75×0,80. Scheletro in posizione supina: teschio schiacciato a NO, ossa degli arti in ottimo stato; braccio des. allungato accanto al corpo, sin. piegato con mano sull'addome, ginocchia molto divaricate, piedi uniti; lungh. in linea retta m. 1,40. La strana posizione delle ginocchia, distanti 48 cm. con due grosse pietre inserite fra loro, e l'esilità delle tibie e dei peroni rispetto alla lungh. fanno sospettare che la donna fosse storpia per deformità naturale o piuttosto traumatica. La grande hydria poggiava schiacciata sui piedi, i resti del vaso d'impasto n. 2 erano presso il gomito sin., ma così scarsi e vicini al margine da far dubitare che fossero in posto, cioè pertinenti, e non piuttosto intrusi, cioè scivolati giù dalla copertura o penetrati dall'esterno. Fibula e ambre nn. 3-4 si trovavano sul petto.

Tomba femminile, povera (dall'origine poiché non manomessa), che credo unita alla sottostante tomba 2 e, se non contemporanea, di poco posteriore: daterei intorno al 700 a.C.

1 — Hydria di buona argilla rossiccia, con resti delle zone orizzontali dipinte in nero ora azzurrognolo; forma sferoidale allungata; tondino al piede; labbro basso, modanato; anse laterali a bastoncello, oblique, ansa vert. a nastro: tipo corinzio geometrico (*Corinth* XIII, tav. 6, tombe 14-1, 16-9, 20-3; tav. 8, t. 18-8; cfr. anche E. Diehl, *Die Hydria*, Mainz 1964, p. 52, tav. 31, T.109) riprodotto nei più antichi piccoli esemplari votivi della Motta. Alt. cm. 35,5; \varnothing max. 28,0, con anse 36,6 (tav. XXXI a).

- 2 Pithiskos (?) d'impasto scuro: scarsi pezzi non ricomponibili; pertinenza incerta.
- 3 Fibula di ferro: ne restano 3 frammenti (lungh. mm. 28, 27, 19); forse del tipo ad arco ribassato (largh. mm. 4), sul quale poteva essere fissato almeno il dischetto d'ambra n. 4 c (fig. 18).
- 4 Ambra: due grossi grani perforati incompleti ed un dischetto ricomposto da frantumi (fig. 18 a-b-c).

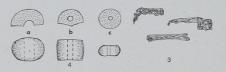


Fig. 18 - Dalla tomba U.1: frammenti d'ambra e di una fibula di ferro.

Tomba U.2 (tav. XXXI b-c)

Sotto la prec. in perfetta corrispondenza. Le fondamenta del tumulo, che superavano in lungh. m. $3 \times \text{ca. } 1.80$ di largh, ed erano di buona struttura con grossi massi specie a N, poggiavano sulla roccia. La fossa pressappoco quadrata aveva appena m. 1.20 di lato: quasi al centro si trovavano i resti del teschio schiacciato con accanto verso N i due piccoli vasi, 15-20 cm. ad E (cioè sul petto) i nn. 3-5 e vicinissimi gli avanzi degli arti inf. L'esiguo spazio, i pochi resti ossei, la qualità e le dimensioni degli oggetti di corredo suggeriscono la deposizione sul suo lato des. del cadavere rattrappito di una ragazza o bambina.

Lo stretto rapporto fra questa sepoltura e la prec., di cui si era salvato il solo nucleo intatto, ma spoglio delle pietre di protezione, al contrario, le dimensioni delle strutture alla base, eccessive per la piccola fossa infantile, inoltre la difficoltà di riconoscere un netto divario cronologico fra i due corredi, egualmente modesti, fanno supporre che un unico tumulo comprendesse le due

tombe, sovrapposte anzi che raggruppate come in altri casi, di una stessa famiglia (ad. es. T. 82-83-84, v. Forschungen u. Funde, Festschrift B. Neutsch, Innsbruck 1980, p. 489 ss.). Di un procedimento simile (dovuto forse a ragioni economiche, ad esigenze di spazio o a speciali contingenze) abbiamo almeno un altro caso nella tomba V.5, che ho dovuto discutere più estesamente (infra p. 79 ss.) per i danni prodotti dalla coltivazione e che non posso spiegare se non come duplice sepoltura in profondità di un bimbo sopra e sotto di un operaio, presumibilmente suo padre. Qui avremmo la successione inversa: in fondo la bambina e in alto la madre storpia, morta forse insieme o poco più tardi intorno al 700 a.C.

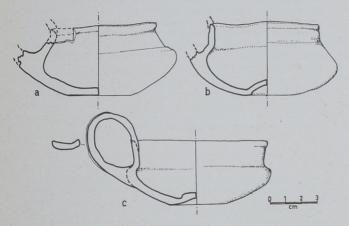


Fig. 19—c tazza ombelicata d'impasto della tomba U.2, n. 3; a da V.5, n. 4; b da T. 62, n. 7. (dis. G. Troiano)

- 1 Askos della comune forma arrotondata e gibbosa, ma con ansa bipartita, fatta cioè a doppio bastoncello. Alt. cm. 9,0, all'ansa 10,0; lungh. 10,0.
- 2 Tazza ombelicata di sottile impasto rosso-nero, superficie lustrata a stecca; ansa a nastro leggermente incavato; labbro diritto, alto quasi quanto la coppa, appena ingrossato all'orlo. Tipo inconsueto, di cui abbiamo finora altri due esemplari, V.5 n. 4 (infra p. 81) e T.62 n. 7, ch'è meno fine e non ombe-

licata: probabilmente è un prodotto locale relativamente tardo, che riflette un tipo più antico ¹¹. Alt. cm. 4,0, all'ansa 5,4; Ø bocca 8,5 (fig. 19 c).

- 3 Fibula di bronzo a bastoncelli, intra fig. 39, p. 98, n. 15.
- 4 Fibula di ferro ad arco rivestito incompleta e ossidata, ora quasi disfatta ed ambra staccata. Lungh. ca. cm. 3.
 - 5 Spiralina di bronzo in frantumi.

Tomba U.3

Piccolo tumulo in asse con le due tombe prec.; circolare \varnothing max. m. 1,48. In superficie rimanevano solo pietre smosse: tutta la copertura era stata distrutta dai lavori agricoli, né si può indovinare se e quanto del corredo sia scomparso. Mancava qualsiasi traccia di vasi. Al di sotto si era salvato il contorno originario del tumulo fatto di pietre più grandi e, quasi al centro, fra minuti frammenti ossei, si trovavano bronzi. Tomba di bambino riferibile per il tipo della fibula alla prima età del ferro.

- 1 Fibula di bronzo ad arco serpeggiante (supra p. 45), ma molto più piccola (infra, fig. 39, p. 98, n. 16).
 - 2 Anello di bronzo, piccolo, ma consistente.
 - 3-4 Due anelletti minuscoli, forse pertinenti al n. 1.

Tomba U.4 (tav. XXXII a-d)

Procedendo lungo la linea prestabilita, a m. 4,55 dal picchetto apparve, come ho accennato, una grande estensione di pietre senza soluzione di continuità fino a m. 8,50. Ripulito lo spazio, che si presentava come un basolato irregolare, e rimossi i resti della tomba 3, un taglio esplorativo in profondità mostrò chiaramente la sovrapposizione di tombe successive ai primi tumuli, dei quali si distinguevano i grossi massi di base 70-80 cm. sotto la quota media della superficie (tav. XXIV). Si poté quindi riprendere con minori incognite la non facile ricognizione delle singole sepolture.

¹⁷ Si può forse dubitare se l'omphalos così nettamente rilevato all'int. derivi da modelli metallici importati o sia una spontanea evoluzione del procedimento d'incavare al disotto il fondo per sostenere la tazzina con un dito nel bere quando l'ansa non bastasse alla presa della mano. Per forme analoghe con fondo rientrante già nell'età del bronzo finale, Mueller-Karpe, tavv. 25, 11 e 12, (Allumiere), 59, 9 (Pianello), cfr. Hencken, op. cit. p. 244 ss. e passim, figg. 223 e, 225 c, 229 b, 230 d, ecc. per tazzine villanoviane (Selciatello), molto simili anche dal punto di vista della tecnica, con o senza omphalos in rapporto con l'ansa divisa (« binocular ») o meno.

La tomba superiore U.4 si sviluppava in senso trasversale, cioè da NE a SO: m. 2,10×0,70; le poche pietre di copertura l'avevano difesa da ogni danno. Intatto lo scheletro supino con arti allungati, lungo m. 1,70, schiacciato dalle pietre il teschio a NE. Schiacciati, e in qualche caso addirittura frantumati, sotto le pietre anche i vasi: l'anfora n. 1 era poggiata sulle cosce con la bocca verso i piedi, il n. 2 sulle gambe, le coppe rovesciate sopra e intorno ai piedi.

Tomba maschile databile 530-520 a.C.: è quindi fra le più recenti della necropoli (cfr. infra U.8).

- 1 Anfora verniciata in nero, salvo il collo dipinto in rosso. Completa, ma ricomposta, con integrazioni in gesso, da numerosi frammenti; argilla depurata e consistente color nocciola; pittura nera piuttosto lucida, la rossa matta. Imitazione locale del tipo attico («tirrenico»), diffuso anche in Etrutia («pontico»): prodotti simili si ritrovano a Taranto (ad es. Museo Naz. inv. n. 110332), talvolta con decorazione figurata in metope e, sul collo e alla base, motivi ornamentali dipinti in nero su bianco, riconoscibili così dall'argilla come dalla necessità di truccare il colore col bianco o col rosso per imitare il contrasto cromatico dello splendido materiale attico. Alt. cm. 35.5; ∅ max. 22.0.
- 2 Lekythos « samia » ricomposta da molti frammenti: mancano parti della spalla e della parete e tutto il collo e la bocca. Tracce di colore rosso vivo in vari punti della superficie. Forma sobria abbastanza simile a U.14, n. 11 (cfr. infra anche U.8, n. 5 e U.14, nn. 5 e 10), identica a T.26. Per l'argilla, il tipo con le sue varianti e la sua frequenza in questa necropoli, rimando a quanto ho detto in Archeologia Cl., XXIV, 1973, p. 372 ss. ¹⁸. Alt. max. all'ansa cm. 17,5, alla spalla 12,0; ⊘ max. alla spalla 11,5.
- 3.9 Sette coppe del tipo ionico B2 tutte simili per argilla, forma e decorazione; int. tutto nero, le misure oscillano fra cm. 7,5 e 8,2 in alt., 14 e 15 ca. di Ø alla bocca; ricomposte da numerosi frammenti e integrate in gesso. Sono la classe di vasi più comune nelle nostre tombe del periodo più recente e (poiché sono il più delle volte ammassate e sempre ridotte a pezzi dalle pietre sovrapposte) rappresentano un vero incubo negli scavi. L'abbondanza degli esemplari e la somiglianza dei loro caratteri ne provano la produzione locale. Ne riparleremo a proposito della tomba T.26, che ne conteneva ben 44 ed offre quindi il campionario più ampio, cfr. intanto infra U.14, p. 66.
 - 10 Strumento di ferro in 6 frammenti non ricomponibili.

¹⁸ Nella nota (Lekythoi « samie » e bucchero « eolico ») rilevavo la necessità di una riccre su questa classe di vasi ed annunziavo che la mia proposta era stata accolta da un'amica francese, che aveva intrapreso il lavoro di raccolta e classificazione del materiale. Posso ora segnalare che il catalogo con relative illustrazioni è stato presentato da Mme G. FRIENDEL (Etude typologique des lecythes dits « samiens ») come tesi di laurea all'Università di Nancy nel 1977 e si spera di vederlo al più presto stampato; comprende minuziosi disegni di tutti gli esemplari, di cui ho dato qui notizie sommarie.

Tomba U.5 (tav. XXXIII a-c)

Sulla parte più alta del breve pendío è apparsa quasi in superficie una deposizione orientata pressappoco O-E; mancavano tuttavia le pietre di contorno della sepoltura (forse franate per la pendenza e comunque asportate), mentre quelle, che rimanevano, formavano relativamente più in alto e apparentemente senza rapporto con la deposizione un semicerchio lungo m. 1,48 da NE a SO e largo 0,50-0,60 (tav. XXIV a-b). Avanzi sconnessi della copertura? ca. 2 m. ad O del contorno meridionale ai piedi della tomba 4 era il gruppo dei vasi nn. 1-3, seguito verso S da resti di un teschio (frammenti di mandibola e di qualche molare), alla cui destra era allineata la cuspide di lancia n. 4. Più o meno in corrispondenza del petto, cioè a quasi 1 m., era la fibula n. 5 e ad altri 70 cm., ossia ai margini della tomba 4, un dente incisivo. Frantumi ossei sparpagliati ovunque.

La mancanza di confini, il disordine, l'incisivo all'estremità opposta rispetto agli altri denti ed anche la posizione dei vasi presso la testa anzi che ai piedi, com'è più frequente, mi hanno fatto dubitare dell'unità della tomba e dato il sospetto che siano state confuse fra loro due deposizioni vicine e parallele, ma orientate in senso contrario. In tal senso i vasi si troverebbero ai piedi del morto, cui apparteneva l'incisivo e forse anche la fibula, le ossa sarebbero miste ed al primo teschio rimarrebbe solo la lancia. Ma in definitiva escludo questa ipotesi, improbabile, e credo di poter definire la tomba 5 maschile e riferirla per i vasi alla prima età del ferro nonostante qualche difficoltà per la fibula.

- 1 Olla biconica, tondeggiante, con depressione alla spalla; argilla rossa; tracce della partizione in zone e della decorazione in nero sul corpo, onde o « tende » sull'imboccatura; anse leggermente oblique, sez. circ. Alt. cm. 28,0; Ø max. 24,5, con anse 35,5, al labbro 15,5, base 8,5.
- 2 Ciotola troncoconica con anse cornute, erette sull'orlo e leggermente rientranti: nel mezzo di ognuna, poco sotto l'orlo, un piccolo foro; argilla e fattura piuttosto grossolane; tracce della decorazione, lineare o forse a cordone, dipinta in nero sulle anse e sull'orlo, inoltre almeno una fascia sul corpo. Tipo inconsueto, che ricorda il profilo di ciotole villanoviane monoansate (ad es. S. Vitale, II, tavv. 75, 112, 345 ss., I, pp. 72, 135, fig. 48) ed anse del materano (ad es. Popoli anellenici in Basilicata, Cat. Mostra, Potenza 1971, tav. I). Alt. max. alle anse cm. 7, media all'orlo 5; ∅ max. bocca 14.
- 3 Tazza o attingitoio con orlo diritto; argilla giallina; ansa a nastro con bordi ingrossati. Alt. cm. 5,6, all'ansa 7,5; \varnothing max. 9,0, bocca 6,2 (non ripr.).
- 4 Fibula di bronzo a bastoncelli, cfr. supra U.2; lungh. cm. 8 (infra p. 100, fig. 39, n. 17).



Fig. 20 — Cuspide di lancia di ferro dalla tomba U.5 (1:2).

5 — Cuspide di lancia di ferro, spezzata ed in cattivo stato; lungh. (misurata prima della rimozione) cm. 52, della sola immanicatura 13; largh. della lama (fig. 20).

Tomba U.6 (tav. XXXIII d)

Relativamente profonda: il piano di deposizione era cm. 45-60 al disotto di quello della tomba 4, cui era in parte sottoposta. Certo anteriore alla 4 e forse anche alla 5, dalle quali è stata danneggiata tutta la copertura: rimane vano infatti poche pietre disposte a semicerchio, come la metà di un tumulo aperto verso NNO (tav. XXII a), mentre in profondità la fossa era orientata ca. NE-SO, cioè quasi parallela alla 4, di m. 1,80×1,10 (tav. XXIV b). Conteneva pochi frantumi ossei a 30 cm. dal margine NO (cerchietto sulla pianta fig. 16) e diametralmente opposto uno strato di cenere grigia, che spiccava sulla terra ferruginosa, d'un rosso vivo (reticolato sulla pianta, fig. 16). Poco discosto (A e B in pianta) il corredo: di seguito la brocca n. 1 schiacciata, poi l'askos n. 2 lesionato, ma ancora ritto e fra loro i bronzi, con spesse incrostazioni calcaree per il ristagno dell'acqua sul fondo roccioso. Le ceneri non sono da riferire alla cremazione del cadavere, ma ad un sacrificio funerario, celebrato prima della deposizione, rito, di cui si hanno indizi in altri casi (ad es. T.8). Corredo in complesso simile a CR. 10 (supra p. 36).

- 1 Brocca speroidale con alto collo, bocca appena svasata di argilla giallo-rossiccia; resti della decorazione lineare dipinta in nero sul collo e intorno all'imboccatura (triangoli con lati concavi o « tenda »). Alt. e Ø max. cm. 21.0.
 - 2 Brocchetta ascoide, rozza. Alt. e lungh. cm. 11,0.
- 3-6 Quattro anelli di bronzo, massicci, sez. circ.; \varnothing risp. cm. 1,5; 1,8; 1,9; 2,5 (fig. 21).
 - 7 Spiralina di bronzo a oliva incompleta (fig. 21).



Fig. 21 — Anelli e spiralina di bronzo dalla tomba U.6.

Tomba U.7 (tavv. XXXIV - XXXV e XXXVII f)

In questo caso si sono ripresentate — ed anche più gravi — le difficoltà della tomba 4 dovute alla posizione in alto sul dosso, l'asportazione di molte pietre per la piantagione, l'incongruenza di quelle residue in superficie (due cordoni a ca. 1 m. fra loro, estesi m. 2,20 e 2,80 da NE a SO) e la sottostante massa in stretta compagine fino al punto più elevato ed anche oltre, dove comincia la pendenza contraria verso la SS e, nel fondo, il Raganello. Si scavò il più possibile in profondità fra gli ulivi, superando, come ho detto, anche la cima del dosso senza identificare nessun limite di tombe: la massa delle pietre (di misura via via maggiore), spessa già 80 cm. sotto la tomba 4 sprofondava fin oltre 1 m. nel punto, lasciato in bianco sulla pianta fra 5, 6, 7*, 8, dove si potrebbe segnare 7 poiché vi si trovavano l'olla e l'attingitoio nn. 1 e 2 e che corrisponde senza dubbio alla fossa di un grande tumulo, sfruttato e danneggiato da seppellimenti successivi.

Non conosciamo le dimensioni o l'orientamento di questa tomba, né possiamo indovinare quanto del corredo sia andato perduto, ma possiamo riferirla con certezza alla fase più antica tanto per la stratigrafia quanto per l'olla che conteneva l'attingitoio. Accanto erano frammenti ossei, poco più a S uno strato grigiastro, forse con resti di cenere.

Probabilmente alla stessa sepoltura appartenevano anche i due grandi vasi d'impasto trovati a profondità molto minore in 7* (A e B in pianta): qualche frammento affiorava addirittura e, ripeto, in questa parte la muratura esterna del tumulo, di ottima struttura massiccia, si era salvata per una considerevole altezza, mentre l'olla n. 1 (ca. 1 m. a S del pithos d'impasto grigiastro n. 4) si trovava certo in situ, poggiando (rotta, ma con dentro l'attingitoio) sulla roccia ca. 80 cm. più in basso. Nel fondo del pithos n. 4 erano ancora riconoscibili residui di combustione: ossicini (giudicati di uccelli, comunque troppo minuti per essere identificati con certezza) e piccoli pezzi di carbone misti a cenere.

Anche in questo caso, come per la tomba U.6, si affaccia il dubbio della cremazione, e cioè che 7* sia una tomba a sè col cadavere cremato nel pithos e senza traccia di corredo. Mi sembra al contrario che i vari indizi qui apprezzabili valgano ad eliminare tale sospetto ed a documentare più chiaramente sacrifici rituali così nella fossa al momento della deposizione come più tardi nel pithos eretto sul tumulo. Abbiamo infatti a NO di 7* la parete esterna di

un grande tumulo, di cui mancano altri contorni, e giacenti a quota alta verso SE i due pithoi, quindi in profondità tracce di cenere e minimi avanzi di un corredo, che doveva essere ricco a giudicare dalla sua qualità, e di ossa umane. Sull'analogia della tomba T.76 mi domando piuttosto se i due pithoi non stiano a rappresentare una deposizione duplice nell'unico grande tumulo U.7-7*, purtroppo impoverito da manomissioni antiche o recenti.

1 - Olla biconica con decorazione figurata. Grande, di ottima argilla, ben depurata, molto chiara, quasi bianca; forma arrotondata, piuttosto tozza con depressione fra collo e spalla; labbro poco sporgente con orlo smussato; anse sez. circ. quasi orizzontali; piede non differenziato. Rotta in molti frammenti, ordinatamente caduti all'interno sul n. 2, così da proteggerlo: le incrostazioni calcaree sulla superficie hanno salvato almeno in parte la decorazione dipinta in nero, che per la sua rarità merita di essere minutamente esaminata. Alt. cm. 39,0; Ø max. 34, con anse, al labbro 18, base 13. Sul labbro 5 triangoli o « tende » col vertice verso l'interno, resi con due linee appena curve. All'esterno la decorazione fra collo ed anse è divisa tutt'intorno al vaso in due zone orizzontali, delimitate da tre serie di tre linee (alla gola, sulla depressione alla spalla e sul ventre), alte rispettivamente cm. 10 e 7. La zona inf. è decorata su ciascuna faccia da una grande « tenda », resa con tre linee leggermente concave, e sui lati (cioè sopra le anse) da una croce obliqua formata da coppie di linee. Nella zona sup., più alta e verticale, erano dipinte figure geometriche, probabilmente tutte di animali, ma delle quali rimane ben poco. Dalla posizione dell'unica superstite a des. sulla faccia A e dalle tracce delle altre sembra sicuro che fossero 8: 3 su ciascuna faccia ed 1 per parte sulle anse. Del resto quel tanto che si conosce della sintassi di questi ceramisti dimostra che la decorazione è subordinata alla forma del vaso e ne sottolinea le parti: non si può quindi supporre che le figure alte ca. 7 cm. e piuttosto imponenti fossero dipinte in fila senza rapporto con il campo, ch'erano destinate a ornare. Sono invece incerti il loro aspetto e la direzione: quadrupedi di profilo a des., oltre al cervide a des. sulla faccia A, quello seguente sopra l'ansa e l'altro a des. su B, ma i resti dei due al centro delle facce ci assicurano che non erano tutti simili.

Quanto al rendimento, non sorprendono le lunghe gambe stecchite né il corpo rettangolare quadrettato o composto di linee verticali oppure oblique alternate con quelle orizzontali; più bizzarra, benché coerente, appare la stilizzazione delle corna quasi ciuffi d'erba, che annullano la testa; e anche meno prevedibile, quella, dei lunghi piedi, che diremmo umani.

Non saprei citare confronti precisi, ma considero l'olla un prodotto locale d'un certo pregio, riferibile al primo periodo della necropoli, ma non alla fase iniziale.

2 — Attingitoio biconico, ansa a nastro incavato, labbro diritto, piede anulare; argilla e fattura piuttosto rozze; molte incrostazioni calcaree. Alt. cm. 6,7, all'ansa 8,0; Ø max. 11, piede 5.

- 3 Pithos-bombarda d'impasto rossiccio. Alt. ca. cm. 54; rozzo, distorto, bocca svasata, tre bugnette asimmetriche.
 - 4 Pithos-bombarda d'impasto grigiastro.
 - I due pithoi provengono da 7*.

Tomba U.8 (tav. XXXVI)

Superficiale: elementi del corredo affioravano a S fra le poche pietre superstiti della copertura, ma l'insieme della sepoltura si riconosceva perfettamente. I vasi, ammassati a NO sui piedi del morto (A in pianta), erano più o meno rotti però completi; frammenti di uno o più vasi distrutti si trovavano con la lekythos « samia » alle spalle del morto (B in pianta).

Orientata SE-NO; misure ca. m. 2,60×1,50; teschio schiacciato a SE; corpo disteso sul lato des. con ginocchia piegate, come per lasciare posto alla massa dei vasi. Nessun resto di metallo. Databile nel terzo quarto del VI sec. a.C.

- 1 Anfora sferoidale di apparenza piuttosto rozza; tracce dubbie di pittura nera fra le macchie; la forma è caratterizzata per il collo relativamente largo, l'imboccatura poco pronunziata e la mancanza di piede; ricomposta da molti frammenti. Alt. cm. 26,5; Ø max. 19,5, bocca 12,3.
- 2 Lekythos a corpo ovoidale interamente dipinta in nero, come dimostrano le tracce sull'argilla nocciola. Imitazione locale del tipo attico e corinzio (cfr. PAYNE, Necroc. n. 1361 ss.) accentuato l'anello al collo e differenziata la forma della bocca, troncoconica anzi che tondeggiante. Alt. cm. 23,5; Ø max. 10,3.
- 3 «Kothon», stessa argilla come il n. 4; forma mediocorinzia (cfr. ad es. CVA Copenhagen, tav. 85, 8) ansa a nastro con estremità rovesciate; tracce di una o più fasce a vernice nera. Alt. cm. 6,5; Ø max. 16, con l'ansa 18,5, bocca 6,5. V. il n. 4.
- 4 «Kothon» con alto piede e larga base modanati. Fine argilla lustrata a stecca, che ha il colore e l'apparenza di legno lucidato a cera; nessuna traccia di colore. Intorno alla bocca modanatura con incisioni concentriche in lieve risalto sulla convessità del bacino (tav. XXXVI a, b) già riprodotta in Atti, VI-VII, 1965-1966, p. 83 s., tav. XVIII d, cui rimando per i particolari e specialmente per l'identificazione in questi vasi dai quali non si può versare, né attingere, né bere di lampade ad olio con miccia galleggiante. Nell'elegante esemplare arcaico dalla Foce del Sele ho creduto tuttavia di riconoscere, così per il motivo laconico del kymation come per la qualità dell'argilla bianca, un prodotto tarantino, mentre qui il kymation manca, l'insieme è notevolmente semplificato e l'argilla è affatto diversa. Certo non tarantina, potrebbe forse essere locale, trattata diversamente per il caso fuori dell'usuale.

Comunque, la fortuna, che il tipo più ricco e più antico ottenne almeno come ex-voto nei santuari italioti dalla costa ionica alla costa tirrenica (per le repliche v. Atti cit.), può far attribuire questo esemplare della nostra necropoli ad un altro qualsiasi centro di produzione in Magna Grecia. Alt. cm. 17; Ø max. 16, bocca int. 8.

5 — *Piccola lekythos « samia* », ricomposta da molti pezzi: si trovava con il n. seg. e frantumi di altri vasi distruttti alle spalle del morto. Per il tipo, v. *supra* tomba U.4, n. 2, cfr. *infra* U.14, nn. 5 e 10-11. Alt. cm. 12,5, alla spalla 8,0; Ø max. alla spalla 8,3.

6 - Frammenti di una kylix.

Il corredo è di un certo interesse per il suo campionario di imitazioni di ceramiche disparate, ma tutte databili intorno alla metà del VI sec., che permette di datare la deposizione verso la fine del terzo quarto. Difficile a spiegarsi la presenza di ben due lampade, da noi rare.

Tomba U.9 (tav. XXXVII a-e)

Quasi tutte asportate le pietre della copertura, la tomba affiorava all'estremità della linea di 10 m. prestabilita per lo scavo: il teschio del deposto (a in pianta) distava ca. 40 cm. dal picchetto settentrionale. Orientata NE-SO, misure max. 2,50×1,30. Scheletro giacente sul lato sin., teschio schiacciato a NE, coperto dalla « coppa a calotta » n. 1; a ca. 20 cm., cioè in corrispondenza del petto (B in pianta), la fibula n. 2: le ginocchia erano piegate ad angolo retto (piedi ad O) e quindi i casi nn. 3 e 4 (c: in linea con i femori in ottimo stato) schiacciati l'uno sull'altro nel terreno. In questa tomba, come nelle prec., vi era più terra del solito e, in conseguenza della coltivazione, di qualità più grassa e appiccicaticcia, che si era amalgamata ai frammenti vascolari, formando una massa compatta di ca. 60 cm.², che fu rimossa nel suo insieme e che, sotto ai pezzi della hydria e della brocchetta nn. 3-4, comprendeva pochi frantumi rossastri, grossolani, forse d'impasto, comunque ben diversi. Asportata una grossa pietra, che sembrava costituire a SE il confine del tumulo 9, apparve un considerevole mucchio, compresso e schiacciato, di ossa lunghe (si distingue-



Fig. 22 - Coppa o calotta di bronzo dalla tomba U.9.

vano ancora tibie e femori: ne ho segnati in pianta due isolati per indicare chiaramente il posto).

Evidentemente questo ossame non poteva appartenere alla stessa tomba 9, di cui già si aveva lo scheletro con coppa e fibula e cui tutto induce ad attribuire i due vasi. Ritengo infatti che la tomba 9 sia stata sovrapposta alla parte orientale della 10, ammucchiandone le ossa e distruggendone parzialmente i corredo, come pare confermato dai frantumi d'impasto commisti ai frammenti dei due vasi. Ma, data la posizione di questi ultimi e la loro importanza ai fini della cronologia, debbo proporre almeno il dubbio ch'essi appartenessero alla tomba 10; ipotesi, che, ripeto, personalmente escludo, giacché in tal caso il deposto della 9 non avrebbe vasi di corredo. Infine il mucchio di ossa fa escludere anche la possibilità (ammessa per U.7-7*, cfr. anche U.13), che i pithoi trovati nella 10 appartenessero alla 9. Tomba maschile (posizione del cadavere, fibula unica, semplice, nessun ornamento), databile all'inizio del VII sec., cioè fra le prime dell'età coloniale.

1 — Coppa o calotta sferica di bronzo: lamina sottile lievemente ispessita al margine, presso il quale è un forellino passante. Copriva il teschio, che poggiava sul lato sin. Alt. max. cm. 4,0; Ø 13,2-13,4.

Senza dubbio significativa è la corrispondenza — per forma, proporzioni, particolari e posizione nella sepoltura — di un esemplare scoperto recentemente nella tomba 5 della necropoli di Mangosa ad Amendolara. E, poiché J. DE LA GENIÈRE nel pubblicarlo (Nsc. XXXIV, 1980, in corso di stampa) ha citato innumerevoli analogie, discutendo con ampiezza di vedute l'origine, la diffusione e la cronologia del tipo, rimando al suo testo anche per la bibl. Aggiungo tuttavia che non concordo nel classificare la nostra coppetta fra tutte quelle genericamente definite ciotole. Propendo piuttosto a considerarla cupolino d'un copricapo di materia deperibile (cuoio o tessuto), se non vero e proprio elmo a calotta. La forma, molto svasata e poco capiente, sarebbe instabile nel poggiare ed altrettanto scomoda a maneggiarsi per mancanza di qualsiasi presa; il singolo, minuscolo forellino, vicinissimo al margine è sufficiente al passaggio di un filo metallico, che poteva servire a sospendere mediante un filo la coppetta, ma non certo a fissarvi un'ansa, mentre avrebbe efficacemente consolidato con un punto l'aderenza del cupolino eneo al cuoio del copricapo (cfr. HENCKEN, op. cit., p. 497 ss., figg. 329, 334, 468, i forellini al margine degli elmi a calotta semplice, cristata o con apice). La mancanza peraltro di qualsiasi decorazione avvalora il carattere protettivo della calotta metallica e mi fa dubitare anche del copricapo ornamentale da donna, in definitiva proposto da I. de La Genière.

Si tratta comunque di una ipotesi di lavoro, fondata, ripeto, principalmente sulle condizioni della scoperta a Macchiabate e Mangosa, ma cui non contrasta affatto l'uso di coppette simili come coperchi di anfore cinerarie protogeometriche ad Atene (cfr. De LA GENIÈRE, op. cit., loc. cit. con note 35 ss.) (fig. 22).

2 — Fibula di bronzo aperta, ma completa ed in ottimo stato. Lungh. cm. 9,7 (v. infra p. 100, fig. 39, n. 18).

- 3 Hydria globulare, grande, di buona argilla rosa-nocciola, piccole anse orizz. (una di restauro) sez. circ., ansa vert. a nastro, nascente dal labbro, collo basso, labbro molto svasato, piede anulare. Tracce di fasce orizz. nere. Rotta e incompleta, ma integrata perfettamente. Forma geometrica corinzia forse d'imitazione per l'anomalia del collo e del labbro (cfr. Corinth VII 1, n. 53 tav. 9; E. DIEHL, Die Hydria, pp. 52 s. e 75, T. 103, tav. 30, 1, e supra U.1 p. 50). Per fattura e argilla è molto simile alla grande olla della tomba U.11, intra p. 61. Alt. cm. 34,5; ∅ max. 31,0, con anse 38,0, al labbro 15,2.
- 4 Oinochoe protocorinzia a base larga, piccola, di fine argilla bruna, fattura accurata. Bocca, relativamente grande, trilobata (incompleta, ma integrabile), collo basso e largo, ansa a nastro obliqua, pareti verticali fino alla base, che non rientra. La forma nonché la decorazione nera a filetti orizzontali con due fasce in basso (scomparsa sulla spalla), la farebbero datare ancora nell'VIII sec., cfr. M. Robertson, ABSA, XLIII, 1948, p. 40 ss.; T. J. Dunbabin, Perachora, II, n. 117 ss., p. 27 ss., tav. 4. Alt. max. all'ansa cm. 2,8, alla bocca ca. 7; Ø base 7,1.

Tomba U.10

Come già detto, quanto rimaneva di questa tomba, distrutta dagli affossatori della 9, erano parti di due pithoi-bombarde, dei quali frantumi si erano già ritrovati sotto i vasi schiacciati, attribuiti alla 9, e misti all'ammasso di ossa.

- 1 *Pithos-bombarda* d'impasto con cordolo a rilievo. Alt. ca. cm. 51, ricomposta quasi metà; Ø incerto (tav. XXXVIII a).
 - 2 Simile, solo frammenti, sui quali sono tre presine a bugna.

Tomba U.11 (tav. XXXVIII b-c)

L'area al limite NE della distesa di pietre, segnata 11 in pianta, comprendeva nello spazio di poco più di 1 m² i resti del corredo di una tomba distrutta. Nessun avanzo dei confini, né di ossa, ma, appena rimosse poche pietre miste a terriccio, apparvero i frammenti di tre vasi, facili a distinguersi per la diversità dell'argilla e dello spessore, ma altrettanto difficili a ricostruirsi, sia per lo stato dei frammenti che per la fattura scadente. Quindi tomba indigena, databile intorno alla metà dell'VIII sec. per le forme della ceramica e, per la deteriore qualità di questa, da credersi piuttosto povera fin dall'origine.

1 — Olla biconica tondeggiante; grandissima; comune argilla rossiccia; lieve depressione alla spalla; anse sez. circ.; piede anulare (tondino). Nonostante tutti i danni, nell'accuratissimo restauro di P. Pecchioli si riconosce ca. al centro di ciascuna faccia un'ammaccatura evidentemente prodotta dalle mani del vasaio nel sollevare l'olla appena formata, quando l'argilla era troppo fresca. Alt. cm. 41,0; Ø max. 38, con anse 41,0, al labbro 18,0, piede 11,3.

2 — Scodella monoansata con ansa obliqua, argilla solita; fattura sommaria; ansa sez. circ. Alt. media (irr.) cm. 6,5; all'ansa 9,5; ⊘ medio 21,5, al labbro 19,5, piede 8,5.

3 — Attingitoio in frantumi non ricomponibili.

Tomba U.12

Prima di abbandonare quest'area, che ritenevo esaurita, volli accertare che le pietre, evidentemente smosse, con terra frammista e ammucchiate fra le tombe 8 e 11 non nascondessero resti. Fu necessario scendere relativamente in profondità per asportare tutto il materiale di riporto recente e scoprire i miseri avanzi di quello, che doveva essere stato un grande tumulo della fase più antica. Lo documentavano un teschio schiacciato con, allineata alla sua des, una cuspide di lancia di ferro e poco più a SE una scure a occhiello egualmente di ferro. Di quest'ultima fu possibile recuperare i pezzi ossidati ed in via di disgregarsi, che fotografai immediatamente (tav. XXXVIII d), mentre della lancia, già disfatta, non restava che la macchia di ruggine.

Non permettendo il terreno di procedere oltre e considerando i frutti della linea prescelta, ritornai al punto di partenza per riprendere lo scavo in senso opposto, prolungando la stessa trincea di saggio. A soli 60 cm. dal picchetto, caposaldo iniziale, c'imbattemmo nella parete settentrionale della

Tomba U.13 (tavv. XXXIX - XL)

Orientata pressappoco O-E, ha dimensioni in pianta relativamente modeste con contorni precisi (m. 1,90×1,10), molto profonda, serba meglio d'ogni altra i caratteri dei riti funerari. Anche il corredo, composto di sola ceramica piuttosto rozza è in buone condizioni e senza dubbio completo. Insomma abbiamo in profondità il piccolo tumulo di un uomo semplice, forse un artigiano con documenti della sua vita e dei riguardi avuti alla sua sepoltura. Pochi i resti dello scheletro: alcuni denti e schegge del cranio quasi al centro, più ad E ossa lunghe schiacciate, che per la posizione facevano immaginare il deposto rattrappito. In corrispondenza del teschio si trovava infitto fra le pietre il fondo della bombarda n. 1, ca. 50 cm. più in alto del piano di deposizione e, poiché al momento della rottura i pezzi erano crollati, accumulandosi all'int., ne avevano suggellato e preservato il contenuto. Alcuni frammenti dell'orlo raggiungevano l'attuale superficie del terreno ed altri erano andati dispersi: la bocca si è dovuta integrare in gesso.

La grande bombarda si ergeva dunque per 40-50 cm. sul tumulo, entro la cui copertura era murato per un buon terzo dell'alt., e riceveva le offerte di sacrifici, come attestano i pezzetti di carbone e gli ossicini ancora nel fondo. Senza

arbitrio potremo immaginare (fig. 17) il profilo longitudinale del tumulo. Degno di attenzione per la sua rarità è il coperchio di fornello o meglio campana di cottura n. 3; solo in quanto ha tuttora la decorazione dipinta apprezziamo l'askos n. 5, ch'è del tipo più comune e di fattura corrente.

- 1 Pithos-bombarda d'impasto rossiccio con tracce di colore nero e forse anche rosso. Impasto di buona qualità, solida appena si asciuga, fattura particolarmente accurata con due risalti decorativi sotto la gola. Alt. cm. 70,0; Ø max. 46,7, al labbro 45,2, base 18,5. A cm. 4,5 dalla bocca, cioè sotto la rientranza del collo, si sviluppa la zona aggettante 1,5 (alta 2,0 all'attacco e 1,0 in avanti). Non apparteneva al corredo, ma sorgeva sul tumulo come ricettacolo di offerte sacrificali
- 2 Simile d'impasto grigiastro, spugnoso e friabile; ridotto a frantumi non ricomponibili; doveva essere più piccolo del prec.; restano due prese a bugne ed inoltre un grosso pezzo piano, che fungeva forse da coperchio.
- 3 Campana per cottura o fornetto mobile d'impasto nerastro; ricomposto da molti frammenti, che combaciavano perfettamente (solo lacune integrate con gesso, tav. XL b-d), quindi certa in tutti i particolari la forma. Campana molto allargata con margine irregolarmente e lievemente spianato; sopra due grosse anse oblique, opposte, divergenti dalla superficie orizz. un po' ribassata intorno ad un foro centrale. Alt. max. cm. 20.6; ∅ inf. 37,0, del foro 5,0.

Si potrebbe citare l'analogia di coperchi d'impasto dell'età del bronzo finale e del ferro (ad es. da Ardea e dai Colli Albani, cfr. Civiltà del Lazio Primitivo, Roma 1976, tavv. II Ac, IV B3), ma nessun confronto preciso, sia per le maggiori dimensioni che per il foro in questo esemplare. Doveva essere completato da un coperchietto del Ø di ca. 10 cm., forse anch'esso conico per facilitarne la presa e concludere esteticamente il profilo ma di cui non si sono riconosciuti frammenti nella massa di pezzi d'impasto, sfracellati e ammucchiati in uno spazio molto ristretto. Ne è però evidente l'impostazione ben definita.

Per conoscerne l'uso e il nome bisogna ricorrere all'età classica: il πνιγεύς è il coperchio cupoliforme di un recipiente o un piano, entro o su cui cuocere o più precisamente stufare il pane, cibi diversi o altre cose. Aristofane lo menziona più volte (Av. 1001 ecc.) e meglio ce ne descrive la forma nel deridere quei saggi, che consideravano il cielo simile al pnigeus entro il quale gli uomini starebbero come pezzi di carbone (Nu. 95 ss.). Vitruvio (X, 8) invece confronta la forma del pnigeus — coperchio emisferico o conico della pompa idraulica — a quella della paenula. Il fornetto sottostante era detto $\chi \rho (\beta \circ voc)$ (att.) ο $\chi \lambda (\beta \circ voc)$; vi si cuocevano abitualmente pagnotte e lo stesso Aristofane ironicamente afferma che non serviva per buoi tutt'interi (Ach. 86, cfr. Ve. 1153), mentre Erodoto (II, 92) riferisco che gli Egizi vi abbrustolivano radici di papiro per mangiarle. Naturalmente sotto e tutt'intorno si metteva la brace: insomma i nostri c.d. forni da campagna, più spesso di ferro, ancora in uso fino a quando, e dove, non sono stati soppiantati dal gas o dall'elettricità.

Per concludere questa digressione (perdonabile per l'eccezionalità del caso), rimando a B. A. Sparkes (The greek Kitchen in JHS, LXXXII, 1922, p. 128, tav. IV, 2), che illustra due esempari greci, e alla fig. 36 del Picture Book n. 1 (1958), Excavations of the Athenian Agora con l'esemplare P8862, datato al principio del V sec. a.C. Aggiungo che tutte queste campane di cottura a differenza della nostra hanno una sola grande ansa in cima e mancano del foro 19: è quindi da chiedersi se tali particolari, più ricercati in pieno contrasto con quanto sarebbe stato da aspettarsi per l'ambiente e l'età, non siano indizio di un uso speciale. Infatti, se la campana con evaporatore fosse un elemento ordinario della cucina domestica, dovrebbe essere più frequente nelle tombe, e proprio dagli strumenti e dagli oggetti dei corredi identifichiamo così le attività come le condizioni economiche e sociali dei singoli individui. Quindi il deposito della tomba U.13 esercitava presumibilmente un mestiere non comune cioè quello di cuocere determinate cose, che richiedevano speciali accorgimenti: sostanze forse grasse o fumose o comunque tali da imporre di aerare l'interno e farne svaporare le esalazioni. Un pasticciere, elaboratore di torte o focacce, Kouloures e « taralli » insaporati con sugna e spezie varie in Grecia ed in Italia del sud? Forse creatore di quelle fantasiose paste di mandorle, sesamo e miele configurate in rapporto con le diverse festività ancora oggi come fin dall'età geometrica nei nostri paesi? Congetture, suggerite dal desiderio di chiarire l'uso dell'inconsueto fornetto e l'attività del possessore 20.

- 4 Brocca biconica arrotondata di argilla rossastra, piuttosto grossolana come la fattura; bocca larga, labbro poco pronunziato, ansa a nastro spesso, sporgente. Tracce di pittura nera. Alt. cm. 24,5; Ø max. del corpo ca. 19, all'ansa 23, al labbro 12, piede 8.
- 5 Askos di buona argilla chiara, della forma usuale (accurata, senza gibbosità, piede differenziato), ma è particolarmente pregevole per l'eccellente stato di conservazione: protetto dalla concavità dei pezzi del n. 2; è intatto con la decorazione dipinta in nero solo in parte attenuata ed ha una replica in un esemplare trovato ad Ischia. Alt. e lungh. cm. 11.

¹⁸ Per il pnigeus come ex-voto, I.G. II, 2, 1425, 411. Un oggetto fittile — proveniente da Atene (1879) e catalogato nell'Antiquarium di Berlino (A. FURTWAENGLER, Beschr. d. Vasensammlung, II, n. 4017, form 255, non 265) come campanello riferibile al tardo stile attico a f. n. — è affatto simile alle campane di cottura ed ha per giunta il foro in cima sotto l'arco dell'anas. Ma è miniaturistico poiché misura 7 cm. in alt. e Ø, è verniciato in nero, decorato da tre risalti orizz. e reca dipinta in nero nella zona sup. risparmiata l'iscrizione AIANTI∆Ω: EIMI in lettere dell'alfabeto ionico coevo.

²⁰ Per le riproduzioni votive in terracotta di dolci con ornati vari nell'età più antica, Perachora I, p. 67 ss., tav. 16 (H. PAYNE), II, p. 328 ss., tav. 130 (T. J. DUNBABIN). Per altri casi più recenti e per relative matrici spec. in santuari della Magna Grecia, questi Atti VI-VII, 1965-1966, p. 83 s., tav. XVIII b-c.

Tomba U.14 (tavv. XLI - XLII)

Procedendo oltre la tomba 13 sulla solita linea retta dal primo picchetto le pietre in superficie erano così scarse e disordinate da suggerire l'esplorazione in continuità del fondo della 13; e l'apparire in profondità di grandi sassi connessi fra loro dette subito conferma del sospetto che si ripeteva qui il caso già verificato per U.1 e 4. Cioè la tomba 14 affiorava, ormai senza copertura né confini, essendo sovrapposta ad una precedente. Se ne potevano tuttavia riconoscere, se non le dimensioni, l'orientamento SE-NO, la posizione supina e allungata dello scheletro e la relativa collocazione dei pezzi del corredo, che non erano troppo gravemente danneggiati. A SE presso il teschio si trovavano i nn. 1-5 (alla sua des. — fig. 16 A — i tre vasetti corinzi e l'esile brocchetta, a sin. (B) la lekythos « samia »), in fila, rovesciate ed ancora in equilibrio sul corpo, benché rotte, le quattro coppe (c), infine ai piedi, cioè all'estremità NO della tomba (D) o forse oltre il suo limite, una massa di frantumi diversi di ceramica e qualche pezzettino di osso. La massa fu rimossa tutta insieme e ne furono poi tratti e lavati, i frammenti. Ma solo in ultimo, alla revisione finale dei corredi e dei resti è stato possibile distinguerli e ricostruire, grazie alla perizia di Paolo Pecchioli, due lekythoi « samie » incomplete. Benché la loro pertinenza a questa tomba sia malsicura, le includo con riserva ai nn. 10 e 11 per attenermi all'attribuzione iniziale e così evitare confusioni o dispersioni, tanto più ch'esse non alterano il carattere né la data del corredo. Escludo invece gli avanzi, miseri e numerosi, di vasi di età diverse e li menziono come 14 bis.

La tomba, presumibilmente maschile, è databile nel secondo quarto del VI sec.

- 1 Aryballos mesocorinzio, piccolo, sferico, leggermente schiacciato; intatto, ma patinato a macchie e consunto: della decorazione si riconoscono solo raggiere o linguette intorno all'imboccatura e sul fondo, e dai resti del graffito forse palmetta o fiore davanti. Alt. e ∅ cm. 5,5.
- 2 Oinochoe con base larga tardocorinzia, miniaturistica, completa, salvo tutta l'ansa; superficie corrosa con solo tracce di pittura nera; piccola bocca trilobata, pareti convesse, rientranti verso la base differenziata come di transizione alla forma globulare, cfr. Perachora, II, n. 2099, tav. 89, p. 215 s. Alt. cm. 5,5; ∅ base 5,5.
- 3 Amphoriskos mesocorinzio, completo, salvo minime lacune; superficie in migliori condizioni delle due prec.; si distinguono resti della decorazione incisa e dipinta in nero: nera la bocca relativamente alta, linguette sulla spalla, tre serie di tre linee orizz. per la partizione in zone, di cui la centrale figurata (belve di proporzioni allungate), cfr. Perachora, II, n. 2219, tav. 85, p. 225. Alt. cm. 11,5; Ø max. 7,5.
 - 4 Brocchetta ovoidale di argilla scura e fattura scadenti, completa,

salvo piccole lacune; superficie friabile e corrosa con resti di fasce orizz. dipinte in nero. Forma continua, poco differenziata, labbro appena accennato, ansa a nastro quasi a livello dell'orlo, nessun accenno di piede: prodotto greco-orientale (cfr. ad es. J. Sieveking-R. Hackl, Vasensammlung zu München, n. 477, fig. 63). Alt. max. all'ansa cm. 16,2; ∅ max. 8,8, al labbro 3,8, base 5,0.

- 5 Lekythos « samia » completa e intatta, nonostante la corrosione e le macchie superficiali, dovute all'argilla friabile e spugnosa. Spigolo sporgente alla bocca ed altro simile al collo, da cui si sviluppa l'ansa articolata, che poggia sulla spalla; parete quasi vert., che termina con taglio orizz., piede vert.: cioè forma particolarmente angolosa. Diffuse tracce di colore rosso. Per il tipo e la bibl., supra p. 55, tomba U.4, n. 2. Alt. max. cm. 14,8; ⊘ max. 7,8, allo spigolo della bocca 3,2, piede 5,6.
- 6-9 Quattro coppe del tipo ionico B2 pressappoco identiche sotto tutti i rapporti (cfr. supra p. 53): buona argilla bruno chiaro, vernice di un nero più o meno intenso, fattura accurata. Due sono complete, salvo scheggiature o piccole lacune, di una manca un'ansa (tav. XLII a), della quarta un'ansa ed il piede. Alt. ca. cm. 7; ∅ da 12,5 a 13,7.
- 10 Lekythos « samia » frammentaria: dai frantumi già menzionati si è potuto ricomporre un pezzo, che comprende soltanto bocca, collo, ansa e spalla di un piccolo esemplare affatto simile per argilla, forma e proporzioni a quello della tomba U.8, n. 8. Alt. cm. 3,6; largh. alla spalla 7,2 (non ripr.).
- 11 *Lekythos « samia » di bucchero eolico*, ricomposta interamente (salvo collo e bocca, la cui alt. risulta approssimativamente dall'ansa) con larghe integrazioni del tutto sicure. E' un esemplare di straordinario interesse sia perché fatto di bucchero eolico, sia per la sobria elenganza della forma, che, pur mantenendo le caratteristiche del tipo angoloso, è meglio proporzionata nel rapporto fra le parti e nel trapasso dall'una all'altra, cfr. i prec. nn. 5 e 10. Alt. max. all'ansa cm. 26, all'attacco del collo 24, alla spalla 18, piede 1,2; ⊘ max. alla spalla 15, piede 7,6.

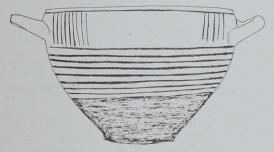
Frammenti 14 bis

La massa compatta di frammenti di vasi e ossa a NO della tomba prec. potevano forse comprendere qualche pezzo pertinente alla tomba stessa (supra nn. 10-11), che si era sovrapposta ai resti di varie altre sepolture ammucchiati dagli ultimi affossatori. Sepolture diverse e di diversa età, anche relativamente recenti poiché alla maggioranza dei soliti grossi pezzi d'impasto rossastro e grigio-nero ne sono frammisti alcuni piccoli di coppe ioniche. Vista la vanità dei ripetuti tentativi di ricomporre parti apprezzabili, i frammenti sono stati incassati in magazzino.

Tomba U.15 (tavv. XXVIII e XLIII)

Sottoposta alla prec., che ne aveva in gran parte sfruttato le pietre: le misure e l'orientamento si possono perciò dedurre soltanto con approssimazione dalla disposizione degli oggetti del corredo nella fossa. Sicure invece le quote di profondità relative e l'unica parete del tumulo, che apparve (nel taglio praticato dalla tomba 13) ca. 2 m. a SE del caposaldo e che raggiungeva ancora ca. 1 m. di alt.

Il fondo di questa fossa si trovava m. 0,65 al disotto del piano di deposizione della 14; non vi erano avanzi dello scheletro 21, ma dal trovarsi i bronzi nn. 5-8 a NO ed i vasi nn. 1-4 a SE si può presumere che la donna giacesse con la testa a NO (c in pianta i bronzi), il corpo in senso opposto con le gambe contratte e quindi i vasi (A-B in pianta): il tutto in frantumi era compreso nello spazio di m. 1,50×1,0. L'attingitio n. 3 si è salvato dallo schiacciamento per la protezione dei pezzi dell'olla n. 1, entro la quale sembrava posto.



Fig, 23 - Kotyle geometrica corinzia dalla tomba U.15.

Dalle condizioni della scoperta si può escludere la manomissione: i pendagli potrebbero far aspettare una fibula, ma i due simili con anelli multipli (nn. 5-6) appartenevano probabilmente ad orecchini, mentre la definizione di quello n. 7 detto a ruota lascia ancora molto a desiderare.

²¹ Il 19 ottobre 1964 avevo isolato all'esterno questa tomba per aprirla l'indomani matina, ma un grave incidente stradale nel rientrare quella sera al km. 114 della SS 106 (ora Villapiana lido) mi ridusse all'immobilità. Temendo il facile intervento di scavatori di frodo, pregai due amici venuti a visitarmi di completare l'esplorazione con l'aiuto del restauratore della Soprintendenza, G. Pellegrino. Debbo dunque a Juliette de La Genière ed a Renato de Angelis così l'accuratissimo scavo come il rescontto e le fotografie delle tombe U.15 e 16: rinnovo loro l'espressione della mia riconoscenza.

L'importanza di questa tomba consiste nell'associazione della *kotyle* geometrica corinzia con la ceramica di produzione locale, in ispecie la tipica grande olla ad alto piede, di cui conferma la datazione nel pieno VIII sec.

- 1 Olla biconica arrotondata con alto piede e sottili anse erette; buona argilla chiara; la forma insolita, con piede scampato e labbro pronunziato, denota la sua dipendenza da quella biconica per la lieve depressione alla spalla; il corpo molto espanso misura in alt. ca. un quarto meno che in largh.; cfr. la sagoma allungata in CR.8, tav. XVIII b. Poche tracce di colore nero. Un esemplare molto simile nel Museo Naz. di Taranto proviente da Heraklea. Alt. max. cm. 31,5, piede 6,0; Ø max. 30,0, al labbro 16,0, piede 13,0.
- 2 Scodellone con margine rientrante ed alta ansa obliqua; argilla chiara, fine; fattura accurata; superficie lisciata a stecca; tracce di colore nero, che sull'analogia di altri casi può supplirsi con due o tre linee intorno alla bocca. Si trovava rovesciato sui frammenti dell'olla. La forma convessa del corpo, l'articolazione arrotondata del labbro, l'obliquità e la piattezza dell'ansa lo fanno classificare all'inizio della nostra serie del tipo, cioè molto vicina e forse un po' più antica dell'esemplare della tomba T.41, precedente quello della T.39 più antica dell'esemplare della tomba T.41, precedente quello della T.39 p. 35 CR.7 n. 7 e 8 n. 3, tav. XVIII a-b. Alt. cm. 8,5, all'ansa 13,4, piede ca. 1; Ø max. 27,5, bocca 23,7, piede ca. 9.
- 3 Attingitoio biconico, intatto, ma, consunto e patinato, sembra piuttosto rozzo; forma comune. Alt. cm. 5,5, all'ansa 7,0; \varnothing max. 8,5.
- 4 Kotyle geometrica corinzia; schiacciata, è stata ricostruita da frammenti, che si congiungevano perfettamente, e integrata con gesso (piccole lacune a un tratto dell'orlo): e la forma è completa e del tutto attendibile; al contrario la superficie corrosa e macchiata lascia riconoscere a stento filetti vert. presso le anse, poi filetti orizz. fino a ca. metà dell'alt., mentre è dubbio se continuassero più in basso o se la parte inf. fosse dipinta in nero. Argilla tipica corinzia, di colore indefinibile, buona fattura, pareti sottilissime, la forma slanciata con lieve rientranza dell'orlo la dimostra più recente delle altre due nelle tombe T.8 (cfr. Dialoghi di Archeologia, III, 1969, fig. B, p. 134) e T.88, e la fa attribuire al tardo geometrico, cfr. anche per la bibl. J. N. Coldstream, Greek Geometric Pottery, p. 98 ss., tav. 19 j-l. Alt. cm. 7,8; Ø alla bocca 12,0, con le anse 16,3.
- 5-6 Due pendagli di bronzo formati da un anellino (\varnothing ca. cm. 2), che ne porta infilati altri quattro (cfr. supra p. 14, tomba A, nn. 6-7): da orecchini.
- 7 Pendaglio di bronzo a ruota del tipo più comune senza spigoli (cfr. c.s.); Ø cm. 4,8.
 - 8 Spiralina a oliva di bronzo; lungh. cm. 1,2.

Tomba U.16 (tav. XXIX - XXX)

In continuità della precedente, alla stessa profondità e senza divisione apprezzabile. Anzi, quando si cercava il limite della tomba U.15, è apparso un teschio schiacciato, ch'era stato attribuito alla stessa tomba 15, dove mancava, e che, si è poi visto, completava lo scheletro della 16. Ma, anche se rimangono incerte le dimensioni del tumulo (segnato in pianta con un giro di pietre tanto per indicarne la posizione e l'orientamento rispetto alla 15, per convinzione spostata e circoscritta), che certo aveva ragguardevoli proporzioni, si è potuto identificare esattamente la fossa ellittica, lunga m. 2,30 da ESE a ONO e larga al massimo 1,10.

Era pavimentata con schegge di pietra e ciottoli, come le tombe S (Atti, XI-XII, 1970-1971, p. 12), T.60 e T.88, con le quali questa tomba femminile ha stretti rapporti anche per il carattere e la ricchezza del corredo, apprezzabile nonostante i danni. In comune con la T.60 (Atti, XV-XVII, 1974-1976, p. 47, n. 63) ha un bel pithos sferoidale di argilla figulina in sostituzione della solita olla e, come questa, deposto ai piedi, cioè all'estremità superstite della tomba (fig. 16 p). Ciò fa sospettare che qualche altro vaso minore sia andato disperso. E' infatti probabile che anche in questo caso — come per 14/15 — una tomba più recente (poi distrutta nei lavori agricoli), si sia sovrapposta, giacché nello scavo si sono trovati pezzi di ossa nel terreno 80 cm. sopra il piano di deposizione, e nei vari rimaneggiamenti è facile che con la parte occidentale del tumulo sia scomparsa anche l'estremità della fossa.

Dai resti dello scheletro, che si ritrovano qua e là per la lungh. di m. 1,40, e dalla posizione degli ornamenti risulta che la donna poggiava sul lato des.; a des. erano i frammenti della mandibola e qualche dente seguiti dal cupolino del disco n. 2, in corrispondenza della spalla (a sin. di A in pianta) con accanto la fibula n. 4 (fig. 39 n. 19), mentre i resti di ossa lunghe (convenzionalmente e non precisamente segnati in pianta) dimostrano che gli arti inf. erano contratti con le ginocchia piegate a des. Supino il torso, forzato, a reggere tutto il greve e svariato addobbo di bronzo, avorio ed ambra sul petto e sull'addome; è tuttavia presumibile che gli oggetti e gli ornamenti siano più o meno slittati, spostandosi secondo il loro peso, col disfarsi delle materie organiche. Lo conferma l'analogia della cit. tomba T.60, che vale anche per la posizione delle braccia. Le due mani erano portate sull'addome, la sin. sotto l'elemento anulare del grande disco n. 5 (ne è prova l'anello digitale n. 6 con dentro l'ossicino della falange) e la des. vi poggiava sopra.

Questo disco composito primeggia fra quelli finora noti (tabelle in Atti XV-XVII cit. p. 84 s.) così per le maggiori dimensioni ed il peso totale di gr. 1310, come per la perfetta corrispondenza reciproca dei due elementi. Quanto agli altri bronzi più minuti, i due avvolgimenti di filo addoppiato (nn. 7-8), raccolti sotto il teschio, sono da attribuirsi ad orecchini (Atti cit. p. 18 nn. 16-17), mentre un terzo di filo più spesso, n. 9 è da mettersi in qualche modo in rapporto col disco, come la loro costante associazione sugge-

risce. Eccezionali per il tipo le dimensioni della fibula n. 4, mentre non si possono ricostruire quelle di ferro. Forse alla cintura apparteneva l'anello n. 5, che si trovava sotto il disco n. 3,

Ma proprio sotto ed intorno al grande bronzo, ossia tra petto e addome della morta, era sparsa l'ingente quantità di ambre di svariate forme, destinazioni e misure (benché tutte ornamentali e contenute entro i limiti di 3 cm.), parecchi pezzi di avorio e frammenti di un paio di fibule di ferro. Cercherò poi di dare un'idea delle singole forme e dei gruppi, nei quali si possono ripartire ambre ed avori, ma debbo premettere che allo stato attuale un tentativo d'inventario sarebbe peggio che approssimativo, un inopportuno inganno. Molti grani, tubetti, gocce ecc. d'ambra sono spezzati e non ricomponibili; i frammenti di avorio sono coperti da spesse incrostazioni calcaree, che ne alterano o nascondono la forma e le fratture, mentre la fragilità e le dimensioni, minime già all'origine, di questi elementi fanno presumere che un numero incalcolabile sia stato polverizzato sotto il peso delle pietre. Si deve alla paziente cura degli attenti scavatori l'esser riusciti a raggranellarne tanti fra il terriccio ed il pietrisco nella profondità della stretta fossa.

Del tutto sicuro è che, accanto a rivestimenti e placchette di fibule, a grani infilati per formare catene, collane o forse braccialetti, abbondano elementi d'ambra di disparate forme e misure forati in modo da essere cuciti su d'una stoffa. Nel notare questa caratteristica in qualche ambra della tomba T.60 ho riprodotto (Atti cit. p. 24 ss., fig. 7) una delle anitre (o cigni?) natanti di questa U.16, dove il particolare risalta con maggiore evidenza ed è più largamente documentato.

Quindi la donna enotria, inumata in questo tumulo poco prima o poco dopo la metà dell'VIII sec., indossava una splendida veste trapunta di ambre e di avori, che la faceva spiccare nella comunità. Forse meno illustre della concittadina sepolta nella T.60, certo meno rumorosa per non essere dotata di strumenti musicali o risonanti al solo agitarsi della persona, però vestita con lusso anche maggiore per la quantità e la ricercata varietà delle applicazioni di materie preziose. Infatti le ambre e in parte anche gli avori, che sostituivano come « lustrini » i bottoncini di bronzo di produzione locale della T.60, erano importati, almeno allo stato grezzo, anche se lavorati sul posto. Ed il ritrovamento di ambre anche sotto il teschio prova che, come nella T.60, il capo era velato, ma da un drappo ricamato. Ci si deve allora chiedere se un così costoso e vistoso sfarzo nell'abbigliamento femminile sia un banale indizio di ricchezza d'alto rango per potere economico (qualunque titolo nobiliare le si voglia affibbiare) o non valesse piuttosto a distinguere persone investite di speciali cariche civiche o religiose con determinati uffici in una società di cui poco o nulla sappiamo.

Infine da notare che il fondo della fossa era annerito da tracce di combustione con avanzi di carbone, che documentavano anche in questo caso riti sacrificali celebrati al momento della sepoltura.

CERAMICA

1 — Pithos sferoidale di ottima argilla chiara, depurata, simile per forma a quella cit. della T.60, ma più allungata. Alt. cm. 54,0; Ø max. 45,5, bocca est. 30,0, int. 23,0, base 13,0.

BRONZO

- 2 Cupolino di disco composito in ottimo stato; Ø cm. 9,3.
- 3 Elemento anulare del prec.; Ø max. cm. 27,0.
- 4 Fibula ad arco rivestito con staffa lunga, completa nella parte metallica; l'arco e l'ardiglione spezzati sono stati saldati: sono molti i pezzi di avorio e d'ambra, che potrebbero appartenere al rivestimento. Lungh. cm. 14,7, infra p. 100, n. 19, fig. 39.
 - 5 Anello, non raffinato, sez. circ. (mm. 5); Ø cm. 3,3 (fig. 24).
- 6 Anello digitale, sez. semilenticolare; alt. mm. 6; \varnothing est. 24, int. 21 (fig. 24).
 - 7-8 Due avvolgimenti di filo addoppiato; Ø ca. cm. 2 (fig. 24).
 - 9 Simile incompleto, filo un po' più spesso (fig. 24).

FERRO

Resti di una grande fibula di forma incerta con pezzo dell'ardiglione. Frammenti riferibili ad altra fibula.

Frammento di lastra o piastrina larga cm. 1,8, forse da riferire ad una delle prec.

Avorio

I numerosi pezzi sono in massima parte coperti da incrostazioni calcaree, difficili ad asportarsi per il rischio di danni peggiori; impossibile allo stato attuale tentare ricomposizioni o avventare ipotesi di attribuzioni: si può soltanto



Fig. 24 - Ornamenti di bronzo dalla tomba U.16.

ammettere la pertinenza probabile di alcuni (cm. $1,6\times2,5$) al rivestimento composito di fibula, altri due (alt. 1,3) potrebbero appartenere ad un anello (\emptyset ca. cm. 6).

AMBRA

L'enorme quantità di pezzi, piccoli e completi, frammenti e frantumi scoraggia ogni tentativo di computo o statistica: per diradare la massa ne ho infilati 185 in due spaghi. La massa si può tuttavia dividere in tre gruppi principali tanto per avere un'idea delle forme e proporzioni ancora apprezzabili:

1) piuttosto grandi, con foro passante (Ø 3-4 mm.), possono appartenere a fibule, formare pendagli o completare altri oggetti; ad es. fig. 25, a è un disco Ø cm. 2,7, spess. max. 1,2, ha un cerchio concentrico inciso su ciascuna faccia convessa; b è biconico di 1,5×1,0 con foro longitudinale di sez. lenticolare.

2) si differenzia soltanto per le dimensioni minori e il maggior numero di esemplari simili: dischetti \varnothing 1,7, spess. 0,4; quadrati, lato 1,2, sez. prismatica spess. 0,5 (una dozzina); a oliva, 1,2×1,3 con foro long. \varnothing ca. 0,2 (fig. 25 c, d).

3) costituisce la vera e propria massa di pezzi prevalentemente molto piccolì (⊘ mm. 3) e di forme diverse (granelli tondi ed ovali, tubetti ecc.) o anche più grandi, ma tutti contraddistinti da fori sufficienti al passaggio di un sottilissimo filo, che li fissava su stoffa, e tale cucitura è spesso confermata dalla posizione, dal numero o dalla convergenza dei fori. Quindi il vestito era decorato da pezzi d'ambra lucenti e più o meno sporgenti, certo composti così da formare ornati e disegni, che si deplora di non poter ricostruire. Notevoli le varianti, per lo più incomplete di quelli a oliva o bottiglia con tappo a fungo, ornato di spirale o di anellino al collo (fig. 25 e, f, g). Più aggraziate ed inattese le anitrelle natanti, lungh. 2,0-2,4, angolose e di spess. ridotto verso la coda, attraversata da un forellino, mentre altri due sulle ali si congiungono in mezzo al petto (fig 25 h).

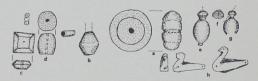


Fig. 25 — Forme di ambre dalla tomba U.16.

VI - ZONA VIGNETO

Per completare il programma di saggi esplorativi prima d'iniziare lo scave sistematico della Temperella, il 2 giugno 1965 alla ripresa dei lavori mi diressi al vigneto di Pietro De Leo. Questi mi aveva segnalato un punto, che in sogno gli era apparso come una prodigiosa fonte di ricchezze, insistendo per indurmi a dissotterrarle. Un po' per profittare della rara circostanza d'un proprietario, che invita a frugare nel suo terreno, un po' anche per la curiosità suscitata dalla visione del nostro guardiano e soprattutto per accontentarlo, presi a scavare nel punto da lui sognato, che si trovava (fig. 1) 30-40 m. a NO della zona Uliveto (dal picchetto settentrionale presso la tomba m. 30,50 verso N e di là 8 verso O).

Anche qui la pendenza e le tracce di lavorazione creano non poche difficoltà per l'asportazione e lo spostamento di pietre: presto si delinea tuttavia il contorno di un tumulo.

Tomba V.1 (tavv. XLIV a, XLVII a)

Orientata N-S con lieve deviazione dell'asse verso NO, misura m. 3,40×2,20, ma occorse un lungo lavoro per una finale delusione. Il tumulo si rivelò grande, ben costruito e preservato per oltre m. 0,70 di alt., verso il fondo le pietre erano di misura sempre maggiore e la largh. raggiungeva m. 2,60, ma la fossa così ben difesa e intatta, con lo scheletro nelle migliori condizioni possibili sotto tante pietre conteneva un poverissimo corredo. La realtà più sconcertante per il sognatore Pietro.

Il cadavere era stato deposto al centro della fossa sul suo lato des. con le gambe molto rattrappite: sul teschio — appena schiacciato — poggiava l'anello di bronzo n. 3, apparso per primo nello scavo: precisamente sul parietale sin., più vicino alla nuca che alla fronte; in corrispondenza del petto i frammenti di ferro molto malconci di una fibula; sui piedi l'olla e l'attingitoio. E' difficile dire se la tomba sia maschile o femminile: preferisco la prima possibilità, non tanto per la mancanza di ornamenti, che potrebbe dipendere da povertà, ma per le dimensioni ed i caratteri dei pochi oggetti: unica fibula piuttosto grande, grosso anello di bronzo, maggiore degli altri simili (supra pp. 23, 29, sporadico 2 e CR. 1 n. 3) e ch'è talvolta (T.41) accostato alla lancia. Riferibile alla prima fase.

- 1 Olla globulare molto grande, di argilla chiara, piuttosto buona e così la fattura, proporzioni inconsuete; anse, a bastoncello sottile, leggermente asimmetriche, labbro ben definito (per la forma cfr. tomba G, tav. X a). Alt. cm. 40,5; Ø max. ca. 38, con anse 49, al labbro 17,0.
 - 2 Attingitoio in frantumi, non ricostruibili.
 - 3 Anello di bronzo, massiccio; Ø cm. 7,0, sez. circ. 0,7 (fig. 27).
- 4 Fibula di ferro con resti del rivestimento di nastrino di bronzo; molti frammenti non ricomponibili di un esemplare grande.

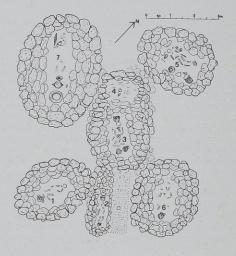


Fig. 26 — Pianta delle tombe nella zona Vigneto (1:100).

Tomba V.2 (tav. XLVII b)

Il tumulo era molto danneggiato dalla coltivazione del terreno perché il fondo della fossa, intatta, si trovava ad una quota di almeno 40 cm. più alta del piano di deposizione di V.1, quindi la copertura, superficiale già in origine, è stata quasi tutta asportata. Ne rimanevano solo alcune pietre laterali, che si confondevano con quelle di V.1, poche altre, piccole e disordinate, a SO (largh. non più di 70 cm., precisate per chiarezza in pianta) ed un solo filare longitudinale pressappoco corrispondente al centro: ma queste sono bastate a difendere la deposizione. Era comunque una piccola tomba di ca. cm. 2,60×1,50, orientata NO-SE, con i resti di una donna di piccole proporzioni, forse una ragazzina, non tanto per la lungh. del corpo rattrappito, quanto per la sottigliezza delle ossa degli arti ed il piccolo cranio. Sopra, cioè a NO di questo era l'attingitoio n. 2 ed accanto la brocca n. 1 ridotti a tali frantumi da considerarsi irrecuperabili e in ultimo ricomposti grazie alla pazienza di P. Pecchioli. Sotto il teschio due avvolgimenti di un paio di giri di sottillissimo filo di bronzo, certo per orecchini (n. 3), sul petto una fibula di ferro rotta in tre pezzi.

Vi erano inoltre (li menziono per ultimi, dubitando della pertinenza) molti pezzi di due se non tre pithiskoi di spesso e rozzo impasto: due fondi erano regolarmente infitti nel terreno, uno presso il teschio, l'altro sui piedi. Non si son potuti ricostruire per l'insufficienza dei frammenti, ma da immaginarsi sull'analogia di altri (ad es. tomba E n. 5, supra p. 17, tav. IX) alti 25-30 cm.; la posizione dei due fondi può far credere che in coppia, forse perché di misura minore, sostituissero sul tumulo il solito pithos-bombarda segnacolo e raccoglitore di sacrifici commemorativi; ma è anche possibile, benché meno probabile che appartenessero ad una precedente tomba distrutta e siano stati compresi o

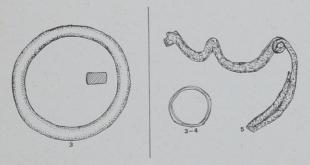


Fig. 27 — Anello di bronzo dalla tomba V.1 (a sin.); fibula di ferro framm. e spiralina di bronzo dalla V.2 (a des.).

riusati in questa. Infatti, per spiegare la quota così poco profonda della V.2, dopo averla vuotata ho sondato al disotto ed ho trovato molta terra e, in corrispondenza del filare longitudinale (residuo della copertura), pietre, non grandi, però ben ordinate, che scendevano più giù di quelle della V.1. E, poiché, una struttura tanto profonda non sembra ammissibile per una piccola tomba superficiale, ebbi il sospetto che questa ne abbia sfruttato una già esistente, distruggendola per sovrapporsi. In tal caso i pithiskoi sarebbero di seconda mano, ma questa ipotesi, che riferisco per scrupolo, è tanto meno probabile per la presenza del pithiskos nella tomba E, le cui brocche sono molto vicine per forma a questa.

- 1 Brocca molto tondeggiante e schiacciata (Ø pari all'alt.) di buona argilla giallina; ansa a nastro; piede diritto appena differenziato; qualche traccia di colore nero. Alt. cm. 21; Ø max. 21,7, al labbro 12,2, piede 9,1; largh. ansa 3,0.
- 2 Attingitoio biconico arrotondato, labbro diritto. Alt. cm. 6,5, all'ansa 7,8; Ø max. ca. 10, al labbro 7; largh. ansa 2.
- 3-4 Due avvolgimenti di sottilissimo filo di bronzo addoppiato, per orecchini; Ø misurato in situ cm. 2,7 poi quasi polverizzati (fig. 27).
- 5 Fibula di ferro serpeggiante di tipo meridionale e ardiglione curvo spezzato, manca quasi tutta la staffa, forse in origine rivestito di nastrino di bronzo, come tanti altri esemplari simili: lungh. cm. 8,5 (fig. 27).
- 6-7 Pithiskoi d'impasto bruno; dei due fondi infitti fra le pietre, il maggiore (presso la testa, tav. XLVII b) ha Ø cm. 9,5 alla base e ca. 20 all'alt. di 17, ma molti frammenti vicino possono far dubitare della loro pertinenza e quindi ammettere la possibilità di un terzo esemplare.

Tomba V.3 (tavv. XLIV c-e, XLVIII)

A primo acchito si è temuto che, per l'apparire molto superficiale, il tumulo fosse gravemente danneggiato. Al contrario i suoi limiti erano netti, la struttura di contorno scendeva per ben 70 cm. in profondità e la fossa era intatta, a parte i guasti prodotti dal peso delle pietre. La possibilità di dare attendibili piante fa risparmiare descrizioni e riserve. Il tumulo con asse ONO-ESE misurava m. $2,65\times2,25$; la fossa, centrale, stretta ca. $1,60\times0,60$. Lo scheletro, mal ridotto, ma tutto riconoscibile giaceva sul lato des., braccio des. allungato al lato, mano sin. sopra l'elemento del disco sull'addome, gambe rattrappite, sul petto o slittati a des. gli ornamenti, a des. anche il fuso. I vasi erano stati posti ai due estremi: oltre la testa i nn. 2 e 4, sotto le ginocchia i nn. 1 e 3. Tomba femminile contemporanea alle altre vicine.

1 — Brocca biconica arrotondata con depressione alla spalla; argilla giallina; labbro diritto, arrotondato; ansa di sez. e spess. irregolari. Alt. cm. 29,5; Ø max. ca. 23, al labbro 14.

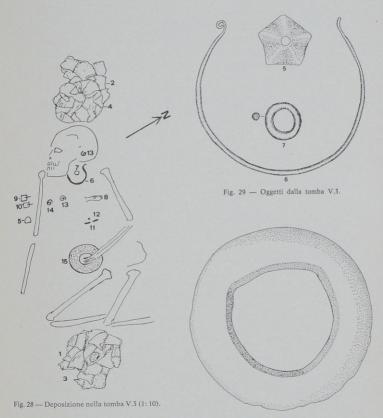


Fig. 30 — Elemento anulare di disco o pendaglio di bronzo n. 15 dalla tomba V.3.

- 2 Brocchetta molto simile alla prec., ma con ansa insolitamente tortile. Alt. e \varnothing max. cm. 13.
- 3 Attingitoio tondeggiante, piuttosto allungato, labbro diritto, ansa a nastro; argilla, forma e frattura l'assimilano alle due prec. Alt. e Ø max. cm. 8.
 - 4 Pithiskos d'impasto non ricostruibile.
- 5 Fusarola bitroncoconica, sfaccettata, sez. pentagonale, impasto, misura max. ca. cm. 3. Tipo qui consueto, per le varianti, KILIAN, Beil. 16, U., p. 200 (fig. 29).
- 6 Goliera di bronzo, tondino dello spess. max. di mm. 3, che si assottiglia verso le estremità ed è poi appiattito per avvolgersi verso fuori in volute (una manca), lasciando un'apertura di cm. 7, che poteva allargarsi per l'elasticità del metallo. Largh. cm. 10,6. Per il tipo cfr. tomba T.60 in Atti 1976, p. 19, n. 18 (fig. 29).
- 7 Anello di bronzo piccolo e massiccio, Ø cm. 2,4, sez. circ. mm. 4. Si trovava al centro della goliera, in cui poteva essere infilato (fig. 29).
- 8 Fibula di bronzo lungh. cm. 8,5. Si trovava sul petto in alto a sin. con le due seguenti (infra p. 100, fig. 40, n. 20. Lascio questa o altre piccole differenze di misura da quelle di F. Lo Schiavo).
- 9-10 Due fibule di bronzo, piccole (lungh. cm. 2,7) con placchetta di avorio (una in frantumi, l'altra molto consunta). Si trovavano presso l'omero des.: da presumersi appuntate sul petto verso l'altro a des. (infra pp. 100 e 102, fig. 40, nn. 21-22).
- 11 Fibula di ferro rivestito di nastrino di bronzo: ridotta in frantumi; si trovava sul petto in basso a sin.
- 12 Granellino d'ambra minuscolo non forato. Si trovava fra i pezzi della fibula di ferro, cui doveva appartenere.
- 13-14 Avvolgimenti di filo di bronzo addoppiato, rotti: due pezzi si trovavano sul petto, evidentemente slittati, mentre la posizione del terzo sul teschio li fa attribuire ad orecchini.
- 15 Elemento anulare di disco di bronzo, ossidato e corroso al margine; Ø inf. cm. 11,7, sup. ca. 7, luce di forma irr. ca. 6,3. Le dimensioni minime e la forma non circolare della cavità (oltre alla mancanza del cupolino) fanno supporre in questo caso un uso inconsueto, richiamando l'analogia di un esemplare ancora più piccolo da Amendolara usato come pendaglio, cfr. Atti XV-XVII, tabella p. 84 e p. 86 s. (fig. 30).

Tomba V.4 (tav. XLIX a-b)

Piccola tomba di bambino, nettamente delimitata e ben costruita nei contorni esterni, ma trasversale rispetto alla prec., con la quale sembra così strettamente collegata da formare una sola unità: probabili sepolture di madre e figlio.

Anche la struttura sia delle pareti del tumulo che del fondo della fossa (dove si hanno scaglie di pietre scelte e poste con cura) è simile in V.3 e 4. La largh. max. di questa non supera m. 1,25. Nessuna traccia dello scheletro, salvo l'ossicino di una falange perfettamente conservato nella spiralina di bronzo, che rivestiva il minuscolo dito. Né si può parlare di posizione degli elementi, che formavano il corredo e si trovavano tutti raccolti in uno spazio minimo.

- 1 Askos intatto, forma solita piuttosto allungata, senza gibbosità. Alt. e lungh. cm. 9,5.
- 2 Simile, ridotto in frantumi, di cui pochi riconnessi; le dimensioni sembrano pressappoco le stesse, la forma più globulare: cm. 9×9.
- 3-4 Due spiraline digitali di bronzo, minute; una flessa lunga cm. 3, l'altra spezzata, incompleta conteneva l'ossicino.
- 5-6 Catenina di bronzo ammassata per l'ossidazione e frammenti di anellini, sottili leggerissimi.

Tomba V.5 (tav. XLIX cd)

Attenendomi alle indicazioni di Pietro De Leo e conciliando il progetto di saggio con le viti e con il recinto del vigneto, avevo delimitato con picchetti un rettangolo di m. 9×9, la cui diagonale a partire dalla prima tomba era esattamente N-S. Si prosegui su questa linea e si riconobbe la V.5, obliqua rispetto alle prec., cioè lunga almeno 3 m. da ONO ad ESE, larga poco più di 2, ma il cui contorno meridionale si distingueva nettamente da quello della V.4 alla distanza di oltre 50-60 cm.

Ma si presentarono subito altre, più gravi difficoltà: anzitutto nel ripulire le pietre si trovarono, affioranti fra loro in grande quantità, frammenti di vasi d'impasto, tutti spessi, però diversi; inoltre — in pieno contrasto con gli altri casi — le pietre perimetrali non scendevano che a 50 cm. di profondità. Ebbi allora l'impressione che si trattasse di una tomba superficiale rovinata dai lavori recenti, e soltanto dopo due giorni di cauta esplorazione stratigrafica ho potuto rendermi conto che il caso era meno deplorevole, più complicato e, in definitiva, non del tutto chiaro.

Debbo perciò dilungarmi, non potendo dare una risposta certa. Verso l'estremità orientale era ancora infitto fra le pietre il fondo della bella bombarda n. 1, che ha potuto essere ricostruita con i frammenti sparsi intorno e larghe integrazioni. Verso l'estremità opposta si trovava egualmente infitto e poggiato fra le pietre il fondo più largo di un altro vaso d'impasto più rozzo (n. 2), la cui parte sup. doveva essere stata distrutta. Fra i due fondi, che sembravano in situ, erano molti pezzi, pertinenti all'uno o all'altro ed inoltre ne spiccavano alcuni di colore rosso vivo e di una pasta farinosa, come per difettosa cottura. Asportata questa massa di pezzi, ancora terra, rottami e

scaglie da rimuovere e si scendeva in profondità per più di 60 cm. senza trovare resti. Nella parte orientale in corrispondenza del n. 1 apparve finalmente l'askos n. 3 e sparsi al disotto i frammenti del n. 4. Null'altro. La terra si presentava insolitamente sabbiosa ed abbondante e cedevole, sembrava che il centro della tomba (senza contorni a quella quota) sprofondasse. Dopo altri 40 cm., ossia a più di 1 m. dalle pietre superiori, di nuovo pietre: due grandi nella parte orientale, poche altre e, alla stessa quota, la fossa con lo scheletro e il corredo d'un operaio enotrio. Tutto schiacciato e mal ridotto, ma riconoscibile e non manomesso; la deposizione orientata come il tumulo al di sopra (se mai più precisamente O-E), il morto con testa ad O, mandibola distaccata, braccio sin. allungato, des. piegato con mano sull'addome, arti inf. ritratti; il corredo diviso in parte sopra (nn. 5, 11, 12) e accanto (n. 10) alla testa, in parte ai piedi (nn. 6, 7) ed anche dietro la schiena (nn. 8, 9). Disposizione simile a quella, che si è poi riscontrata nella T.41, il cui corredo comprendeva, come e più di questa, strumenti da lavoro.

Per mettere in luce la fossa è stato necessario allargare la parte orientale, oltrepassando e scavando sotto la recinzione del vigneto: quindi non v'è dubbio che per interrare i paletti di sostegno e poi piantare in profondità un filare di viti la famiglia De Leo debba aver tolto un gran numero di pietre (forse tutte quelle servite per costruire la stalla ed ingrandire la casa) in modo da « denudare » la tomba, senza tuttavia aprirla, cioè estraendo con sforzo i massi delle pareti e quante altre pietre potessero dai fossi o dalla trincea scavati via via per la piantagione ed il recinto. Il terriccio sabbioso andava a colmare i vuoti lasciati dalle pietre. Non saprei altrimenti spiegare le condizioni, in cui ci si è presentata la tomba malconcia, ma completa: dai pithoi sopra il tumulo fino al fondo della fossa, che poggiava su scaglie ben messe per livellare il piano irregolare della roccia.

Ma era in realtà una sola tomba? A giudicare dagli oggetti e dalle condizioni di trovamento (riferite con pedantesco scrupolo) direi che sono da escludere due seppellimenti successivi, tanto più che a quello superiore, documentato dai nn. 3 e 4, si dovrebbero attribuire i grandi vasi sacrificali. D'altronde all'abbondante e coerente corredo (nn. 5-12) deposto intorno al corpo dell'operaio, non si possono certo riferire un secondo askos e la delicata tazzina nn. 3-4, sufficienti invece al corredo di un bimbo, le cui ossa si sarebbero, al solito, polverizzate. Immaginerei quindi la sepoltura contemporanea di padre e figlio, anzi che vicini, forse per ragioni di spazio, sovrapposti a quote diverse e col duplice segnacolo sopra la copertura del tumulo comune.

^{1 —} Pithos-bombarda d'impasto rosso-nero o forse dipinto in nero; alto e slanciato, di fattura molto accurata: a 1 cm. dall'orlo linea incisa, sotto cui 4 false prese (lungh. 5 cm.) sporgono mm. 13. Alt. cm. 56,5; Ø bocca ca. 35 base 11.

^{2 —} Simile incompleto, ricomposto in parte, più spesso e grossolano.

- 3 Askos simile a quello della tomba prec., ansa a nastro larga cm. 2,6. Alt. 1,5; lungh. 11,0.
- 4 Tazza ombelicata d'impasto sottile; manca l'ansa a nastro e varie parti integrate; molto simile per forma e caratteri all'esemplare n. 2 della tomba U.2 (cfr. supra p. 51), ma sembra anche più raffinata. Alt. cm. 4,5; Ø bocca 7,0 (fig. 19, a).
- 5 Scodella troncoconica con ansa obliqua, argilla e fattura mediocri; cfr. esemplare n. 4 tomba E, supra p. 17. Alt. cm. 5,0, all'ansa 6,8; Ø all'orlo 13,5, base 5,5.
- 6 Brocca incompleta d'argilla giallina; grande; si è potuta ricostruire in parte minima: lungh. dell'ansa cm. 16; Ø alla bocca 14 (non ripr.).
- 7 Attingitoio simile per argilla e fattura alla prec., in cui era contenuto; forma tondeggiante, ansa a nastro. Alt. cm. 8,5, all'ansa 9,0; Ø max. ca. 9.
- 8 Simile della stessa argilla, ma biconico, sottile, labbro diritto e minime dimensioni. Alt. cm. 5,0, all'ansa 5,3; Ø max. 5,5.
- 9 Askos più piccolo e globulare del n. 3, accenno di gibbosità, ansa arrotondata. Alt. cm. 10,5; lungh. 10.
- 10 Anello di bronzo, piccolo, massiccio, fine, sez. circ. mm. 7; \varnothing cm. 1,5.
- 11 Roncola di ferro, gonfia e sfaldata a scaglie per ossidazione, ma completa. Lungh. in diagonale cm. 19; largh. media ca. 3; estremità piana per

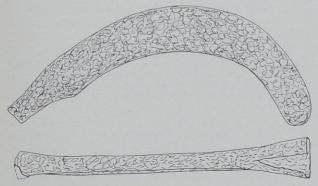


Fig. 31 — Roncola e scalpello di ferro dalla tomba V.5.

l'inchiodatura all'asta lungh. e largh. ca. 1; punta non aguzza, ma ben arrotondata larga 1,5 (fig. 31).

12 — Scalpello di ferro, lungo e sottile, ossidato, ma completo, salvo scheggiatura al taglio (un po' allargato e convesso) e rottura della parete della cavità (cannone) per l'inserzione del manico profonda cm. 4,6. Lungh. cm. 18; ⊘ cannone 2,6; largh. fusto squadrato 1, al taglio (ric.) 1,7 (fig. 31).

Tomba V.6 (tav. La-b)

A valle delle altre tombe sul pendío, si delinea con un minimo di lavoro un bel tumulo isolato senza cocci affioranti o dispersi intorno: la pianta ellittica, orientata NNO-SSE, misura m. $3,20\times2,40$; ben costruita l'alt. superstite è di ca. 1 m. Le misure del tumulo alla base raggiungono m. $3,60\times2,60$, quelle della fossa si riducono a $1,60\times0,60$. Nonostante le molte esperienze si resta di nuovo stupiti al vedere l'indescrivibile quantità e il volume di pietre — che in realtà sono ciottoloni relativamente larghi e piani — ammassate per circondare e coprire l'angusto spazio della deposizione.

Dello scheletro rimanevano avanzi minimi: schegge ossee con l'impronta del cranio ed un molare; poche altre schegge, meno di mezzo metro più giù, appartenevano evidentemente agli arti inf. Gli oggetti e gli ornamenti, benche rotti e sparpagliati, aiutano a confermare la sepoltura del corpo non grande e rattrappito di una donna con un umile corredo; indosso una sola fibula, anelli, pendagli, spiraline in quantità e di qualità modeste, ai piedi tre vasi ed un paio di pesi d'impasto (nn. 12-13). Le deplorevoli condizioni dei pezzi inducono a sospettare slittamenti al disfarsi del corpo puntellato da grosse pietre ai due estremi.

Enumero comunque i pezzi nella loro successione dalla testa (fig. 32).

- 1-2 Due avvolgimenti di filo di bronzo addoppiato, ora in frammenti; Ø cm. 2,5.
- 3 Fibula di ferro ad arco rivestito, incompleta; resta il solo arco con un pezzetto della staffa e l'attacco della molla. Lungh. cm. 5,2; spess. da mm. 5 alle estremità a 7 verso il centro, dove una rientranza lunga 8 mm. testimonia un breve rivestimento di materia pregiata (v. n. 9), mentre il resto era rivestito (come la maggioranza delle nostre fibule di ferro) con nastrino di bronzo avvolto intorno.
- 4 Anello di bronzo duplice, formato da due elementi concentrici inseriti l'uno nell'altro; entrambi di sez. circ., \varnothing max. cm. 2,5, min. (int.) 0,5.
- 5 Anello di bronzo di sez. trapez., Ø max. cm. 3,1, min. (int.) 1,9.: questo ed il prec. potevano forse essere infilati nell'ardiglione del n. 3.
- 6 Goliera di bronzo, sottilissima, manca un'estremità, del tutto simile a V.3, n. 6, ma più piccola; largh. cm. 8,8.

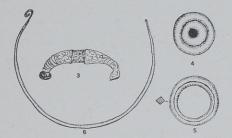


Fig. 32 - Goliera, tre anelli di bronzo, e fibula framm. di ferro dalla tomba V.6.

- 7 Spiraline digitali di bronzo, molti frammenti, già sparpagliati nella tomba e fragilissimi per le piccole dimensioni.
 - 8 Simili bianche, pochi frantumi di metallo alterato (piombo?).
- 9 Ambre: un pezzo di ca. 1 cm.² nel terreno si è andato sgretolando: poteva appartenere al rivestimento del n. 3; altri frammenti minori e granellini rotti.
- 10 Brocca biconica, tondeggiante con depressione alla spalla e labbro svasato, di argilla giallina; ricomposta da molti frantumi con integrazioni e lacune. Alt. cm. 20; Ø max. 18, al labbro 11.
- 11 Attingitoio simile per argilla e fattura, forma allungata. Alt. cm. 7,0, all'ansa 7,4; lungh. 7,0.
 - 12 Vaso rozzo d'impasto, frammenti non ricomponibili.
- 13 Grosso peso d'impasto nero, ricomposto in parte; i frammenti sbriciolati erano sparsi anche fra le pietre: perciò non è sicuro che appartenessero ad un solo esemplare né che questo o questi facessero parte del corredo di questa tomba, giacché il tipo risulta di una fase anteriore alla necropoli, cfr. la mia nota « I labirinti di Francavilla » in Rend. Acc. di Archeol. Lett. e BBAA di Napoli, L, 1975, pp. 4-9.

Tomba V.7 (tavv. XLVI e LI)

Quest'ultimo tumulo da esplorare nell'area prestabilita è subito apparso di dimensioni maggiori di tutti i precedenti. Orientato NO-SE, cioè in asse col pendío, misurava in superficie m. 4,50×2,85 ed al piano di posa delle pietre perimetrali (ca. 1 m. più in basso) 4,90×3,50. Il piano di deposizione era

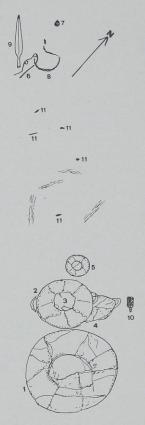


Fig. 33 — Deposizione nella tomba V.7 (1:10).

ancora più profondo (ca. 10 cm.). La fossa, straordinariamente allungata, raggiungeva 3 m. senza superare 70-80 cm. in largh. E' ovvio che il numero e le dimensioni delle pietre erano proporzionali a tali eccezionali misure, né mi dilungo a descrivere la posizione dei resti documentata dalla pianta e dalle fotografie. Dirò soltanto che dopo 6 ore di duro lavoro i due migliori operai erano riusciti a rimuovere i massi di copertura della metà inf. (SE) della fossa.

Dello scheletro non rimanevano che tracce e schegge: un frammento, in realtà una sfoglia, del teschio accanto alla cuspide di lancia, sotto l'ardiglione della fibula (tav. XLVI c) ed il frantume d'un osso curvo (presumibilmente del bacino) ca. 80 cm. più in basso e poi a 15 e quindi a 20 cm. resti di ossa lunghe degli arti inf. con pezzetti di ferro e bronzo fra loro. Anche in questo grandioso tumulo intatto, come nel prec., lo stato di conservazione nella fossa è peggiore che nelle sepolture più danneggiate all'esterno. Qui tutto sembra inspiegabilmente sconvolto; ma, per fortuna, del corredo di questo armigero si sono salvati con la lancia, che serve a qualificarlo, la grande fibula di bronzo, che si trovava sulla spalla, insieme con l'enigmatico oggetto di ferro rivestito, e quattro dei cinque vasi ammassati ai piedi. All'estremità della fossa il pithos, di cui le pareti e l'imboccatura erano crollate all'int. (tav. XLVI b); seguiva un mucchio, che, a giudicare dalla posizione dei frammenti, comprendeva l'olla n. 2 poggiata nella scodella n. 4 e contenente l'attingitoio ridotto in minuti frantumi: ultimo della fila, cioè più vicino al morto, il kantharos rovesciato; accanto al manico della scodella la « rasora » di ferro n. 10.

I caratteri della sepoltura richiamano sotto tutti i rapporti quelli delle tombe T.87 (Atti 1976, p. 87 ss.) e T.41.

- 1 Pithos sferoidale, allungato rispetto a quello molto simile della tomba T.60, a sua volta allungato rispetto a quello praticamente sferico della T.87 (Arti 1976, tavv. XVIII в, XXXIII A, pp. 47, 76 s., ivi bibl.); bocca svasata con margine vert. modanato, piede non differenziato. Argilla buona; ricomposto da numerosi frammenti con poche integrazioni. Alt. cm. 65; Ø max. 51, bocca 27,5, base.
- 2 Olla biconica di argilla giallina; labbro svasato, depressione alla spalla, piede non differenziato, anse quasi orizz. irr. Ricomposta da frammenti e frantumi con larghe integrazioni. Alt. cm. 36,5; ⊘ max. 36,5, con anse ca. 46, base 13.
- 3 Attingitoio (?), frantumi sottili, non ricomponibili di fine argilla; erano dentro la prec.
- 4 Scodellone troncoconico monoansato con margine appena rientrante; argilla e fattura discrete per quanto se ne può giudicare; complete, benché ricomposto da frammenti. Alt. cm. 9, all'ansa (obliqua) 13; ∅ all'orlo 25.
- 5 Kantharos biconico di buona argilla giallina; tipo inconsueto, quasi identico l'esemplare della tomba T.87 (Atti 1976, tav. XXXIV A-B, p. 78, cui rimando); piccole differenze nelle proporzioni, ma la forma è sostanzialmente

la stessa e anche la decorazione, qui scomparsa, può presumersi simile. Incerto è invece il rapporto con forme anomale, come la ciotola con anse asimmetriche dalla tomba 58 di Canale (P. ORSI, MAL. XXXI, 270, tavv. IX,8 e XI,8). Alt. cm. 9, alle anse 12; Ø all'orlo 15.

6 — Grande fibula di bronzo ad arco serpeggiante, completa, lungh. cm. 25 (infra p. 102, n. 23, fig. 40).

7 — Spiraline di bronzo in frantumi.

- Cerchione (?) di ferro rivestito di nastrino di bronzo: tre frammenti curvi, dei quali il maggiore (lungh. max. sviluppata all'est. cm. 31) si trovava sulla fibula n. 6 e gli altri due (lungh. c.s. 17 e 5) vicino sembravano spezzati da uno stesso cerchio (tavv. XLVI c e LI b a sin.). Il primo, quasi semicircolare, darebbe un Ø di ca. 20 cm., ma il secondo (per la maggior parte privo del rivestimento, quindi gonfiato e distorto dall'ossidazione del ferro) ha una curva minima, mentre il terzo è il più arcuato (fig. 34 A, B, C). Diffidando delle curve (forse tutte più o meno alterate) e tenendo conto della mancanza di altri frammenti sul terreno, ma sempre ammettendo che la forma originaria fosse circolare, ne ho tentato la ricostruzione con la somma delle lungh, dei tre pezzi e ne risulta un cerchio del Ø di ca. 17 cm., evidentemente troppo grande e molto ingombrante per essere un anello ornamentale sospeso fra spalla e petto ad una pur grandissima fibula. Né vale a spiegare l'uso il rapporto con la vicina cuspide di lancia, poiché gli anelli di bronzo massiccio, non rari nella nostra necropoli (supra pp. 23 n. 2, 29 n. 3, 73 n. 3) ed accostati alla lancia nei casi migliori (T.41), hanno il Ø medio di 7-8 cm.

Ho insistito sulle possibilità di ricostruire la forma circolare, che sembra la più ovvia, ma cui si oppongono molte difficoltà. Resta infatti da notare che lo spess. dei frammenti varia da 5 a 8 mm. ca. (anche nel pezzo A, che è in ottimo stato) e questo particolare, se risale all'origine, si concilia male con un anello. Inoltre la tecnica di rivestire con nastrino di bronzo il ferro finora risulta sfruttata soltanto per le fibule di varie misure fino all'esemplare eccezionale, scoperto nel loculo del CR. e che forse superava 20 cm. di lungh. (Atti 1976, tav. XLII A, p. 104, n. 12). Se ammettiamo in questo caso la possibilità della fibula, dovremo riconoscere sia dalle proporzioni dei pezzi che dalla loro posizione sul terreno (tav. XLVI) l'ardiglione nel frammento A e la doppia curva dell'arco negli altri due; mancherebbero i particolari più significativi, cioè la molla (da supplire fra le estremità dei due pezzi a des. nella foto), la staffa (presso la molla della fibula n. 6) e l'occhio fra i due frammenti minori. È fuori discussione che il tipo sarebbe lo stesso come nel cit. CR. (e negli altri casi ivi menzionati), ch'è il solo ad avere anche l'ardiglione rivestito.

Avremmo allora una seconda fibula grande almeno quanto la prima: la ricostruzione sembra più soddisfacente di quella del cerchio ed è facile immaginare che le parti più delicate — occhio, molla e staffa — siano andate distrutte, o siano comprese fra i frantumi (qui n. 11), raccolti nel ripulire la fossa.

Purtroppo gli spostamenti, inspiegabili, dei pezzi nella fossa non lasciano

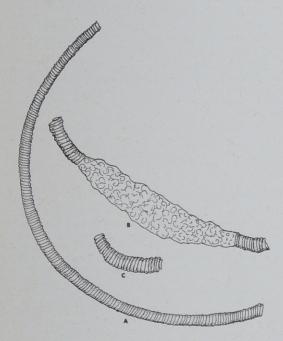


Fig. 34 — Cerchio o fibula di ferro rivestito di bronzo dalla tomba V.7.

capire se e come fossero appuntate sul morto due enormi fibule: quasi sicuramente sulla spalla des. quella di bronzo ed eventualmente sulla sin. questa, slittata al disfarsi del corpo? Congetture, cui per ultimo aggiungo le ipotesi di un c.d. torques, « Halsring » o goliera maschile, che escluderei in vista delle dimensioni, e quella, che invece più d'ogni altra mi attira, di un cercine, che cingesse intorno alla testa un copricapo di stoffa simile alla Kufia o Kafia degli arabi, come ancora si usa nell'Arabia Saudita (il c.d. brîm).

- 9 Cuspide di lancia di ferro, completa, ma tutta ossidata, e scheggiata ai margini. Lungh. tot. cm. 46; largh. max. lama 5,5; Ø immanicatura 2,5 (est.), 1,6 (incavo).
- 10 Paletta o spatola di ferro, ossidata, ma completa e in buono stato: piccola scheggiatura ad un angolo del taglio, in origine smussato. Per il tipo supra, Mat. Spor. n. 22, p. 28, fig. 8. Lungh. tot. cm. 12, lama 8; largh. lama 4,8, codolo rastremato da 2,4 a 1,7; spess. max. 0,7 assottigliato a cuneo verso il taglio.
 - 11 Frammentini di ferro pertinenti forse a più fibule non definibili.
- 12 *Idem* di spiraline di metallo bianco alterato (piombo?), come nella tomba prec. n. 8.

VII - RIEPILOGO

Dalla ricognizione di una cinquantina di tombe in vari punti della necropoli e da una ventina di oggetti sporadici casualmente recuperati non si possono trarre conclusioni e, tanto meno, statistiche sulla frequenza e la distribuzione del materiale nei corredi. Tabelle sinottiche più attendibili e significative si potranno redigere dopo l'esame del maggior gruppo di tombe addensate e più volte sovrapposte nella zona T. Ma poiché, menzionando i più comuni vasi locali (specialmente l'olla e l'attingitoio, o tazza che sia), ho spesso alluso alla loro cronologia relativa, per chiarirne la successione anticipo qui fig. 35 lo schizzo delle forme, ch'essi presentano nella tomba T.39 e nei tumuli T.40 e 41, entrambi direttamente sottostanti e intatti (v. la grande pianta a colori in Atti 1976, dopo la tav. XLII).

Né occorre che mi dilunghi a notare le differenze più o meno spiccate a pur breve distanza di tempo (giacché la T.39 appartiene ancora all'età del ferro) o l'importanza di queste come riferimento per apprezzare gli altri casi.

Ho peraltro riassunto i principali risultati del saggio all'Uliveto, dove non converrà estendere l'esplorazione per le molte difficoltà opposte dagli alberi e le poche speranze di trovare tombe sfuggite alla distruzione. A quelle somarie osservazioni (supra p. 48) se ne possono aggiungere alcune altre per meglio intendere il significato dei riti funerari e, per quanto possibile, il pensiero,

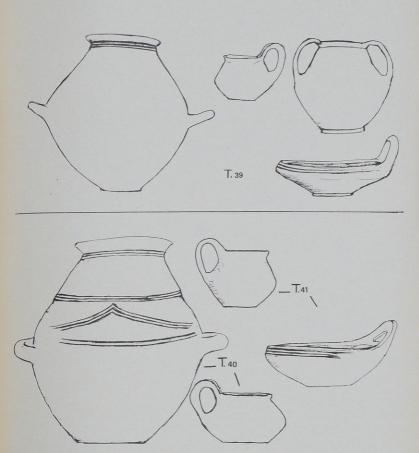


Fig. 35 — Forme di vasi nella tomba T.39 e nei due tumuli T.40 e 41 sottostanti.

che li ispirava e che doveva influire anche sui costumi e le regole di vita della comunità all'inizio dell'età del ferro.

La forma del tumulo, non solo ellittico in pianta, ma decisamente ovale in sezione nei casi meglio preservati (fig. 17), e la posizione molto rattrappita del cadavere, riflettendo il feto nell'alvo materno, rappresentano senza dubbio la speranza di nuova vita propiziata dalle pratiche sacrificali prima nel fondo della fossa e poi sul vertice del tumulo. Il pithos-bombarda, incluso per ca. metà dell'alt, nella costruzione, sorgeva con la larga imboccatura per accogliere le offerte alla conclusione del seppellimento e, secondo ogni probabilità, in altre cerimonie commemorative. Il suo fondo era integro, cioè non perforato per far colare le libagioni o il sangue delle vittime nella fossa, e tuttavia il pithos rappresentava un preciso richiamo $(\sigma_{II}^m\mu x)$ al corpo dell'individuo sepolto $(\sigma \bar{\omega} \mu x)$ giacché sui rari tumuli con duplice deposizione un secondo esemplare si aggiungeva a quello abituale.

Inversamente pare che il *pithos* fosse unico al centro del complesso familiare di una donna e due bimbi nelle tombe T.82-84 (cfr. il mio *art. cit.* in *Festschrift B. Neutsch*), quasi a compendiare nella persona della madre le due creaturine perite in momenti diversi.

D'altra parte la sepoltura stessa sorprende per un contrasto inspiegabile almeno in apparenza. Infatti alle cure prestate senza indugio al morto per comporlo nell'atteggiamento voluto, poi continuate nei laboriosi preparativi d'uso (vestizione, trasporto ecc.) fino alla minuziosa disposizione accanto e specialmente sulla spoglia degli oggetti di corredo e dei tanti ornamenti, spesso fragili e preziosi, succede l'imposizione diretta — macabra e orrenda per noi — di pietre su pietre quasi si volesse comprimere, schiacciandoli fino ad annullarli, i resti del morto e le sue cose. Né ciò può spiegarsi con un ingenuo sentimento di paura del morto o del suo fantasma ²² e quindi con l'intento d'impedirgli il ritorno sulla terra a scanso d'incubi per i sopravvissuti poiché questi si preparavano ad onorarlo e poi commemorarlo in avvenire con i rituali sacrifici nel pithos.

Sembra piuttosto che si possa riconoscere un concetto escatologico in antitesi con quello, che nella piena età classica è chiaramente rappresentato sulla nota *lekythos* a fondo bianco di Jena (fig. 36, da J. E. HARRISON, *Themis*, New

²² Come ho detto all'inizio e ripetuto più volte, non intendo discutere in questa relazione — da considerarsi preliminare — nessuno dei tanti problemi, cui tuttavia ho dovuto far cenno, descrivendo gli oggetti dei corredi e le condizioni della loro scoperta. Così in questo caso mi limito a dire che, se escludo l'ipotesi frequentemente ammessa che si accumulassero pesanti pietre sul morto per timore del suo ritorno (da reverant) sulla terra, è anche perché una tale idea degli spettri ossessivi mi sembra estranea ai popoli metterranei e più propria delle lunghe notti invernali nei paesi nordici. Naturalmente l'Erinni, spirito tormentato dell'ucciso, che perseguita l'uccisore finché non sia purificato dal delitto, è tutt'altra cosa.

York 1966, fig. 78) ²³. Nella pittura attica gli spiriti (εξδωλα), evocati dalla magia della bacchetta di Hermes Psychopompos, sfuggono alla prigionia sotterranea, volando verso l'aldilà uranio; invece i nostri enotri, attenendosi a idee molto più antiche, volevano che lo spirito rimanesse aderente alle spoglie del defunto e ne impedivano con ogni mezzo l'allontanamento, immaginando catactonio l'oltretomba auspicato per la misteriosa rinascita del corpo e dello spirito nel mondo ignoto ai sensi.

PAOLA ZANCANI MONTUORO



Fig. 36 — Raffigurazione sulla *lekythos* attica nell'Università di Jena.

²³ Per la vecchia bibl. Lexikon del Roscher III, 3231 (WASER), cfr. ivi II, 1148 (CRUSIUSXX).

LE FIBULE DI BRONZO* CATALOGO DEGLI ESEMPLARI DALLE ZONE ESPLORATE

ZONA « LETTERE »

« COMPLESSO PRIMO »

1 — Fibula ad arco scudato, inornata (fig. 37).

Arco costituito da una piastra ellittica con costolatura centrale rettangolare inornata, da una estremità della quale si diparte la staffa, breve e simmetrica; all'altra estremità, dove avrebbe dovuto trovarsi la molla, tracce di riparazione antica con un foro.

Piastra molto frammentaria.

Lungh. cm. 6; larg. cm. 5,2.

(PBF. n. 7298)

Tomba B

2 — Fibula serpeggiante meridionale, passante alla foggia ad occhielli, varietà B (fig. 37).

Arco serpeggiante di verga bronzea a sezione circolare, costituito da un breve segmento centrale fra l'occhiello e la molla; staffa allungata; ago curvo.

Lungh. cm. 6; alt. cm. 3,2.

(PBF. n. 6458)

SPORADICHE

3 — Fibula ad arco composito e staffa lunga, tipo Pitecusa (fig. 37).

Arco di sottile verga bronzea a sezione quadrangolare e a profilo trapezoidale; molla ad un avvolgimento, a sezione quadrangolare; staffa lunga.

Mancano i grani di rivestimento dell'arco, parte della staffa e dell'ago.

Lung. cm. 7,6; alt. cm. 2,9. (PBF. n. 2718)

4 — Fibula a sanguisuga cava con costolatura a zig-zag (fig. 37).

Arco cavo di lamina a sezione semicircolare, decorato da una larga costolatura trasversale, poi da una fascia con un motivo a zig-zag inciso, poi da un'altra costolatura trasversale seguita da una terza strettissima, sul margine di frattura; staffa lunga.

Manca la metà circa della fibula e l'estremità della staffa.

Lung. cm. 4,3; alt. cm. 3,3. (PBF. n. 3013)

^(*) Il numero d'ordine preceduto dalla sigla PBF si riferisce al volume di F. Lo SCHLAVO, Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia, in preparazione nella serie dei «Prähistorische Bronzefunde» XIV.

5 — Fibula serpeggiante meridionale con decorazione a spina di pesce, esemplare atipico (fig. 37).

Arco serpeggiante di verga bronzea a sezione circolare, decorato a bulino con fasci di linee oblique incise; molla e occhiello a sezione circolare; staffa allungata; ago curvo con tre anellini di filo bronzeo infilati.

Staffa leggermente danneggiata e schiacciata.

Lung. cm. 10; alt. cm. 5. (PBF. n. 5671)

6 — Fibula con placchetta romboide d'avorio o d'osso, esemplare frammentario (fig. 37).

Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare, riparato in antico e costituito da due laminette sovrapposte nella parte anteriore e fissate con un chiodino; la placchetta, mancante, era assicurata all'arco da due piccoli perni di ferro.

Resta solo la parte centrale dell'arco; tracce di riparazione antica con foro di chiodo anche all'estremità posteriore sopra la molla.

Lungh. cm. 4; larg. cm. 0,6.

PBF. n. 7327)

7 — Piccola fibula a quattro spirali, tipo Torre del Mordillo (fig. 37).

Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare più largo nella zona centrale e ristretto alle estremità; al centro dell'arco sono inchiodati due elementi a doppia spirale contrapposta di verga bronzea a sezione circolare, avvolta in cinque giri, incrociati e appiattiti a martellatura nel punto di incrocio; al di sopra è fissata, sempre al centro, una laminetta circolare decorata a sbalzo da un giro di piccolissimi puntini intorno al chiodo centrale.

Manca un disco-spirale ed un altro è frammentario; la laminetta è danneggiata; manca anche la molla e l'ago e quasi tutta la staffa.

Lung. cm. 4,4; alt. cm. 1,3.

(PBF. n. 7561)

ZONA CIMA

Tomba 1

8 — Fibula serpeggiante meridionale con decorazione a spina di pesce, variante 1 (fig. 37).

Arco serpeggiante di verga bronzea a sezione circolare, decorato a bulino con fasci distanziati di linee oblique incise; molla ed occhiello a sezione circolare; ago curvo.

Manca la staffa e l'estremità dell'ago; l'arco è danneggiato al centro e l'ago in due punti.

Lung. cm. 9,5; alt. cm. 5,6.

(PBF. n. 5638)

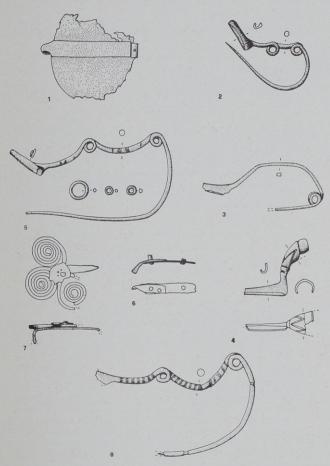


Fig. 37 — Fibule di bronzo dalla Zona «Lettere» (nn. 1-2), Sporadiche (nn. 3-7) e dalla Cima (n. 8) (2:3).

ZONA CR.

Tomba 6

9 — Fibula con placchetta romboide d'avorio o d'osso, esemplare frammentario (fig. 38).

Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare con due fori; molla ad un avvolgimento.

Restano solo tre frammenti dell'arco.

Lung. ricostruibile cm. 4,1; larg. cm. 0,4.

(PBF. n. 7328)

Tomba 11

10 — Piccola fibula a quattro spirali, tipo Torre del Mordillo (fig. 38).

Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare; molla ad un avvolgimento; staffa breve e simmetrica.

Al centro dell'arco sono inchiodati due elementi a doppia spirale contrapposta di verga bronzea a sezione circolare, avvolta in sette giri, incrociati ed appiattiti a martellatura nel punto di incrocio.

Manca la laminetta circolare centrale.

Lung. cm. 4.5; alt. cm. 0.9.

(PBF. n. 7602)

11 — Fibula a quattro spirali con fascetta di sostegno, tipo Torano (fig. 38). Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare; molla ad un avvolgimento; staffa breve e simmetrica. Al centro dell'arco sono inchiodati due elementi a doppia spirale contrapposta di verga bronzea a sezione circolare, avvolta in otto giri, incrociati ed appiattiti a martellatura nel punto di incrocio.

Al di sopra è fissata, sempre al centro, una laminetta romboidale a lati concavi, decorata a sbalzo da una fila di puntini lungo l'orlo e lungo le due diagonali. Al di sotto, due fascette di lamina bronzea sono disposte trasversalmente alle spirali, l'una fra queste e l'arco e l'altra al di sopra dell'arco alla quale è fissata; le estremità delle fascette sono ripiegate sulla faccia anteriore delle spirali.

Lung. cm. 6,1.

(PBF. n. 7628)

12 — Grande fibula a quattro spirali tipo Amendolara (fig. 38).

Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare, molla ad un avvolgimento, staffa breve e simmetrica. Al centro dell'arco sono fissati, con un chiodo di ferro, due elementi a doppia spirale contrapposta di verga bronzea a sezione circolare, avvolta in otto-undici giri, incrociati e appiattiti a martellatura nel punto di incrocio. Al di sopra è fissata, sempre al centro, una laminetta romboidale a lati concavi, decorata a sbalzo da una fila di puntini lungo l'orlo e da una svastica con lati brevi curvi, al centro.

Lung. cm. 9,4 (spirali); lung. cm. 7,8 (arco); alt. cm. 2. (PBF. n. 7703)

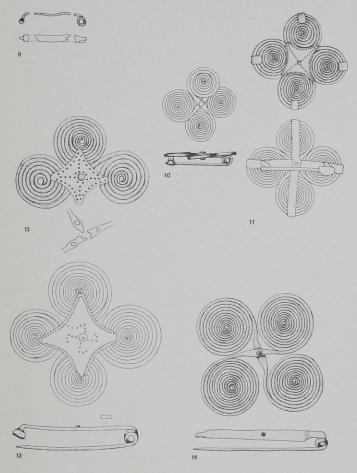


Fig. 38 — Fibule di bronzo dalla Zona CR. (2:3).

13 — Grande fibula a quattro spirali tipo Amendolara (fig. 38).

Due elementi a doppia spirale contrapposta di verga bronzea a sezione circolare, avvolta in sei-otto giri incrociati ed appiattiti a martellatura nel punto di incrocio; questo, spezzato in antico, reca tracce di fori di chiodi e di successiva riparazione, ottenuta sovrapponendo i quattro capi delle spirali e fissandoli con un chiodo di ferro. Al centro è assicurata una laminetta romboide a lati concavi, decorata a sbalzo da una fila di puntini lungo l'orlo, intorno al chiodo e lungo le diagonali.

Manca l'arco e una delle spirali.

Lung. cm. 8,1.

(PBF. n. 7705)

Tomba 13

14 — Grande fibula a quattro spirali tipo Amendolara (fig. 38).

Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare, molla ad un avvolgimento, staffa breve e simmetrica. Al centro dell'arco sono fissati, con un chiodo di ferro, due elementi a doppia spirale contrapposta di verga bronzea a sezione circolare, avvolta in otto-nove giri, incrociati ed appiattiti a martellatura nel punto di incrocio.

Manca la staffa e l'elemento decorativo al di sopra delle spirali; il chiodino di ferro che le assicurava all'arco è spezzato.

Lung. cm. 7,8 (spirali); lung. cm. 8,6 (arco).

(PBF, n. 7709)

ZONA ULIVETO

Tomba 2

15 — Fibula a drago con quattro coppie di bastoncelli, varietà A (fig. 39).

Parte anteriore dell'arco a gomiti, con coppie di bastoncelli impostate sulle sporgenze e sulle rientranze, leggermente appiattite e allargate all'imposta; parte posteriore dell'arco di verga bronzea a sezione da ovale a circolare; fermapieghe costituito da un piccolo nodulo biconico.

Manca la staffa e l'estremità dell'ago.

Lung. cm. 4,4; alt. cm. 2,3.

(PBF, n. 6672)

Tomba 3

16 — Fibula serpeggiante meridionale, esemplare atipico (fig. 39).

Arco serpeggiante di verga bronzea a sezione circolare; molla a sezione circolare; occhiello a sezione quadrangolare; ago curvo.

Manca la staffa e parte dell'ago.

Lung. cm. 5,4; alt. cm. 3,3.

(PBF. n. 6389)

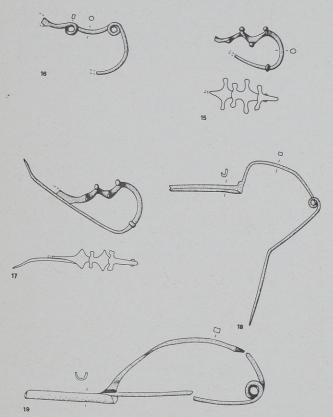


Fig. 39 — Fibule di bronzo dalla Zona Uliveto (2:3).

Tomba 5

17 — Fibula a drago con due coppie di bastoncelli alternati a cuscinetti romboidali, variante (fig. 39).

Parte anteriore dell'arco a gomiti, con due coppie di bastoncelli impopostati sulle due sporgenze e con allargamenti a forma di cuscinetti romboidali nelle rientranze; parte posteriore dell'arco a sezione circolare; piccolo nodulo cilindrico; lungo ago contorto.

Manca quasi tutta la staffa.

Lung. cm. 7,6; alt. cm. 4,2.

(PBF. n. 6783)

Tomba 9

18 — Fibula ad arco composito e staffa lunga, tipo Pitecusa (fig. 39).

Arco di sottile verga bronzea a sezione quadrangolare e a profilo trapezoidale; molla ad un avvolgimento; staffa lunga con attacco segnato da un gradino.

Mancano i grani di rivestimento e l'ago e parte dell'arco sono contorti. Lung. cm. 9,5; alt. cm. 10,2 (ago compreso). (PBF. n. 2719)

Tomba 16

19 — Fibula con arco composito e staffa lunga di grandi dimensioni (fig. 39).

Arco di verga bronzea a sezione quadrangolare e a profilo irregolare; molla ad un avvolgimento; staffa lunga con attacco ingrossato.

Spezzata in due frammenti non combacianti; mancano i grani di rivestimento.

Lung. cm. 14,7; alt. cm. 4.

(PBF, n. 2801)

ZONA VIGNETO

Tomba 3

20 — Fibula serpeggiante meridionale con occhielli a sezione quadrangolare (fig. 40).

Arco serpeggiante di verga bronzea a sezione circolare; occhiello e molla a sezione quadrangolare; staffa allungata; ago curvo.

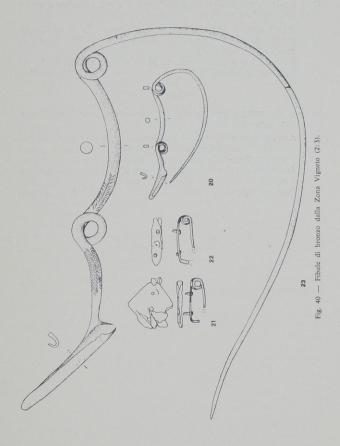
Staffa leggermente danneggiata.

Lung. cm. 8; alt. cm. 3,3.

(PBF. n. 6092)

21 — Fibula con placchetta romboide d'avorio o d'osso (fig. 40).

Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare; molla ad un avvolgimento a sezione quadrangolare; due perni di bronzo fissano all'arco una placchetta romboidale d'avorio o d'osso.



Manca parte della staffa e l'estremità dell'ago; la placchetta è molto danneggiata.

Lung. cm. 3,2; alt. cm. 1,5 (misure complessive). (PBF. n. 7315)

22 — Fibula con placchetta romboidale d'avorio o d'osso, esemplare frammentario (fig. 40).

Arco a nastro di bronzo a sezione rettangolare; molla ad un avvolgimento a sezione quadrangolare. La placchetta era assicurata all'arco da due piccoli perni di bronzo.

Manca parte della staffa, l'estremità dell'ago e la placchetta.

Lung. cm. 3,1; alt. cm. 1,3. (PBF. n. 7325)

Tomba 7

23 — Fibula serpeggiante meridionale con decorazione a spina di pesce, esemplare atipico (fig. 40).

Arco serpeggiante di verga bronzea a sezione circolare, decorato a bulino con motivi a zig-zag disposti in senso trasversale; occhiello e molla a sezione circolare; staffa allungata; ago curvo.

Ago spezzato in due frammenti combacianti; decorazione parzialmente illeggibile.

Lung. cm. 24,8; alt. cm. 18,5. (PBF. n. 5661)

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLE FIBULE DI BRONZO DA FRANCAVILLA MARITTIMA

Il complesso delle fibule di bronzo in esame (in tutto 23), che vengono ad aggiungersi alle altre venti dalle tombe S¹, T.60 e T.69² e dall'acropoli della Motta³, non può dirsi, dal punto di vista tipologico, particolarmente rappresentativo di questa classe di oggetti, costituendo appena un quarto di tutte le fibule restituite dagli scavi, che assommano a 103 pezzi.

E' però possibile avanzare qualche osservazione, sulla base dell'insieme dei tipi rappresentati e soprattutto nel quadro generale delle fibule bronzee della Calabria e dell'Italia Meridionale.

L'esame complessivo mostra chiaramente che alcuni esemplari sono caratteristici o addirittura esclusivi di Francavilla Marittima, altri appartengono a tipi largamente rappresentati in Calabria, altri ancora possono ritenersi una presenza sporadica di forme prodotte e diffuse soprattutto in Campania. È evidente che la presenza in un unico centro di una rimarchevole varietà di tipi è rivelatrice di una produzione locale arricchita da scambi e acquisizioni dall'esterno, con modalità e lungo direttrici, delle quali le fibule di bronzo costituiscono solo un indizio. Perciò illustreremo i vari tipi seguendo piuttosto la frequenza e le caratteristiche della produzione che non in ordine rigidamente cronologico.

Caratteristiche di Francavilla sono le fibule con placchetta romboidale d'avorio (o d'osso), inchiodata su di un arco nastriforme di bronzo.

Esse sono già state presentate esaurientemente dalla Zancani a proposito dell'esemplare della tomba T.69; la piastrina d'osso, generalmente romboidale o quadrata, viene fissata in diagonale sull'arco mediante due chiodini: il fatto che consente di distinguere gli esemplari frammentati e incompleti di questo tipo, dei quali cioè rimane solo l'arco o parte di esso, da quelli, apparentemente simili, delle fibule a quattro spirali di piccole dimensioni, è proprio la presenza di due piccoli perni o dei fori nei quali venivano passati, in luogo dell'unico chiodino o forellino centrale.

Così è possibile attribuire a questo tipo almeno quindici esemplari, dei quali alcuni frammentari; poiché, oltre a quelli di Francavilla, se ne conoscono solo altri quattro da Torre Mordillo ⁴, ne consegue che la produzione locale di esso può

¹ P. ZANCANI MONTUORO, Coppa di bronzo sbalzato, «AMSMG», XI-XII, 1970-71, p. 12-13, fig. 2 f.

² EAD, Tre notabili enotri dell'VIII sec. a.C., «AMSMG», XV-XVII, 1974-76, p. 16, fig. 4.

³ M. W. Stoop, Acropoli sulla Motta, ibidem, p. 147-149, Tav. LXX.

⁴ A. PASQUI, Territorio di Sibari. Scavi nella necropoli di Torre Mordillo nel Comune di Spezzano Albanese, «Not. Scavi », 1888, p. 259 n. 1, tav. XV. 24 (T. 27); p. 654 n. 6 (T. 172); p. 465 n. 9, 266 n. 8 (T. 44). L'esemplare dalla T. 159, p. 580 n. 2, ha una placchetta di ferro inchiodata sull'arco di bronzo ed un « unicum ».

dirsi certa. Al tipo si attribuiscono gli esemplari dalle tombe V. 3, CR. 6 e sporadico, tutti purtroppo molto danneggiati, l'ultimo addirittura mostra di essere stato riparato in antico, sovrapponendo al frammento dell'arco dalla parte della stoffa un tratto di nastro bronzeo, probabilmente appartenuto ad un'altra fibula simile, in quanto presenta traccia di un foro sul margine di frattura; i due pezzi sono stati poi assicurati fra di loro ed alla placchetta — ora mancante — mediante due chiodini di ferro.

Né l'esemplare meglio conservato della tomba V. 3, né quello della T. 69 conservano traccia della decorazione a cerchi concentrici centrali e a linee parallele incise lungo i margini, osservata dalla Zancani: essa è attestata invece da una fibula dall'Acropoli della Motta della quale resta metà della piastrina quadrangolare.

Il più completo esemplare del tipo è però quello della tomba T. 76, inedito.

Più che caratteristiche, esclusive di Francavilla Marittima sono invece le fibule con segmento cilindrico di corno inchiodato sull'arco, delle quali restano solo cinque esemplari, dalle tombe T.57, T.8 e T.1, tutte inedite, salvo l'accenno fatto ad esse dalla Zancani a proposito del tipo precedente, né sono attestate altrove in Italia Meridionale. I due soli pezzi completi mostrano l'elemento cilindrico decorato a cerchielli nella parte superiore. L'arco è invece molto simile al tipo precedente salvo che per le dimensioni leggermente superiori e per la lunghezza dei perni, più che doppia degli altri. Ne consegue che per esemplari frammentari, dei quali resta cioè solo l'arco e anch'esso incompleto, è difficile precisare l'appartenenza al tipo.

Ugualmente complessa è l'esatta datazione dei due tipi, al di là dell'inquadramento nell'orizzonte della prima metà dell'VIII secolo, con possibile prolungamento nel terzo quarto del secolo: utili riferimenti sono lo scarabeo siriano del gruppo del liricine della tomba T. 69 e il sigillo della tomba T. 67.

Un altro tipo di fibula caratteristico di Francavilla non è rappresentato nelle tombe in esame, ovvero le grandi fibule a quattro spirali con arco di ferro tipo Francavilla; pur non essendo esclusive di questa località, da essa provengono dieci esemplari su quattordici; nel corredo della tomba T. 60 ne sono illustrate due.

L'arco di bronzo invece che di ferro distingue questo tipo dalle grandi fibule a quattro spirali tipo Amendolara, prevalenti numericamente nella necropoli omonima (20 su 52) ma ben rappresentate anche a Francavilla, e qui presenti nelle tombe CR. 11 e 13.

E' evidente che l'attribuzione di una fattura locale ed un sito preciso, in particolare in un caso come questo in cui a Francavilla risultano abbondanti tutti e due i tipi, è largamente basata su fatti quantitativi suscettibili di ogni alte-

⁵ Cfr. P. Zancani Montuoro, Tre notabili enotri... p. 58, per un inquadramento del problema e per la bibliografia relativa. Converrà peraltro riprendere specificamente il discorso dei rapporti con gli esemplari figurati dai santuari greci e dalle tombe dei coloni.

razione per lacune di ricerche o di rinvenimenti; però va considerato che l'alta percentuale di fibule e altri oggetti e strumenti di ferro a Francavilla inclina a denominare come caratteristico il tipo con arco di ferro.

Anche nelle fibule a quattro spirali tipo Amendolara si riscontra non di rado che il fissaggio fra le spirali, l'arco e la placchetta decorativa è realizzata con un chiodetto di ferro; un esemplare dalla tomba CR. 11 mostra la riparazione eseguita in antico del tratto di collegamento fra le spirali.

Per la cronologia di questi due tipi è indicativa la loro presenza in associazione nella tomba T. 60, riferibile alla prima metà dell'VIII secolo.

Nella tomba CR. 11 sono presenti altre due fibule a quattro spirali, appartenenti a due tipi diversi ampiamente diffusi in Calabria: le piccole fibule a quattro spirali tipo Torre del Mordillo, caratterizzate dalle dimensioni contenute fra i 3 e i 5,5 cm. e dal dischetto decorativo di lamina fra le spirali, di forma circolare; un altro esemplare sporadico da Francavilla ne è privo. La provenienza della stragrande quantità delle fibule di questo tipo da Torre del Mordillo ne attesta la fattura locale.

Lo stesso può dirsi dell'altro tipo denominato *Torano*, caratterizzato dalla presenza di *fascette di sostegno sulla faccia posteriore delle spirali*: che si tratti di un elemento particolare, quasi di decorazione, in alcun modo necessario o funzionale, è provato dall'assenza di qualsiasi tipo di sostegno nelle fibule di dimensioni più grandi e in quelle da parata. Il tipo si articola in due varietà: la prima e più numerosa, che è poi quella documentata dall'esemplare di Francavilla, presenta una laminetta decorativa romboidale all'incrocio delle spirali; la seconda, presente solo a Castiglione di Paludi ⁶, ha la laminetta circolare.

Dal punto di vista cronologico, l'arco di persistenza dei due tipi è analogo ai precedenti con qualche possibile eccezione limitata ad esemplari isolati.

Ugualmente alla prima metà dell'VIII secolo si possono riferire le fibule ad arco scudato con costola centrale rilevata e inornata, presenti ad Amendolara, Torre del Mordillo, Castiglione di Paludi, Canale 7 e a Francavilla, « Complesso Primo ».

Più antica invece, la variante con costola rilevata e decorata con un motivo inciso a spina di pesce, anche se le vistose riparazioni con ferro ne attestano una certa durata ⁸. Segni di riparazione antica sono ben visibili nella parte posteriore dell'arco, sopra la molla, anche nell'esemplare qui illustrato.

⁶ P. G. Guzzo, Paludi (Cosenza): località Castiglione. Necropoli dell'età del ferro, «Klearchos», 65-68, 1975, fig. 42 n. 340 (T.5 del 1953, gruppo XII).

⁷ Amendolara, loc. Agliostroso: G. D'Ippolitto, Amendolara. Zona Archeologica, «Not. Scavi », 1939, p. 568 n. 2; un altro esemplare è n. inv. 265, inedita, Antiquarium Amendolara fino al 1971; Torre del Mordillo: A. PASQUI, op. cit., p. 587 n. 1 (T. 135); Castiglione di Paludi: P. G. Guzzo, op. cit., fig. 51 n. 405 (T. 4 del 1954, gruppo XXVII); Canale: P. Orsi, Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli e di Canale Ianchina, Patariti, «Mon. Ant. Lincei », XXXI, 1926, c. 508 fig. 219 (T. 108).

⁸ E' però da considerarsi inaccettabile la datazione «tra la fine VII e l'inizio VI secolo » proposta da M. W. Stoop, op. cit., p. 147 nota 31 per l'esemplare della tomba T. 16.

Le più caratteristiche fibule calabresi della prima età del ferro sono alcuni tipi delle c.d. « fibule serpeggianti ad occhio », più correttamente definibili, per l'area di produzione e di distribuzione « fibule serpeggianti meridionali » 9.

A Francavilla sono rappresentati due tipi: le fibule serpeggianti meridionali con decorazione a spina di pesce (tombe C. 1, V. 7 e sporadica), le fibule serpeggianti meridionali con occhiello e molla a sezione quadrangolare (tomba V. 3), ed un esemplare atipico (tomba U. 2) con l'occhiello a sezione quadrangolare e la molla a sezione circolare.

I tre complessi del primo tipo sono molto diversi l'uno dall'altro, a dimostrazione dell'ampio campo di variabilità offerto dal tipo; le dimensioni vanno dai cm. 24,8 (fra i più grandi esemplari conosciuti) ai cm. 9,9 e 10,2 e i motivi decorativi sono costituiti da tratti obliqui o da una spina di pesce trasversale, elementi comuni sono la sezione circolare della verga bronzea sia nei due segmenti dell'arco che nell'occhiello e nella molla e la tematica decorativa basata sulle linee oblique. Apparentemente i tre esemplari di Francavilla non sembrano provenire da un unico atelier, né è possibile cercare di precisarne la provenienza, data l'ampia diffusione degli altri duecento esemplari conosciuti; lo stesso vale per il tipo con sezione quadrangolare della molla e dell'occhiello e arco inornato che però registra una più massiccia presenza in Sicilia, oltre che in Calabria.

La datazione dei due tipi è ben attestata fra la seconda metà-ultimo quarto del IX e la prima metà VIII secolo.

Nella categoria delle fibule meridionali va compreso il tipo delle fibule serpeggianti meridionali passanti alla foggia a più occhielli, rappresentato da soli quattro esemplari: uno da Francavilla tomba A che, insieme ad un altro da Bitalemi ¹⁰ costituisce la varietà A, con molla ed occhiello molto ravvicinati, ad un avvolgimento; altre due fibule da Cozzo S. Giuseppe di Realmese tomba D 50 ¹¹ e da Suessula ¹² rappresentano la varietà B con molla ed occhiello a molti avvolgimenti. Si tratta evidentemente di un tipo di passaggio che, nonostante l'assenza di elementi di datazione (il primo quarto del VI sec. per il

⁹ II problema della definizione terminologica di questa famiglia di tipi nasce dall'uso di termini di comodo come «fibule serpeggianti di tipo siculo » o, più recentemente «fibule Pantalica II », ai quali non è estranea una ricerca di origine o provenienza. Pur non potendo, in questa sede, trovar luogo una diffusa illustrazione del problema, basti osservare che esistono 976 esemplari classificabili in 14 tipi nettamente distinti, per un arco cronologico che comprende il IX e la prima metà dell'VIII secolo; alcuni di questi tipi sono esclusivi della Calabria, dove è stata rinvenuta la maggior parte degli esemplari; altri sono caratteristici della Campania e della Puglia-Lucania e solo pochi sono i tipi prevalenti in Sicilia con un'assoluta minoranza di pezzi.

¹⁰ P. ORLANDINI, Gela. Depositi votivi di bronzo premonetale nel santuario di Demetra Thesmophoros a Bitalemi, « Ann. Ist. Ital. Num. », 12-14, 1965-67, p. 14, 27 m., tav. XIV, 1.

¹¹ Scavi Bernabò Brea, Mus. Arch. Naz. Siracusa, inedita.

¹² Mus. Pigorini, Roma, inv. n. 32658, inedita.

deposito di Bitalemi è solo un terminus ante quem) sembra di poter collocare entro la fine dell'VIII secolo 13.

Motivo di interesse è la distribuzione dei pochi esemplari rimasti, che collega la Calabria Ionica con la Sicilia Orientale e Occidentale e con Suessula.

La presenza a Francavilla di fibule di produzione campana interessano, fra i corredi qui in esame, cinque tipi che compaiono alla metà-ultimo quarto dell'VIII secolo: ciò è particolarmente significativo nel quadro storico ed economico offerto dalla Calabria Ionica dopo la fondazione di Sibari nel 720-710. Anche dall'esame di una sola classe di materiali bronzei risulterebbe che il momento creativo dell'artigianato locale vada spegnendosi mentre prevale l'acquisizione di modelli e di oggetti di fattura allogena.

Due fibule (tomba U.9 e sporadica) appartengono alle fibule con arco composito e stoffa lunga tipo Pitecusa così denominato, in rapporto con il tipo Capua, del tutto simile, per la prevalente provenienza dalla necropoli di S. Montano di Ischia in tombe dell'ultimo quarto dell'VIII sec.; l'associazione in due corredi con Kotylai Aetos 666 di imitazione permettono di ipotizzare anche una comparsa del tipo alla metà dell'VIII ¹⁴. La caratteristica distintiva consiste nel profilo trapezoidale della verga bronzea dell'arco, determinata — a quanto è dato di supporre nei pochissimi esemplari integri — dalla presenza di un unico elemento decorativo d'ambra al centro dell'arco; nel tipo Capua, invece, il profilo dell'arco è semicircolare e presenta molti grani decorativi.

In Calabria si conoscono solo cinque esemplari tipici e due varianti (su 164 in totale); da Francavilla oltre a quelli citati, se ne trovano altri nella tomba T. 27 e sull'acropoli; nel resto della Calabria ve ne sono due a Torre del Mordillo ed una a Canale, in Sicilia, cinque esemplari in tutto ¹⁵.

Per il tipo affine delle fibule ad arco composito e staffa lunga, di grandi dimensioni rappresentato da 27 esemplari, dei sette presenti in Calabria (uno a Torano ed un altro a Canale 16) la presenza di ben cinque esemplari da Francavilla (dalla Tomba U. 16 oltre che dalla T. 8 e T. 88) può considerarsi cospicua;

¹³ Per un riferimento a questo tipo e a quello con arco ad occhielli cfr. F. Lo Schiavo, Le fibule della Sardegna, «St. Etr.», XLVI, 1978, p. 41.

¹⁴ G. BUCHNER, Relazioni tra la necropoli greca di Pitecusa (isola d'Ischia) e la civiltà italica ed etrusca dell'VIII* secolo, « Atti VI Congr. ISPP », Roma 1965, p. 7 sgg. fig. 1 d (T. 355).

¹⁵ Torre del Mordillo: Mus. Civ. Cosenza, inedite; Canale: P. Orst, Locri Epizephyri. Necropoli sicula di Canale, Ianchina, Patariti, « Not. Scavi », suppl. 1912 p. 28 (T. 19); Cocolonazzo di Mola: P. Orst, Taormina. Necropoli sicula di Cacolonazzo di Mola: Alox. Scavi », 1919, p. 364-365 (T. 10); Lentini, Cozzo della Tignusa: L. Bernabò Brea, La Sicilia prehistórica y sus relaciones con Oriente, « Ampurias », 15-16, 1953-54, tav. XVIII, 4 (T. 3). Lentini, S. Eligio T. XVIII Mus. Arch. Naz. Lentini inedita; Siracusa, Fusco: H. Hencken, Syracuse, Etruria and the North, « AJA », 52, 1958, p. 260 pl. 57/5, 4 e 5 (T. 308, variante).

¹⁶ Torano: J. DE LA GENIÈRE, Torano Castello (Cosenza), Scavi nella Necropoli (1965) e Saggi in Contrada Cozzo La Torre (1967), «Not. Scavi », 1977, p. 401 n. 33 fig. 14; Canale: P. Orst, Le necropoli preelleniche... c. 301 (T. 98).

l'orizzonte cronologico sembrerebbe leggermente successivo ai due tipi Pitecusa e Capua; dal punto di vista tipologico non è arbitrario ritenerlo quasi una variante appesantita e barocca di essi.

Ugualmente predominanti in Campania ma ben documentate anche in Sicilia, soprattutto a Finocchito, e presenti anche in Etruria sono le fibule a drago con quattro coppie di bastoncelli.

La più recente illustrazione del tipo si deve al D'Agostino che ne ha rinvenute quattro nei due corredi principeschi di Pontecagnano (tombe 926 e 928); egli sottolinea che la presenza nelle tombe di Pitecusa permette di riportare al terzo e quarto dell'VIII secolo l'apparizione del tipo ¹⁷. Delle sei fibule di questo tipo provenienti dalla Calabria, tre sono state rinvenute a Francavilla (dalle tombe U.3 e T.14 e dall'acropoli), una a Torre del Mordillo, una a Crotone e una in provincia di Cosenza ¹⁸.

Affine al precedente è il tipo delle fibule a drago con due coppie di bastoncelli alternate a due cuscinetti romboidali rappresentate a Francavilla nella tomba U. 5, praticamente esclusivo in Campania (solo tre esemplari in Sicilia) prevalentemente a Suessula; i pochi corredi significativi, da Sala Consilina, indicano una cronologia non dissimile dal tipo con quattro coppie di bastoncelli ¹⁹.

Alla stessa epoca si può far risalire la comparsa delle fibule a sanguisuga cava con decorazione a costolatura a zig-zag che però vedono la massima produzione nella prima metà dell'VIII secolo, soprattutto a Sala Consilia 20. Numerose a Pontecagnano 21, rarissime a Pitecusa, presenti in Calabria con un esemplare a Torre del Mordillo ed uno ad Amendolara 22, mentre a Francavilla ne sono stati rinvenuti quattro (dalle tombe T. 54, 59 e 71 e dall'acropoli).

Anche da questa ridotta campionatura risulta la centralità di Francavilla nei rapporti fra la Campania e la Calabria Jonica, pur senza ignorare tutte le possibili alterazioni dovute alla incompletezza dei dati in nostro possesso. Ne è una prova l'interessante complesso di fibule rinvenute nell'acropoli della Motta,

¹⁷ B. D'AGOSTINO, Tombe « principesche » dell'orientalizzante antico da Pontecagnano, « Mon. Ant. Lincei », serie Misc. II, 1, 1977, p. 11 fig. 9 tav. VII (R 42); p. 15 fig. 22 tav. XVIII (R. 69 e R. 71); G. BUCHNER, op. cit., fig. 1 b.

¹⁸ Torre Mordillo: A. PASQUI, op. cit., p. 478 n. 5; Crotone: «rinvenimento 161 » Carrara, inedito. Notizie cortesemente fornite da C. Sabbione; Provincia di Cosenza, loc. ign. Mus. Vibo Valentia, inedita.

J. De La Gentère, Recherches sur l'âge du Fer en Italie Méridionale, Napoli 1968,
 P. 214 tav. 6 n. 2 (T. D 137); p. 316 tav. 32 n. 5 (T. A 144), ambedue esemplari atipici.
 J. De La Gentère, op. cit., p. 267, tav. 7 n. 1 (T. A 195); p. 273, tav. 9 n. 6 (T. A.176).

²¹ B. D'AGOSTINO, Pontecagnano, tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio, «Not. Scavi », 1968, pp. 135 n. 2 figg. 59 e 3 c (T.563); p. 153 n. 2 fig. 3 c (T.748): uniche illustrate di questo particolare tipo, da non confondere con quelle simili a sanguisuga massiccia o a navicella.

²² Amendolara, loc. Uomo Morto, zona Paladino Ovest, T. 100, inedita.

a molte delle quali si è fatto accenno. Anzitutto l'arco cronologico dei tipi presenti giunge fino al VI secolo con diversi tipi di fibule a navicella, con bottoni laterali, con bottone terminale rialzato, ecc.

Va anche ricordata una fibula a gomito con parte posteriore dell'arco nastriforme, forma, questa, che sembra interessare particolarmente la Calabria Ionica e ricorda tipi simili in Sicilia.

Completano il quadro una fibula con arco configurato a cavallino, che trova un preciso confronto in due esemplari dalla Tomba 501 di Megara Hyblaea ²³, associati con un *bombylios* cuoriforme con Gorgone e protomi leonine e con un altro con sfingi affrontate.

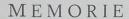
Non rientra strettamente nel discorso delle fibule di bronzo il frammento di fibula ad occhiali di avorio, in quanto sia in questo da Francavilla che negli altri esemplari simili da Siracusa, da Perachora e da Sparta l'arco è di ferro: vanno però ricordate le fibule « ad occhiali » in lamina di bronzo da Torre del Mordillo, da Amendolara e da Altamura ²⁴, che confermerebbero la fortuna del tipo in Italia Meridionale nell'VIII secolo e che giustificherebbero la sua riproduzione in avorio e in ambra e la sua presenza nei corredi tombali dei coloni e nei santuari della Grecia.

FILLVIA LO SCHIAVO

²³ Mus. Arch. Naz. Siracusa, inedita.

²⁴ Torre del Mordillo: A. PASQUI, op. cit., p. 472 n. 2 tav. XIX,8 (T. LXXVIII); Amendolara: J. de LA Genière, A propos de quelques mobiliers funéraires d'Amendolara, «MEFRA», 85, 1973, 1, p. 10 fig. 8 dis. 7 e p. 18 fig. 24 dis. 27; Altamura: F. BIANCOFIORE, Strutture e materiali dei sepolcri a tumolo dell'Apulia preromana, «Altamura», 8, 1966, tav. XV, p. 122.

Per le fibule ad occhiali d'avorio cfr. M. W. Stoop, op. cit. p. 148-149. Anche su questa classe di fibule il discorso andrebbe approfondito in connessione con quello sulle fibule con placchetta d'avorio o d'osso inchiodata sull'arco; cfr. anche K. Killan, Zum Italischen und Griechischen Fibelhandwerk des 8. und 7. Jahrhundert, « Hamburger Beiträge zur Archäologie », Bd III, h. 1, 1973, p. 14 sgg., Karta 6.



NOVITÀ SULL'ETÀ DEL BRONZO IN CALABRIA*

In un lavoro pubblicato nel 1975 ¹ PAOLA ZANCANI MONTUORO segnalava per la prima volta la presenza di frammenti di ceramica dell'età del bronzo media e recente nell'ambito di un insediamento all'aperto in Calabria, quello della Motta di Francavilla Marittima. Fino a quel momento reperti di stanziamenti risalenti a tale epoca erano noti nella regione solo da grotte (S. Angelo III di Cassano Ionio ²; della Manca a Papasidero ³; della Madonna a Praia a Mare ⁴). Significativo appariva inoltre il fatto che i frammenti di Francavilla si inserissero nella plurisecolare continuità di vita di uno stanziamento fiorito fino in età classica. Più recentemente, M. MAASKANT-KLEIBRINK ³ pubblicava un saggio stratigrafico effettuato sul pianoro meridionale sottostante la cima della Motta, presso la « Casa dei Pithoi ». I materiali dello strato più basso (livello o) ⁶ appartengono in modo inequivocabile allo stesso spazio di tempo.

Intanto, F. Lo Schiavo e lo scrivente si interessavano, nell'ambito di una comune ricerca sull'età del bronzo finale in Calabria , del problema della continuità di insediamento nella regione tra questa fase e la prima età del ferro. La risposta al quesito risultava positiva: i numerosi casi di presenze di tipi risalenti all'età del bronzo finale nel contesto topografico di necropoli della prima età del ferro (Agliastroso di Amendolara, Torre del Mordillo, Torre Galli, Castellace) dimostravano come la Calabria sia da annoverare tra quelle regioni della penisola, come il Piceno, la Puglia, la Basilicata, ma anche il Latium vetus e il territorio falisco, in cui si ha continuità di insediamento tra le due epoche, e che sotto questo aspetto si contrappongono all'Etruria, dove viceversa si nota una cesura piuttosto netta e, forse, alla Campania o almeno ad alcune parti di essa.

^{* 11} tema del presente contributo è stato oggetto di una comunicazione presentata dagli scriventi alla prima adunanza scientifica del Centro Studi di Protostoria a Padova, il 18 e 19 novembre 1978.

¹ Rend. Acc. Arch. Napoli, 1975, p. 131, tav. III, a, b.

² Atti e Mem. Soc. Magna Grecia, 1964, p. 383 s. (S. TINE').

³ Riv. Sc. Preist., XX, 1965, p. 345 ss. (S. TINE').

⁴ Bull. Paletn. Ital., 79, 1970, p. 43 s. (L. CARDINI).

⁵ Atti e Mem. Soc. Magna Grecia, 1974-76, p. 173, fig. 3.

⁶ Ibidem, fig. 3, 9-12.

⁷ Atti XXI Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost., 1977 (1979), p. 551 ss.

⁸ La Parola del Passato, fasc. CXXV, 1969, p. 158; Bull. Paletn. Ital., 78, 1969, p. 144; Atti X Conv. studi etr. ital., 1975 (1977), p. 282 ss. (R. Peront). Per un'analisi più articulata e aggiornata della situazione topografica in alcuni dei principali siti etruschi — da

Si era invece volutamente tralasciata per mancanza di dati una altra questione, se cioè si potesse risalire ancora più su nel tempo e parlare, come per altri parti dell'Italia centro-meridionale, di una continuità risalente già all'età del bronzo media e/o recente in contrasto con l'interruzione di vita e il dislocamento pressoché generale degli stanziamenti che si verificano in quasi tutta l'Italia settentrionale fra Bronzo recente e finale.

A questo punto, l'esigenza della raccolta di nuovi dati sull'insediamento dell'età del bronzo in Calabria si poneva come prioritaria; ma al tempo stesso veniva a presentare non trascurabili problemi di metodo.

Pur nell'ambito di una complessiva povertà di informazioni e di materiali, la preistoria e la protostoria della Calabria sono conosciute in modo alquanto disuguale. A dati poco abbondanti ma non del tutto insoddisfacenti per quanto riguarda il Paleolitico e il Neo-Eneolitico per un verso, e per l'altro a reperti di gran lunga più ricchi, ma di quasi esclusiva provenienza funeraria, e risalenti in gran prevalenza a vecchi scavi e recuperi, attinenti la prima età del ferro, fa riscontro per l'età del bronzo quella quasi completa carenza di notizie cui si accennava all'inizio. Ciò probabilmente non è dovuto in modo esclusivo al caso, ma anche a motivi concernenti la storia delle ricerche sul terreno. Mentre i ritrovamenti della prima età del ferro si spiegano spesso con la vistosità dei materiali, che ne ha favorito il recupero o la segnalazione, o con le relazioni topografiche che non di rado li intrecciano strettamente con monumenti di età classica, le ricerche relative alle età paleolitica e neo-eneolitica devono probabilmente il loro - pur sempre relativo - successo specialmente al fatto di essere state razionalmente progettate sulla base di modelli prefissati, che presuppongono un certo tipo di rapporto tra stanziamento umano e situazione ambientale, evidenziata soprattutto dalle caratteristiche geomorfologiche e pedologiche. La nostra scarsa conoscenza degli stanziamenti dell'età del bronzo in Calabria, nonostante una cospicua attività di ricognizioni sul terreno 10, non si può dunque spiegare se non supponendo che quei modelli, rivelatisi produttivi per le ricerche relative alle età preistoriche, non siano altrettanto validi per le fasi protostoriche.

Per queste ultime bisognava dunque adottare nuovi e specifici modelli. Lo studio dello stanziamento di età protostorica nell'Italia centrale e dei suoi

cui si può desumere come il sorgere dei grandi centri villanoviani sia preceduto dal gravitare, nelle loro immediate vicinanze o anche ai margini dell'area da essi occupata, di nuclei abitativi «protovillanoviani» (peraltro di secondaria importanza rispetto ai più fiorenti stanziamenti di quel periodo, tutti situati in altre zone e abbandonati prima del concludersi dell'età del bronzo finale); fermo restando comunque che non è possibile in alcun caso parlare di una vera continuità di insediamento - cfr. Atti XXI Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost., 1977 (1979), p. 267 ss. (F. DI GENNARO).

⁹ La Parola del Passato, fasc. CXXV, 1969, p. 150; Jahresb. Inst. Vorg. Univ. Frankfurt, 1977, p. 192 (R. Peroni).

¹⁰ Particolarmente intensa è stata, a partire dal 1973, l'attività di ricognizione di superficie dei siti preistorici della Calabria condotta da una équipe internazionale diretta dal prof. A. J. Ammerman della Stanford University.

rapporti col territorio, che è ora oggetto dell'attività di un'apposita commissione nell'ambito del Centro Studi di Protostoria ", aveva rivelato l'esistenza nell'età del bronzo media, recente e finale di un tipo di sito, particolarmente ben documentato nel Lazio, e definito in seguito come « insediamento su pianoro, generalmente attorniato da pareti ripide » 12, ovvero con « nette difese naturali perimetrali » delimitanti « estensioni che raramente superano i cinque ettari », e che « l'erosione idrica ha isolato da terrazzi più vasti » 13. Raramente tale « difesa naturale perimetrale » è completa; più spesso, « in accordo con l'andamento parallelo o convergente dei corsi d'acqua che hanno determinato l'erosione, la difesa è migliore "su tre lati"; inoltre, il tratto attraverso il quale è più facile accedere all'area difesa, e in corrispondenza del quale si accedeva in molti casi all'abitato protostorico, dovrebbe essere stato spesso difeso artificialmente » 14.

Tipico di questa categoria di siti è il fatto che l'insediamento, sorto durante l'età del bronzo media o recente, vi continua nella quasi totalità dei casi in quella finale, e (limitatamente però al Latium vetus e al territorio falisco, e a differenza da quanto, come si è accennato, accade nell'Etruria meridionale) ancora nella prima età del ferro. A questa continuità di vita i contrappone la breve durata di altri tipi di insediamento, meno difesi naturalmente, che generalmente non sopravvivono all'età del bronzo recente 15.

Chi scrive ha esposto a suo tempo le ragioni per le quali si può ritenere se in questi insediamenti su pianoro, naturalmente difesi, specie in quelli di maggiori dimensioni, alcuni dei quali hanno restituito frammenti di ceramica micenea, siano da riconoscere le sedi di un'aristocrazia gentilizia; che ci si trovi cioè di fronte ad una formazione economico-sociale con tendenze evolutive in senso protourbano, cui certi caratteri erano stati impressi dai contatti con il modello palaziale miceneo.

Ora, se ammettiamo l'esistenza di una siffatta formazione economicosociale per la tarda età del bronzo nell'area medio-tirrenica, sarà a fortiori ragionevole postulare qualcosa di simile per l'Italia meridionale, e in particolare per la Calabria. Se tale supposizione è corretta, dovremmo aspettarci di trovare anche in questa regione, là dove le condizioni geomorfologiche lo consentano, siti analoghi a quelli laziali, riferibili cioè al medesimo tipo di insediamento su pianoro naturalmente difeso.

Partendo appunto da questa ipotesi di lavoro, lo scrivente ed un suo collaboratore, Andrea Cardarelli, che si trovavano a Cassano Ionio per effettuare, per conto della Soprintendenza Archeologica per la Calabria, un saggio

¹¹ Cfr. gli Atti del Centro Studi di Protostoria 1978-1979, in Il Bronzo finale in Italia, Bari, 1980 (Archeologia: materiali e problemi, vol. 1), in corso di stampa.

¹² Quad. Centro Arch. etr.-ital., 3, 1979, p. 166 (M. PACCIARELLI).

¹³ Ibidem, p. 152 s. (F. DI GENNARO).

¹⁴ Ibidem, p. 152 s. (F. DI GENNARO).

¹⁵ Ibidem, p. 166 ss., fig. 6 (M. PACCIARELLI).

¹⁶ Jahresb. Inst. Vorg. Univ. Frankfurt, 1975, p. 35 ss.; Atti XXI Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost., 1977 (1979), p. 39.

di scavo nel deposito preistorico di una vicina grotta, hanno effettuato una serie di ricognizioni in siti della Sibaritide, i cui caratteri geomorfologici corrispondevano a quelli del tipo descritto. Uno di tali tentativi è stato coronato dal successo, ed ha consentito l'individuazione di un insediamento dell'età del bronzo in posizione assai eminente, tale da dominare con lo sguardo l'intera piana di Sibari fino al Capo Trionto; insediamento ricco di materiali, ed assai promettente per futuri scavi.

RENATO PERONI

A Nord della fiumara del Saraceno, che delimita a settentrione la vasta pianura di Sibari, il paesaggio della costa ionica fino alla foce del fiume Sinni appare caratterizzato da alti terrazzi di origine marina distanti dal mare in media un chilometro. L'erosione idrica e i fenomeni geologici legati alla formazione incoerente dei terreni, hanno segnato profondamente questi terrazzi spesso caratterizzati da pareti a picco o da aspri pendii.

Il terrazzo di Broglio (fig. 1), nei pressi di Trebisacce, situato immediatamente a settentrione della foce della fiumara del Saraceno, a 181 metri di altitudine e a una distanza di poco più di un chilometro dall'attuale linea di costa 17, si presenta come un vasto altipiano di oltre 600 metri di lunghezza orientato in direzione Nord-Ovest - Sud-Est, con una pianta resa particolarmente frastagliata dalle frane e dall'erosione dei piccoli fossi di raccolta delle acque piovane. Tutt'intorno appare isolato dalla pianura a Sud e dagli altri terrazzi limitrofi a Nord sia da pendii scoscesi e da alte pareti, talvolta a picco, sia da due corsi d'acqua: la fiumara del Saraceno a meridione e il canale Marzuca che si congiunge alla fiumara del Saraceno immediatamente a Sud-Est di Broglio. Solamente ad Ovest il terrazzo si raccorda dolcemente, con una stretta sella, ai retrostanti e maggiori rilievi della contrada Sellata. Verso Nord, cioè nella parte più alta del terrazzo, con orientamento Est-Ovest si estende un pianoro lungo e stretto di m. 300 x 50 circa, che è delimitato a settentrione dalle alte pareti sul canale Marzuca, mentre nelle altre direzioni appare più o meno distinto dal resto del terrazzo, tanto da far supporre un intervento umano di fortificazione. È su questo pianoro che è stata raccolta la maggior parte dei reperti archeologici recuperati durante l'esplorazione del sito. Una grossa quantità di frammenti ceramici di impasto proviene dalla sommità di questo pianoro, soprattutto verso Ovest, dove i lavori agricoli hanno di recente rimosso il terreno, ma anche lungo il lato meridionale. Proprio lungo questo lato, il terreno, parallelamente al bordo del pianoro, appare sezionato da un taglio naturale che si estende per alcune decine di metri e che lascia

¹⁷ Carta I.G.M., F. 222 IV S.O.: qui erroneamente chiamato « Castello », denominazione che invece oralmente viene riferita solo ad una particolare altura.

intravvedere un alto deposito archeologico dello spessore di circa due metri, con abbondante materiale d'impasto non tornito, resti di intonaco di capanna e di fauna, terra concotta. Un altro taglio naturale, di minore proporzioni e con un deposito archeologico di circa un metro, è visibile presso la punta Nord-Est del pianoro. Anche qui è apparso, in abbondanza, materiale archeologico



Fig. 1. — Pianta del terrazzo di Broglio, erroneamente denominato Castello; la freccia indica il pianoro, dove si accentrano i resti archeologici (scala 1:10.000).

con caratteristiche simili a quello del taglio meridionale. Infine, a Sud-Est del pianoro, ma oramai al di fuori di esso, è riconoscibile, al di sotto di uno spesso accumulo di pietrame, un sottile strato bruno con materiale ceramico di impasto non tornito.

I reperti archeologici raccolti a Broglio sembrano appartenere soprattutto a varie fasi, con esclusione di quelle iniziali, dell'età del bronzo, ma anche, forse, alla prima età del ferro.

Nonostante la mancanza della tipica decorazione appenninica, la presenza di alcuni frammenti, che trovano confronto in complessi della media età del bronzo assegnabili alla facies appenninica e contraddistinti dalla presenza di frammenti ceramici di importazione egea, come Castiglione d'Ischia o come i contemporanei villaggi della « cultura del Milazzese » delle isole Eolie, testimonia che l'altura di Broglio doveva essere già abitata ai tempi del Mic. III A. In particolare a questo momento sono riferibili tre ciotole carenate, di cui una con orlo svasato, pareti convesse e rientranti, vasca piuttosto profonda (fig. 2,1), è confrontabile con esemplari analoghi da Castiglione d'Ischia ¹⁸, dalla grotta n. 2 di Latronico ¹⁹, dal villaggio della Portella nell'Isola di Salina ²⁰ e dal Promontorio del Milazzese nell'Isola di Panarea ²¹. Le altre due, anche se leggermente diverse fra loro (fig. 2,2-3), possono accostarsi ad una forma simile, anch'essa con orlo svasato e diametro alla carena inferiore a quello all'imboccatura, presente nel villaggio del Promontorio del Milazzese ²².

In questo stesso complesso compare un'olletta con orlo svasato e corpo arrotondato ²³, somigliante ad un frammento raccolto a Broglio (fig. 2,4).

Al Bronzo recente appartiene, con ogni probabilità, il frammento di ansa cornuta la cui decorazione, difficilmente leggibile a causa del pessimo stato di conservazione, ricorda il volto umano (fig. 2,11) ²⁴. A questo orizzonte dovrebbe appartenere anche il frammento di ciotola carenata con diametro all'orlo superiore a quello della carena e pareti concave (fig. 2,6), simile ad esemplari dell'« Ausonio I » ²⁵, ma anche ad un frammento analogo da Satyrion ²⁶.

I momenti più recenti, cioè quelli riferibili al Bronzo finale ed alla prima età del ferro, appaiono meno caratterizzati, anche se possono essere riferiti a questi momenti il frammento del collo di un biconico decorato da una solcatura presso l'orlo ed il frammento di scodella ad orlo rientrante con ansa a maniglia orizzontale (fig. 2; 7,12). E' interessante notare che parte dei reperti assegnabili a queste fasi, provengono da punti localizzabili al di

¹⁸ Bull. Paletn. Ital., 1936-37, p. 73, fig. 1 (G. BUCHNER).

¹⁹ Atti XX Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost., 1976 (1978), p. 205, fig. 3,7 (E. INGRAVALLO).

²⁰ L. Bernabo' Brea - M. Cavalier, Stazioni preistoriche delle Isole Panarea, Salina e Stromboli, Palermo 1968 (Meligunis Lipara, vol. III), tav. LXXXVI, 2.

²¹ Op. cit., p. 190, fig. 42, f.

²² Op. cit., p. 190, fig. 42, i.

²³ Op. cit., p. 190, fig. 42, c.

²⁴ R. Peroni, Per una definizione dell'aspetto subappenninico come fase cronologica a se stante, Roma 1959 (Mem. Linc., serie VIII, IX), pp. 80 ss.

²⁵ Bull, Paletn, Ital., LXV, p. 71, fig. 44, c (L. Bernabo' Brea - M. Cavalier); L. Bernabo Brea - M. Cavalier, Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano, Palermo 1977, fig. 37, a.

²⁶ Not. Scavi 1964, p. 193 fig. 13, 10 (F. G. Lo Porto).

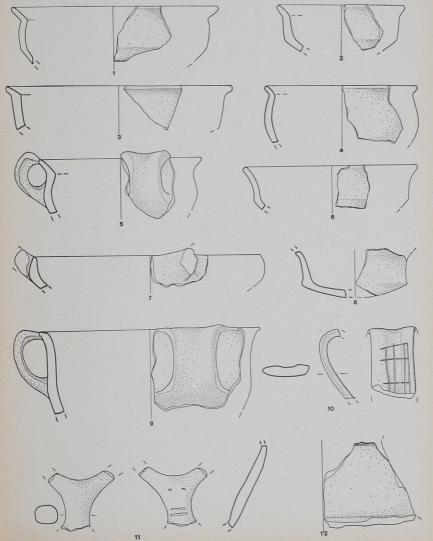


Fig. 2 — Frammenti ceramici dall'acropoli di Broglio di Trebisacce (1:2).

fuori del pianoro, sia dal taglio naturale a Sud-Est sia a Sud-Ovest dello stesso pianoro.

Dall'esame dei reperti archeologici raccolti a Broglio è evidente che il sito è occupato per un lungo lasso di tempo, almeno dal XIV sec. a. C. in poi, anche se è sempre possibile l'ipotesi di fasi di abbandono e di rioccupazione, documentabile peraltro solo con scavi sistematici.

Nell'Italia meridionale, il panorama offerto da siti con caratteristiche simili a quelle di Broglio, cioè abitati naturalmente od artificialmente fortificati, che, come è stato già detto, sono stati messi in relazione con un ceto sociale emergente e con un progressivo processo evolutivo in senso protourbano, appare fortemente diversificato, ma anche limitato dalla scarsa conoscenza di vecchi scavi, come quelli di Scoglio del Tonno e Torre Castelluccia, mal noti ed in parte inediti.

Nel golfo di Taranto, « ... alla seconda fase della media età del bronzo, corrisponde a Porto Perone uno strato sterile ... » ²⁷, sottostante alla fase del Bronzo recente ²⁸, momento in cui ha inizio, secondo F. G. Lo Porto, il vicino abitato sull'altura di Satyrion ²⁹.

Nelle isole Flegree ha fine con la media età del bronzo l'abitato di Castiglione d'Ischia, e parallelamente nella vicina Isola di Vivara ha termine l'insediamento appenninico di Punta Capitello 30.

Nelle isole minori delle Eolie, i villaggi della cultura del Milazzese, sembrano essere stati distrutti violentemente e definitivamente abbandonati all'inizio del XIII sec. a. C. ³¹.

Sotto quest'aspetto, l'acropoli di Lipari, dove sono stati intrapresi da molti anni scavi sistematici, ci appare come l'unico abitato che, nonostante le ben note vicende di distruzione e di rioccupazione, sia utilizzato durante tutta l'età del bronzo 32, forse a causa della sua posizione geografica.

Se la mancanza di nuove serie stratigrafiche, quale potrebbe essere quella di Broglio, non permette una chiara visualizzazione delle varie tappe di un unico processo evolutivo, un altro aspetto, quale quello economico, è finora praticamente sconosciuto. In Italia meridionale, la scarsità di dati faunistici e paleobotanici relativi ai complessi dell'età del bronzo, non ha permesso di proporre modelli specifici per gli aspetti primari dell'economia. E neppure di controllare, se, e fino a che punto, siano utilizzabili modelli anche relativamente generici, ad esempio, del tipo proposto per l'Italia centrale dal

²⁷ R. Peroni, Archeologia della Puglia preistorica, Roma 1967, p. 94.

²⁸ Not. Scavi 1963, pp. 280 ss. (F. G. Lo Porto).

²⁹ Op. cit., pp. 182 ss.

³⁰ La Parola del Passato (in corso di stampa), Vivara: III campagna di ricerca sul-l'Isola (Autori vari).

³¹ Atti XXI Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost., 1977 (1979), p. 579 s. (L. Ber-NABO' BREA).

³² Ibidem, pp. 571 ss.

BARKER 33, che contrappone centri maggiori e stabili (del tipo di Luni sul Mignone) a centri minori, rappresentati da abitati soprattutto stagionali frequentati da pastori.

Una migliore comprensione degli aspetti primari dell'economia, in relazione all'assetto e all'organizzazione del territorio attorno ai centri maggiori, che, in questa zona, sono fortificati, fin dalla media età del bronzo, rappresenta una premessa necessaria per comprendere meglio il significato dei rapporti con il mondo egeo, di cui solo gli aspetti particolarmente vistosi (importazione di ceramica, di bronzi, influenza sulla metallurgia locale), sono stati finora al centro dell'attenzione degli studiosi.

ANDREA CARDARELLI

La scoperta nella Sibaritide di un abitato dell'età del bronzo con giacimento stratificato in situ, in cui posizione topografica, estensione e durata nel tempo ci autorizzano a riconoscere un insediamento di notevole importanza ci ha indotto a riconsiderare con maggiore attenzione gli altri centri protostorici della zona, naturalmente a cominciare dalla Motta di Francavilla.

Tra i frammenti ceramici dalla Motta esposti al Museo dalla Sibaritide, due soprattutto hanno attirato la nostra attenzione. Il primo (fig. 3,1) è il pezzo già pubblicato in fotografia da P. Zancani Montuoro ³⁴, in cui la restituzione grafica consente di riconoscere una ciotola a corpo arrotondato (piuttosto che carenata) con orlo ad imbuto ed ansa verticale a margini rilevati, sporgente sull'orlo del vaso e formante angolo in corrispondenza dell'attacco superiore. Pur dovendosi escludere la possibilità del confronto diretto con uno specifico tipo di ciotola carenata con ansa della foggia descritta ³⁵, databile nell'area apulo-materana ad una fase relativamente antica della media età del bronzo, il che ci obbliga a considerare isolatamente il profilo del vaso (altrove non attestato in ciotole con anse verticali a margini rilevati), anche quest'ultimo sembra indirizzarci verso il medesimo orizzonte cronologico ³⁶. Una altrettanto convincente attestazione relativa alla media età del bronzo ci è comunque offerta dal frammento di manico a nastro con apici revoluti e foro triangolare

³³ G. W. W. Barker, Prehistoric territories and economies in central Italy, in Paleoeconomy, Cambridge 1974, p. 164.

³⁴ Rend. Acc. Archeol. Napoli, 1975, p. 131, tav. III, b.

³⁵ Ad es. Murgia Timone, tomba II, cella nord, Mon. Ant. VIII, 1898, col. 489, fig. 86. Più vicino al nostro è l'esempliare a corpo arrotondato da Coppa Nevigata, Mon. Ant., XIX, 1908, col. 327, tay. VI, 27 B.

Marina di Camerota, Grotta del Noglio, Riv. Sc. Preist., XXX, 1975, p. 285 s., figg. 4, 6 e 14, 2; S. Maria d'Anglona, Papers Br. School Rome, XXXVII, 1969, p. 45, figg. 8, 11. Quello di Anglona si presenta come un contesto prevalentemente del Bronzo medio, con rare presenze del Bronzo recente e finale. L'attribuzione di un certo numero di fogge al «Protovillanoviano» da parte di R. Whitehouse è fondata per lo più su equivoci tipologici, comprensibili allo stato degli studi in quegli anni.

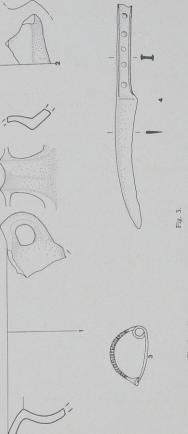


Fig. 3 — Frammenti ceramici (1, 2) e bronzi (5, 4) dalla Motta di Francavilla (1:2).

dal pianoro meridionale ³⁷. Il secondo pezzo (fig. 3,2) ³⁸, pertinente ad una tazza o stretta ciotola carenata a gola con diametro all'orlo probabilmente inferiore a quello della carena, può richiamare profili di esemplari pugliesi o comunque meridionali, riferibili per lo più all'orizzonte iniziale della media età del bronzo (il « protoappenninico B » del Lo Porto) ³⁰, o anche laziali della fase antica (1 A) del Bronzo medio ⁴⁰; ma anche fogge assai più recenti, sino all'età del Bronzo finale.

L'età del bronzo recente, meglio che da reperti ceramici, è rappresentata da un coltello in bronzo a lingua da presa (fig. 5,4) che rientra perfettamente nella definizione del tipo Scoglio del Tonno di Vera Bianco Peroni; foggia (non priva di attinenze egee) attestata, oltre che nella stazione eponima, a Coppa Nevigata, a Pertosa (qui però con alcune caratteristiche lievemente difformi rispetto al nostro esemplare), e, in una variante ancora particolarmente vicina al tipo, nella tomba 4 della necropoli di Torre Castelluccia, associata ad una fibula ad arco di violino ritorto 41: né questo ricorrere dei nomi di siti tra i più significativi della protostoria meridionale manca di esercitare una certa suggestione nel valutare l'importanza dell'insediamento di Francavilla.

Per l'età del bronzo finale abbiamo una fibula ad arco semplice decorata ad incisione con un fascio longitudinale di linee a zig-zag, compreso tra due fasci di linee trasversali alle estremità dell'arco (fig. 5,5), già pubblicata da M. W. Stoop ⁴³. Essa si può accostare ad un esemplare da Agliastroso di Amendolara, che F. Lo Schiavo ⁴³ attribuisce ad un tipo « che ha salda collocazione nel X secolo anche sulla base di confronti siciliani e pugliesi ».

Quanto alla prima età del ferro, la rappresentano tra l'altro significativamente un certo numero di fibule riferibili a diversi tipi ⁴⁴.

Tutto sembra dunque autorizzarci a riconoscere nell'insediamento della Motta di Francavilla (considerando insieme acropoli e pianoro meridionale) una

³⁷ Atti e Mem. Soc. Magna Grecia, 1974-76, p. 173, fig. 3, 12.

³⁸ Forse identico al frammento op. cit., fig. 3, 9.

Manaccora: Papers Br. School Rome, XXI, 1953, p. 3 ss., figg. 2,11; 3,6; 5,12. Bisseqlie: M. Gervasio, I dolmen e la civilità del bronzo nelle Puglie, Bari 1913, p. 32, fig. 11. Leucaspide: M. Gervasio, op. cit., p. 72, fig. 27. Crispiano: Mon. Ant., XXVI, 1920-21, col. 472, fig. 17; S. Vito dei Normanni, Bull. Paletn. Ital., 73, 1964, p. 117 ss., tavv. I, 2, 3; II, 6. Sorrento, Grotta Nicolucci: Bull. Paletn. Ital., XIV, 1888, p. 69, tav. X, 4, Ariano Irpino, La Starza: Papers Br. School Rome, XXXI, 1965, p. 20, fig. 16 g. Pertosa: Mon. Ant., IX, 1899, col. 569, g. 18. Buccino, Tufariello: Journ. Field Arch., 2, 1975, p. 44, fig. 42,12. Papasidero, Grotta della Manca: Riv. Sc. Preist., XX, 1965, p. 348 s., fig. 3 g.

⁴⁰ M. A. FUGAZZOLA DELPINO, Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio, Firenze 1976, p. 31, fig. 6,2 (Torre Chiaruccia).

⁴¹ V. BIANCO PERONI, I coltelli nell'Italia continentale, München 1976 (Prähistorische Bronzefunde, vol. VII, 2), p. 14 s., nn. 16-19, tav. 64, A.

⁴² Atti e Mem. Soc. Magna Grecia, 1974-76; p. 147 nr. 3, tav. LXX, 6 b. I «due lievi ringrossi» ai lati dell'arco descritti dalla Stoop non ci sembrano rilevabili.

⁴³ Atti XXI Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost., 1977 (1979), p. 552, fig. 2,2.

⁴⁴ Atti e Mem. Soc. Magna Grecia, 1974-76, p. 147 ss., tav. LXX.

ininterrotta continuità di vita, che va molto probabilmente dalla fase media, sicuramente da quella recente dell'età del bronzo alla prima età del ferro: una situazione del tutto simile a quella indiziata per Broglio di Trebisacce.

I saggi di scavo americani eseguiti a Torre del Mordillo negli anni 1963, 1966 e 1967 hanno restituito materiali che sembrano indicare un quadro analogo, tranne che per l'assenza di elementi riferibili alla media età del bronzo. All'età del bronzo recente appartiene un'ansa « a corna di lumaca » 44, secondo ogni verosimiglianza in giacitura secondaria 46, cui va aggiunta un'ansa cornuta raccolta durante i vecchi scavi nell'area della necropoli 47.

L'età del bronzo finale è rappresentata da uno strato *in situ* (il 9 della trincea 13, area F), caratterizzato dall'associazione di ceramica a fasci di solcature fiancheggiati da file di grossi punti di stile «protovillanoviano» e di ceramica dipinta vicina al «protogeometrico japigio» ⁴⁸; strato sottostante ad un contesto (la «casa dell'età del ferro») che si suppone omogeneo, e certamente da assegnare alla prima età del ferro ⁴⁹, fase questa alla quale vanno riferiti molti altri materiali, rinvenuti in diversi saggi effettuati in vari punti dell'altipiano.

Ci si può chiedere di che natura sia questa continuità negli insediamenti tra età del bronzo media e/o recente ed età del bronzo finale, che si viene a saldare a quella tra età del bronzo finale e prima età del ferro, già constatata per le necropoli e ora attestata anche per gli abitati. Quando esista una difformità tra le fonti archeologiche attestanti continuità per un certo spazio di tempo, e quelle relative ad un segmento di tempo successivo, si pongono non facili problemi di interpretazione (a prescindere dai limiti epistemologici del concetto stesso di continuità, quale viene utilizzato allo stato attuale delle nostre conoscenze; il fatto che tra i reperti di un sito siano rappresentati materiali riferibili ad un'intera serie di fasi archeologiche non è a rigore sufficiente ad attestare un'assoluta continuità di vita, potendosi sempre immaginare intervalli di abbandono che, non abbracciando un'intera fase archeologica, quale siamo per ora in grado di definirla — si pensi ad esempio alla lunga durata dell'età del bronzo finale, nel cui ambito spesso si intravvedono, ma non sempre si possono chiaramente delimitare, diversi orizzonti -, non possono essere colti con gli strumenti di analisi di cui attualmente disponiamo,

⁴⁵ Not. Scavi, 1977, p. 491, fig. 72 (O. C. COLBURN).

⁴⁶ Proviene dalla trincea 23, strato 2; mentre lo strato 3 della stessa trincea ha restituito (op. cit., p. 495, P7, P8, P9) materiali, per la verità poco significativi, che il Colburn attribuisce all'età del ferro. Questo strato 3 è verosimilmente identico a quello, di numerazione imprecisata, di cui si parla nella descrizione dello scavo (op. cit., p. 471) come «uno strato con ceramica protostorica simile a quella della necropoli omonima». Purtroppo non è questa l'unica lacuna o incongruenza del rapporto di scavo del Colburn. Cfr. ad es. i framm. P11 (p. 493) e P22 (p. 496) dati come provenienti da uno strato a quanto pare inesistente, il 4 della trincea 21 (cfr. la descrizione dello scavo, p. 477 ss.).

⁴⁷ Inedita al Museo di Cosenza.

⁴⁸ Op.cit., p. 491 s., fig. 73.

⁴⁹ Op. cit., p. 451 ss., fig. 38; p. 495 s., fig.. 77, 78, 79.

tranne che per pochissimi siti scavati in modo molto ampio ed accurato). E' questo il caso delle necropoli laziali, che iniziano con il Bronzo finale, mentre nei rispettivi insediamenti (Roma, Ardea, Lavinio) la vita incomincia già prima ⁵⁰. Esiste tuttavia un indizio, per ora isolato, che induce a pensare che almeno in qualche sito della Calabria alla continuità di insediamento tra bronzo recente e finale corrisponda anche una continuità nell'utilizzazione dei relativi sepolereti.

J. DE LA GENTÈRE ha pubblicato ⁵¹ un pugnaletto in bronzo a codolo ogivale tipo Torre Castelluccia (una foggia caratteristica del Bronzo recente così denominata dalla necropoli omonima, che ne ha restituito un esemplare nella tomba 10 ⁵²), raccolto nell'area sepolcrale di Agliastroso di Amendolara, quella stessa da cui provengono le fibule dell'età del bronzo finale illustrate da F. Lo Schtavo ⁵³, che per uno degli esemplari ha avanzato l'ipotesi estremamente verosimile che l'aspetto alquanto contorto sia dovuto ad una sua provenienza dal corredo di una tomba ad incinerazione. E' lecito supporre dunque l'esisenza ad Agliastroso di un sepolcreto a cremazione, la cui durata abbracciasse sia la fase recente che quella finale dell'età del bronzo: analogo dunque a quello di Torre Castelluccia per estensione cronologica ⁵⁴ oltre che per la tipologia dei reperti ⁵⁵.

Questi ed altri elementi che si sono andati via via esponendo ci inducono a postulare, per gli insediamenti protostorici della Sibaritide, e in genere per quelli della parte settentrionale della Calabria ionica, un modello di sviluppo sotto molti aspetti analogo a quello che si può cogliere per i siti pugliesi, ed in particolare per quelli attorno al Golfo di Taranto: modello (definibile per ora in modo estremamente generico, per la scarsità e l'incertezza dei dati disponibili: solo quando conosceremo nei dettagli, e per un numero sufficiente di centri, le vicende dell'occupazione, le diverse fasi edilizie, e quegli intervalli di abbandono di cui, come si diceva più sopra, sospettiamo l'esistenza ma che normalmente non siamo in grado di cogliere, esso potrà venire formulato in maniera più concreta) uno dei cui presupposti necessari è l'esistenza di rapporti stretti e prolungati con il mondo egeo.

RENATO PERONI

⁵⁰ Per una discussione su questo tema, cfr. Quad. Centro Arch. etr.-ital., 3, 1979, p. 174 s. (R. PERONI).

⁵¹ Atti XI Conv. Magna Grecia, 1971 (1975), p. 228 s., tav. II, 2.

Bull. Paletn. Ital., 69-70, 1960-61, p. 188, fig. 1,4.
 Atti XXI Riun. Scient. Ist. Ital. Preist. Protost., 1977 (1979), p. 551 ss., fig. 2,

<sup>1-3, 5.

4</sup> Per le tombe del Bronzo finale scoperte a Torre Castelluccia, cfr. Atti X Conv.

Magna Grecia, p. 528, tav. 1C, 2.

⁵⁵ Cfr. la fibula con arco a due noduli op. cit., p. 528, tav. IC, 2, con una di quelle sopra ricordate da Agliastroso.

TRE CALDERONI DI BRONZO DA VECCHI SCAVI CUMANI: TRADIZIONE DI ELITES E SIMBOLI DI PRESTIGIO

In tre tombe del periodo orientalizzante antico, recentemente pubblicate, l'una delle quali è stata rinvenuta a Francavilla Marittima (località Macchiabate), in paese enotrio, e le altre due a Pontecagnano nel Salernitano, spicca nei rispettivi corredi — particolarmente ricchi di vasi d'argento e di bronzo quelli di Pontecagnano, di armi di ferro (spada, coltelli, scure) quello di Francavilla — un calderone di bronzo di notevoli dimensioni e d'un tipo piuttosto raro, caratterizzato dall'orlo ripiegato ad angolo retto verso l'interno 1.

Queste tre tombe si distinguono anche per altri aspetti dalle sepolture contemporanee della necropoli: a Pontecagnano, per la pianta stessa della tomba, a recinto con loculo incavato nel piano di deposizione, e per l'uso del rito della cremazione, eccezionale in un periodo in cui si era generalizzata l'inumazione da circa mezzo secolo, a Francavilla Marittima per le notevoli dimensioni del tumulo — il più grande finora scoperto nella necropoli di Macchiabate — e per la eccezionale profondità della fossa che conteneva il morto ed il corredo.

E' evidente che l'analogia tra questi tre calderoni (forma, tecnica e dimensioni) è troppo precisa per essere ritenuta casuale ².

Poiché, sia a Pontecagnano, sia a Francavilla, sono altrimenti attestate importazioni dall'Oriente, la Zancani propone « che tali siano anche i calderoni, provenienti cioè da una comune fonte levantina ed importati forse per diverse vie in momenti diversi »³. Questa suggestiva ipotesi di una origine orientale dei calderoni, o — aggiungerei — perlomeno del prototipo, non ha finora trovato conferma in dati di scavo. Il d'Agostino, peraltro, ipotizza, sulla base del rinvenimento di due calderoni tipologicamente affini, nella tomba 6 di Eretria — detta « del Principe » — ⁴, un'origine greca ed una possi-

² Dimensioni dei tre calderoni:

Francavilla Marittima t. 87 Ø bocca cm. 54/55 alt. cm. 32/33

Pontecagnano t. 926 Ø bocca cm. 55,2 alt. cm. 32,5

** t. 928 Ø bocca cm. 54,8 alt. cm. 33,2

3 P. ZANCANI MONTUORO, op. cit., pp. 80-81.

¹ B. p'Agostino, Tombe « principesche » dell'Orientalizzante antico da Pontecagnano, MAL, Serie Miscellanea, vol. II, Roma 1977, pp. 7, 14, 25; P. ZANCANI MONTUORO, Atti e Memorie della Società Magna Grecia, XV-XVII, 1974-1976, pp. 67-82.

⁴ C. BÉRARD, Eretria III: L'Hérôon à la porte de l'Ouest, Berne 1970, p. 13 e segg.

bile rielaborazione del tipo in Campania, ad opera di artigiani euboici che ne avrebbero profondamente innovato la struttura per conferire ai calderoni una maggiore solidità, ed avrebbero dato in tal modo origine al calderone atlantico ⁵. Lo stesso d'Agostino, tuttavia, sottolinea che i calderoni della « tomba del Principe » di Eretria risultano, per il momento, eccezionali in Eubea e comunque rari in Grecia ⁶. Per di più, se si segue il d'Agostino e si accetta l'ipotesi che l'orlo ripiegato all'interno sia una modifica apportata dai Greci d'Occidente, i calderoni ritrovati a Francavilla ed a Pontecagnano possono essere considerati prodotti d'importazione, verosimilmente da Cuma o da Pithecusa, circostanza che se è accettabile per gli esemplari di Pontecagnano, lascia perplessi, in ogni caso, per quello di Francavilla, non avendo finora notizia di tali importazioni in area enottria.

Il nostro proposito non è quello di definire l'origine di questo tipo di calderone, poiché i dati a nostra disposizione non ci consentono altro che ipotesi di lavoro; è solo dalla pubblicazione di materiali di scavo, in questo come in casi analoghi, che potranno scaturire significativi elementi di valutazione. Pertanto è parso opportuno illustrare un calderone (fig. 1, tav. LIII, a) con-

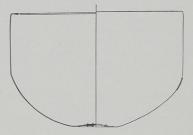


Fig. 1. — Calderone dagli scavi Stevens (1:4).

⁵ B. D'AGOSTINO, op. cit., p. 25.

⁶ Altri esemplari sono conservati a Samos, Olimpia ed Argos. Ringrazio i Professori H. G. Niemeyer e C. Rolley per le loro informazioni: «Auf Samos gibt es so etwas, in Fragmenten, wenn ich nicht irre, und im Bonner Akademischen Kunstmuseum kenne ich einen wohl unveröffentlichten Kessel, der dazu gehören könnte » (lettera di H. G. Niemeyer del 16 febbraio 1979); «Pour ces chaudrons, c'est à Olympie qu'il y a plusieurs exemplaires de ce type à parois verticales et rebord replié vers l'intérieur. Un, au moins, a des appliques à bélières, et il est contemporain des vôtres (fin VIIIème-première moitié du VIIème s. avant J. C., me semble-t-il). A Delphes, il n'y en a pas » (lettera di C. Rolley del 22 maggio 1979).

Per Argos, cf. P. COURBIN, Tombes géométriques d'Argos, I, 1952-1958, Ecole Française d'Athènes, Etudes Péloponnésiennes - VII, Athènes 1974. Di piccole dimensioni, queste ciotole hanno l'orlo generalmente ribattuto su un filo di bronzo. Sono datate alla seconda metà dell'VIII s. a. C. (tombe 1, 6, 106 e 176).

servato nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli e proveniente dagli scavi che il Cav. E. Stevens eseguì alla fine del secolo scorso nella necropoli di Cuma, nella speranza che si possa contribuire a far luce su questo problema⁷.

E' nel corso della paziente ricognizione dei corredi delle tombe cumane smembrate nei magazzini e nelle sale d'esposizione del Museo ⁶ che notammo questo gran recipiente, posto tra altri calderoni e vari bacini di bronzo, nonché cassette contenenti pendagli di tipo orientale con scarabei ed aryballoi protocorinzi, tutti provenienti dagli scavi Stevens ⁹. All'interno del calderone si trovava

Si ringrazia la dott.ssa E. Pozzi Paolini, direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, che ci ha affidato nel 1975, in accordo con il Soprintendente A. de Franciscis, la ricognizione del materiale del periodo preellenico ed orientalizzante antico e recente, fino al Corinzio medio incluso, proveniente dagli scavi del conte di Siracusa (la cosiddetta Raccolta Cumana), da quelli del Cav. E. Stevens e da altri, nella necropoli di Cuma. Per un accenno alle prime ricognizioni che portarono al rinvenimento di parte del corredo della tomba 104 Artiaco, vedi C. Albore Livadie, in Cahiers du Centre J. Bérard, II, Naples 1975, pp. 53-58.

Questo lavoro di lunga pazienza, ormai ultimato, ha permesso di ricostruire i corredi Stevens, che erano stati smembrati al momento dell'acquisto, per essere esposti tipologicamente secondo i criteri del tempo. Una tale mole di lavoro, che permetterà un'esposizione scientificamente più valida nel Museo Archeologico Nazionale, ha potuto essere portata a termine, grazie all'appoggio costante della dott.ssa E. Pozzi Paolini che ha saputo trasmettere ai collaboratori l'entusiasmo e la perseveranza necessaria.

9 În questo deposito si trovava, tra altri numerosi vasi di bronzo di vari tipi, una serie di lebeti arcaici che segnaliamo qui brevemente:

⁷ E. Stevens fece nella necropoli di Cuma varie campagne di scavo che si protrassero per una quindicina d'anni e che si dividono in due periodi: il primo durò dal 7 aprile 1878 al mese di marzo 1884; il secondo, dal 17 aprile 1886 al 15 dicembre 1895. Solo durante il secondo periodo vennero in luce le tombe preelleniche ed orientalizzanti di cui una parte è pubblicata da E. Gábrici, in MAL, XXII, 1913. Le sue esplorazioni facevano seguito ad una intensa attività di scavo che, per anni, hanno proseguito nella necropoli cumana il conte di Siracusa, Lord Vernon, il marchese Gibot ed altri amatori di monumenti antichi, nonché alcuni scavatori di mestiere.

[&]quot;Queste ricognizioni sistematiche nei magazzini dei grandi Musei hanno permesso, con la l'ambito cronologico e culturale che ci interessa, di rintracciare oggetti partico-larmente importanti e significativi, scavati in tempi lontani, spesso inediti o mal pubblicati, e che alla luce di dati recenti acquistano un nuovo significato. Gli ultimi anni sono stati particolarmente fecondi di nuove scoperte e di riletture di monumenti già noti. Si fa riferimento alla coppa di bronzo proveniente dagli scavi Falchi a Vetulonia, rintracciata nel Museo di Firenze da A. Maggioni, alla brillante identificazione di un'iscrizione fenicia sulla patera Tyskiewicz, rinvenuta a Pontecagnano, da parte di B. d'Agostino e di G. Garbini, alla rilettura della situla chiusina di Pliskàna fatta da M. Cristofani Martelli, al rinvenimento, nei depositi del Museo di Villa Giulia, di parte del corredo della tomba Castellani da parte di G. Bordenache Battaglia e di G. Bartoloni, infine alla pisside figurata da Frit, oggi al Museo di Berlino, riconosciuta come importazione siriana, ed alla testa di leone incisa sotto il fondo dell'olpe orientale della tomba Barberini e scoperta » da A. Rathje.

a) Lebete globoso con forma arrotondata, massima espansione nel terzo inferiore, ampia spalla sfuggente ed orlo ribattuto a sezione triangolare sporgente verso l'interno.

^{1 -} inv. 140325. Scavo Stevens - Cuma. Fondo disfatto.

Ø bocca cm. 39 alt. massima cm. 26 circa

un cartellino di pergamena privo del numero d'inventario, con l'indicazione « Stevens », e pochi resti di ossa umane cremate miste a cenere e polvere centenaria.

La forma è essenziale, priva di anse: la parete è verticale con orlo piegato ad angolo retto verso l'interno, il fondo ampio ed arcuato è schiacciato e deformato dall'uso; una netta carena unisce il fondo alla parete.

Oggi il calderone è gravemente lesionato su uno dei lati; esso fu restaurato in antico, in otto parti, ogni volta con l'applicazione di lamine di bronzo piuttosto spesse (mm. 1,2) poste sia all'interno del recipiente, in tre casi, sia all'esterno, nei cinque altri casi, ed assicurate da una serie di piccoli chiodi piatti, di bronzo, con estremità ribattute (tav. LIII, b). I restauri sono situati principalmente sul fondo — in sei casi —, le altre volte sulla parete, all'altezza della carena e vicino all'orlo.

E' stato martellato a partire da una sottile lamina di bronzo duttile quanto resistente: dei segni di battitura si notano all'esterno del recipiente, su più file orizzontali.

Le misure sono lievemente maggiori di quelle dei citati calderoni di Pontecagnano e di Francavilla Marittima (vedi n. 2):

Diam. bocca (est.) cm. 57,5 alt. cm. 38,5 circa.

Diam. fondo cm. 13,5 circa largh. labbro cm. 2,1 spessore della lamina cm. all'orlo 0,12 alla parete cm. 0,08.

b) Lebete emisferico con orlo ribattuto a sezione triangolare sporgente verso l'interno.

^{1 —} s.n. inv. Scavo Stevens? - Cuma. Vari restauri antichi. Sotto l'orlo due coppie

di « bélières » di ferro.

Ø bocca cm. 54,5 alt. massima cm. 27

c) Lebeti con parete inclinata all'interno e massima espansione a metà del corpo; orlo nel prolungamento della parete.

^{1 -} inv. 132623 Scavo Granata - Cuma.

Fondo disfatto. Identico all'esemplare (inv. 126258) dalla tomba 104 Artiaco, cf. C. Albore Livadie, art. cit., fig. 18.

Ø bocca cm. 36,5 alt. mass. cm. 17

^{2 -} inv. 86520 (1618) Raccolta Cumana - Cuma.

Vicino all'orlo, due coppie di fori, da un lato solo. Fondo disfatto.

Ø bocca cm. 38 alt. cm. 19

^{3 -} s.n. inv. Scavo Stevens? Cuma?

Fondo mancante. Vicino all'orlo, forellino.

Ø bocca cm. 27 alt. mass. cm. 12,5

d) Lebeti con parete verticale ed orlo nel prolungamento della parete: fondo leggermente convesso.

^{1 -} s.n. inv. Scavo Stevens? Cuma.

Fondo disfatto.

Ø bocca cm. 42 alt. mass. cm. 14,2

^{2 -} inv. 86519 (1640) Raccolta Cumana - Cuma.

Fondo parzialmente lacunoso. Contiene ossa cremate.

Ø bocca cm. 40/41 alt. cm. 16,5

La presenza, all'interno della vasca, di ossa umane combuste indica chiaramente che il suo ultimo uso fu quello di cinerario ¹⁰.

E' noto che a Cuma, in epoca arcaica, i vasi di bronzo sono riservati essenzialmente alle tombe del ceto aristocratico ed utilizzati come urne cinerarie. Solo due tombe ad inumazione, a fossa, peraltro di notevole ricchezza, contenevano un vaso di bronzo di modeste dimensioni: la tomba XVI Gábrici el a tomba LVIII Gábrici ¹¹. Queste tombe a cremazione sono oggi meglio inquadrate in seguito alla scoperta, ad Eretria, di un gruppo di sepolture del tutto analoghe, appartenenti al ceto aristocratico guerriero ¹². Sono tombe a ricettacolo di tufo a Cuma; di tufo, di lastrine irregolari o di pietre ad Eretria. Esse sono costituite da due parti: un elemento che funge da coperchio ed è raramente incavato, ed un elemento inferiore nel quale è stato ricavato un vuoto che conteneva, in undici casi su tredici, l'urna con le ossa cremate e gli oggetti personali.

Da queste tombe la ceramica pare esclusa per lasciare posto a preziosi oggetti metallici ¹³. Quest'assenza che, allo stato attuale di conoscenza del materiale di

¹⁰ I numerosi restauri testimoniano che il calderone non è un oggetto di circostanza. Contra K. SCHEFOLD e C. BÉRARD, Eretria III, p. 25, che considerano i calderoni intrasportabili una volta riempiti, poiché sprovvisti di anse. Esistevano verosimilmente vari sistemi per trasportarli, tra cui il semplice trascinamento che spiegherebbe i ripetuti restauri riscontrati sul fondo.

¹¹ Per convenzione, daremo d'ora in avanti il numero di tomba seguito dal nome Gàbrici, quando la sepoltura è stata pubblicata da questo studioso, in MAL, XXII, 1913, dal nome del proprietario del fondo in cui è stata scavata da Stevens, quando non è pubblicata in MAL. Tomba XVI Gábrici, scavata il 3 novembre 1886 (MAL, XXII, 1913, coll. 228): «olla di bronzo di forma sferoidale, frammentata e quasi distrutta dall'ossido; Ø m. 0,20 circa » (giornale di scavo dello Stevens I, p. 20 = quaderno 1º in 4º relativo al secondo periodo degli scavi). Si tratta di una tomba appartenente verosimilmente ad una bambina. — Tomba LXIII Gábrici, scavata il 27 dicembre 1890 (MAL, XXII, 1913, coll. 267): «secchia di bronzo con doppio manico ritorto « (giornale di scavo dello Stevens I, p. 155 = quaderno 2º in 4º relativo al secondo periodo degli scavi). Si tratta pure in questo caso della sepoltura di una bambina, come indica la presenza di due serratrecce spirali-formi d'argento.

Le tombe a fossa, ad inumazione, chiamate dallo Stevens «sepolture egiziane» a causa della presenza quasi costante nel corredo di pendagli con scarabei o scaraboidi di tipo egizio, sono riservate a bambini e fanciulli, in alcuni casi ad adolescenti e giovani intorno ai diciotto anni, cf. G. Buchner, in Cahiers du Centre Jean Bérard, II, Naples 1975, p. 69.

¹² C. BÉRARD, op. cit., Berne 1970.

¹³ Particolarmente interessanti sono le osservazioni di G. Dumézil sul calderone e la spada — simboli funzionali — legati al ceto aristocratico-militare: il calderone riferendosi all'aspetto sacro-sacerdotale, la spada all'aspetto guerriero; vedi per esempio, Mythe et épopée, I, L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens, Paris 1968, p. 446 e segg.

Si conosce, inoltre, l'importanza attribuita al calderone nei riti di fondazione, vedi ARISTOFANE, Gli Uccelli, 43-45; 356-360; 387-391. Il Debte e lo spiedo sono portati dalla madrepatria per essere usati nel primo sacrificio nella colonia.

Per altre suggestive osservazioni sull'oro e sull'argento, legati alla funzione sovrana, e sul bronzo legato alla funzione guerriera, vedi J. P. VERNANT, Il mito esiodeo delle razze. Tentativo di analisi strutturale, in Mito e pensiero presso i Greci, Torino 1970, pp. 15-38.

Eretria, sembra rispondere ad una precisa norma, non trova rispondenza a Cuma, dove tre eccezioni testimoniano che la ceramica non era sempre esclusa dal ricettacolo ¹⁴.

Tredici tombe di tale tipo furono rinvenute durante gli scavi Stevens nei fondi Scala e Maiorano ¹⁵, e non c'è dubbio che ad una di esse appartiene il calderone in esame. E' da notare che queste tombe sono notevolmente sparse nella necropoli — la tomba Artiaco dista circa 1,5 Km dalle tombe contemporanee del fondo Scala.

Dai dati che ci offre il giornale di scavo, che lo Stevens teneva con una precisione estrema contrariamente alla consuetudine del tempo, e che, peraltro, ci è stato di prezioso aiuto per il lavoro di ricostruzione dei corredi di quello scavo, risulta che la maggioranza di queste tombe a ricettacolo conteneva un reipiente di bronzo.

— nella tomba LXIX Gábrici (tomba 5 Maiorano, scavata il 17 aprile 1886) era posto « un vaso di bronzo molto ossidato, col fondo disfatto » (Stevens I, p. 2).

Tomba 104 Artiaco, in G. Pellegrini, MAL, XIII, 1903, pp. 226-263; C. Albore Livadie, art. cit. pp. 53-58; G. Buchker, art. cit., p. 75 e segg.; B. D'Agostino, op. cit., pp. 51-55. L'anfora attica — una delle più antiche anfore SOS — era posta fuori del ricettacolo, nella fossa. Essa è servita verosimilmente a spegnere la pira, secondo l'uso omerico, o a versare una libazione sulle ossa bruciate, secondo un rito che è attestato dalla tomba LIX Gábrici.

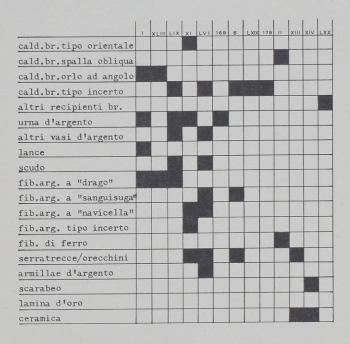
Le tombe XIII e XIV Gábrici, scavate entrambe lo stesso giorno, appartengono quasi certamente ad individui di sesso femminile (presenza di due serratrecce nella prima e d'un anello con scarabeo nella seconda), particolare che potrebbe spiegare la minore rigidità del rito. Il corredo (aryballoi globulari, lekythoi a ventre conico) è tipico del Protocorinzio antico (PCA); la tomba XIII conteneva inoltre uno skyphos tipo Thapsos senza pannello (inv. 128262). Occorre sottolineare che, oltre all'esemplare segnalato da G. BUCHNER, in Atti del Convegno internazionale dei Lincei, 33, I Campi Flegrei nell'Archeologia e nella Storia, Roma 1977, p. 144, n. 31, ed appartenente alla tomba IV Gábrici (inv. 139901), vi sono a Cuma altri due skyphoi tipo Thapsos con pannello (tomba XXIV: inv. 128252, e tomba XXVII: inv. 12778). Quattro skyphoi originali, però senza pannello, provengono rispettivamente dalle tombe XIII: inv. 128262, XXXII: inv. 128268, XXXV: inv. 128521 e dalla tomba 38 Maiorano (inedita): inv. 128273. Sono, senza eccezioni, tutti in contesto PCA.

Vi sono, inoltre, due «biberons» di fabbrica pitecusana che riecheggiano la decorazione degli skyphoi tipo Thapsos senza pannello. L'uno, biansato: inv. 128520, simile a quello della tomba 15 di S. Valentino Torio, proviente dalla tomba a fossa XXXI Gàbrici (MAL XXII, coll. 241); l'altro, monoansato: inv. 128521, proviene dalla tomba a fossa XXXV Gàbrici (MAL XXII, coll. 245, tav. XL, 1), cfr. Eretria III, tav. 15, figg. 62-65 (tomba 12).

Altre tombe a ricettacolo del periodo arcaico furono rinvenute dal conte di Siracusa: «Trovò molte tombe a dado con il lebete di bronzo», cf. E. GÁRRICI, op. cit., coll. 32, o all'occasione di scavi clandestini, come ne testimonia il lebete di Copenhagen, cf. I. Strøm, Problems concerning the Origin and Early Development of the Etruscan Orientalizing Style, Odense 1971, p. 132, n. 315.

¹⁴ Si tratta delle tombe: 104 Artiaco, XIII e XIV Gábrici.

TOMBE ARCAICHE A RICETTACOLO DAGLI SCAVI STEVENS: TABELLA DELLE ASSOCIAZIONI.



[—] nella tomba 6 Maiorano (non pubblicata da Gábrici) e scavata lo stesso giorno delle tombe 5 e 7 Maiorano, era posta « un'urna di bronzo senza coperchio » (Stevens I, p. 2). Lo Stevens ne dà uno schizzo piuttosto preciso indicandone le dimensioni: è un lebete con breve spalla obliqua ed un piccolo labbro forse ribattuto. Con cura, sono anche riportate sul giornale di scavo la pianta del ricettacolo aperto e la sezione dello stesso (fig. 2).

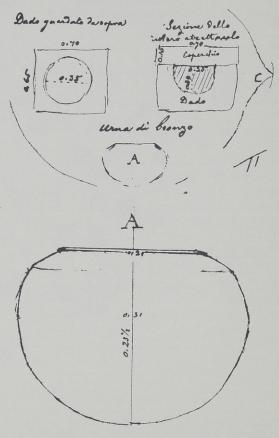


Fig. 2 — Tomba 6 Maiorano. In alto: pianta e sezione del ricettacolo; in basso: particolare del calderone. Schizzi Stevens (1,5:1).

— nella tomba LXX Gábrici (tomba 7 Maiorano), che con le tombe 5 e 6 formava verosimilmente un gruppo familiare, era contenuta una cista a cordoni del periodo orientalizzante recente (fig. 3). Si conoscono altri due esemplari da Cuma, di cui uno con maniglie orizzontali del gruppo di Certosa, uno da Vico Equense e due dall'entroterra (Nocera, Piedimonte d'Alife). Un'altra cista conservata nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli è invece di provenienza ignota.

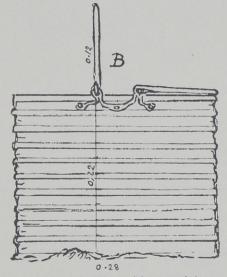


Fig. 3 — Tomba LXX: cista di bronzo a cordoni. Schizzo Stevens (1,5:1).

[—] nella tomba I Gábrici (tomba 8 Maiorano, scavata il 19 aprile 1886) era contenuta « un'urna, di forma sensibilmente emisferica, fornita d'un coperchio di bronzo piano » (Stevens I, p. 2).

[—] la tomba II Gábrici (tomba 13 Maiorano, scavata il 28 aprile 1886) conteneva « un'olla di bronzo senza coperchio » (Stevens I, p. 4). Lo Stevens ne dà, assieme alla pianta ed alla sezione del ricettacolo, un disegno molto chiaro, anche se non riproduce il particolare dell'orlo (fig. 4). Si tratta di un'urna

con vasca emisferica, profonda, con spalla obliqua e diametro massimo alla carena: è simile a quella della tomba 10 di Eretria 16.

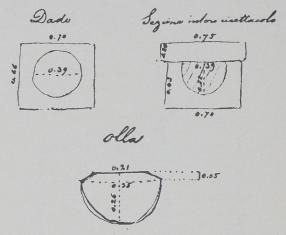


Fig. 4 — Tomba II Gábrici. In alto: pianta e sezione del ricettacolo; in basso: calderone. Schizzo Stevens (1,5:1).

- nella tomba XI Gábrici (tomba 40 Maiorano, scavata il 26 maggio 1886) era posta « un'olla di bronzo » (Stevens I, pp. 9-10), che appare simile in base allo schizzo dello Stevens, al grande lebete globoso (inv. 126256) della tomba 104 Artiaco (fig. 5).
- nelle tombe XIII e XIV Gábrici (rispettivamente tombe 42 e 43 Maiorano, scavate il 28 maggio 1886) non vi erano recipienti di bronzo.
- nella tomba 169 Maiorano, scavata il 19 gennaio 1888, peraltro non pubblicata da Gábrici, era posta «un'urna d'argento di forma quasi sferica,

¹⁶ Non è stata finora rintracciata nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

Agli esemplari greci e cretesi segnalati da C. BÉRARD, op. cit., p. 22, occorre aggiungere quelli da Vulci e dalla Sardegna, pubblicati da St. GSELL, Fouilles dans la nécropole de Vulci, Paris 1891, p. 98, fig. 34 (tomba XLIII); O. MONTELIUS, La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des métaux, 2, Stockholm 1904, n. 19; M. Guido, Sardinia, London 1963, fig. 58 (da Cala Gonone).

munita di coperchio leggermente convesso» (Stevens I, p. 59). L'urna non è stata aperta.

— nella tomba 179 Maiorano, scavata il 9 febbraio 1888, era riposta « un'urna di rame, di forma emisferica senza coperchio, tutta disfatta e corrosa » (Stevens I. p. 61).



Fig. 5 — Tomba XI: calderone di bronzo. Schizzo Stevens (1,5:1).

- nella tomba XLIII (tomba 13 Scala, scavata il 25 aprile 1890) era contenuto un calderone di grande dimensione (diametro della cavità 58/60 cm.); è l'unico caso in cui la parte superiore del ricettacolo risulta incavata ¹⁷. Stevens dà la pianta e la sezione del ricettacolo, assieme alle dimensioni (fig. 6).
- nella tomba LVI (tomba 51 Scala, scavata il 23 ottobre 1890) era contenuta « un'urna di bronzo del diametro maggiore di 0,46, profonda 0,30 » (Stevens II, p. 148).
- nella tomba LIX (tomba 56 Scala, scavata il 16 novembre 1890) era posta « un'urna di bronzo di forma quasi sferica, a larga bocca che ne chiudeva un'altra di argento... L'urna d'argento anch'essa di forma sferica schiacciata

¹⁷ É il loculo più grande rinvenuto durante gli scavi dello Stevens — le cavità variado in generale da 40 cm ad un massimo di 50 cm di diametro, e da 30 cm a 35 cm di profondità. I recipienti di bronzo sono sempre di dimensioni di poco inferiori alla cavità. Lo Stevens, annotando la scoperta sul giornale di scavo, lasciò un breve spazio in bianco dopo aver segnalato il calderone, verosimilmente per darne ulteriormente una breve descrizione, cosa che faceva solitamente quando vi erano dei particolari interessanti. Purtroppo non colmò mai questa lacuna. Sì legga a p. 126; «A m. 3,80 ricettacolo di tufo che consta di due massi entrambi incavati. Conteneva un'urna di rame ... (lacuna), con entrovi un cadavere cremato e fra le ossa, frammenti di due fibule d'argento di tipo b che presentano tracce di fusione ».

Il Gábrici nel trascrivere la descrizione dello Stevens, senza aver visto il materiale, dà come diametro dell'urna 48 cm invece di 58 cm, come era segnato sullo schizzo del diario di scavo. Inoltre, il disegno del ricettacolo pubblicato da Gábrici, in MAL, XXII, 1913, coll. 248, è molto approssimativo.

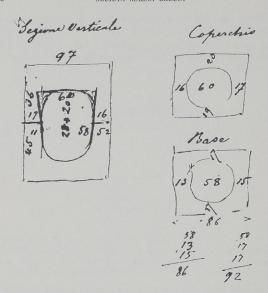


Fig. 6 — Tomba XLIII: pianta e sezione del ricettacolo. Schizzo Stevens (1,5:1).

misurava nel maggior diametro 0,28 ed è profonda 0,20. Ha un coperchio di forma singolare, dappoiché questo coperchio, mentre aderisce pel lembo esterno all'urna, si sprofonda nell'urna sotto forma d'una mezza sfera forata regolarmente a mo' di passabrodo » (Stevens II, pp. 151-152). Di questo cinerario, assai simile ad un'urna d'argento della tomba Bernardini, a Palestrina, Stevens dà uno schizzo piuttosto preciso (fig. 7).

Pertanto, bisogna procedere per eliminazione per attribuire il grande calderone di lamina sottile ad una delle 11 tombe sopra elencate. Sicuramente non è pertinente alle tombe II, 6, XI, LXX che sappiamo aver contenuto dei vasi di bronzo di tipi diversi; neanche alle tombe I, XI, LVI, e LIX, poiché il nostro calderone è troppo grande per il loculo; inoltre, vanno escluse le tombe LXIX e 179 che sappiamo contenevano un recipiente con « il fondo disfatto », e la tomba 169 nella quale era posta un'urna d'argento.

Esso potrebbe, assai verosimilmente, essere stato contenuto nella tomba XLIII. Infatti le sue dimensioni, che corrispondono a quelle della cavità, e la

forma stessa di quest'ultima, semicircolare nel loculo inferiore e rettangolare nel loculo superiore, sembrano riferirsi esattamente alla sagoma del vaso.

Questa tomba, apparentemente isolata, conteneva inoltre due fibule d'argento ad arco serpeggiante e pomelli laterali, di cui non siamo purtroppo in grado di

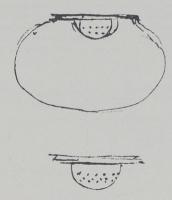


Fig. 7 — Tomba LIX: urna d'argento con colino. Schizzo Stevens (1.5:1).

precisare il tipo esatto ¹⁸. Sembra trattarsi di una tomba maschile, sicuramente appartenente, con la maggior parte delle tombe a ricettacolo, al periodo protocorinzio antico ¹⁹.

¹⁸ Esistono a Cuma quattro tipi di fibule, ad arco serpeggiante e pomelli laterali, cosiddette b, in argento, cf. B. D'AGOSTINO, op. cit., p. 30. Esse sono sempre associate con materiale del PCA, in tombe a ricettacolo ed in tombe a fossa: tomba I Gábrici; tomba XXXIII Gábrici, associata con una fibula serpeggiante con tubicino laterale e con una fibula a sanguisuga (tipo a di Stevens); tomba 226 Maiorano del 8/6/1888 (inedita); tomba 6 Scala del 16/4/1890, associata con una fibula a sanguisuga; tomba XLIII Gábrici; tomba XLVIII Gábrici; tomba XLVIII Gábrici; tomba XLVIII Gábrici; tomba LXIV Gábrici (unico esemplare in bronzo); tomba LXVIII Gábrici;

¹⁹ A Cuma ed a Pithecusa le fibule ad arco serpeggiante sono riservate alle tombe maschili; le fibule ad arco a sanguisuga o a navicella alle tombe femminili. Nelle sepolture di bambini e di adolescenti, a fossa, non è seguita una norma fissa e spesso si trovano i due tipi associati (per esempio nella tomba XXXIII e nella tomba XLIII Gábrici).

Il fatto stesso che questo calderone, pur se ripetutamente restaurato, sia stato posto in una prestigiosa tomba a ricettacolo, è indicativo del valore attribuitogli; inoltre gli stessi restauri fanno presumere che esso fosse più antico della deposizione in cui è stato ritrovato.

Questo calderone che proponiamo, dunque, di attribuire alla tomba XLIII, appartenente all'Orientalizzante antico o, al più tardi, all'Orientalizzante medio non molto avanzato, non è unico nel suo genere a Cuma.

Un altro esemplare affine è stato ritrovato negli stessi depositi del Museo Archeologico Nazionale. Quest'ultimo, che peraltro ha un coperchio di bronzo (fig. 8, tav. LIV, a-b), può essere attribuito, senza dubbio alcuno, alla tomba I Gábrici a ricettacolo di tufo (vedi più sopra), l'unica che appunto possedeva a

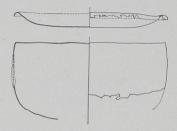


Fig. 8 — Calderone di bronzo con coperchio della tomba I (1:4).

quanto ci risulta e come più sopra riferito, un recipiente con coperchio. Peraltro, le misure e la descrizione del vaso corrispondono a quelle date dallo Stevens nel giornale di scavo ²⁰.

La forma si avvicina notevolmente a quella dell'esemplare sopra studiato, anche se il calderone è di dimensioni minori e la sagoma più tozza. L'assenza di carenatura è forse dovuta allo stato assai lacunoso del vaso. Non è stato mai

²⁰ Si legge nel giornale di scavo, I, p. 265: « A m 2,60 ricettacolo di tufo con coperchio circolare, che nell'interno presentava una cavità fatta ad arte per contenere la parte superiore dell'urna di bronzo posta nel dado sottostante. Quest'urna, di forma sensibilmente emisferica, era fornita d'un coperchio di bronzo piano, il cui lembo esterno ribattuto sul recipiente sottoposto lo chiudeva ermeticamente; nel vaso di bronzo era un altro minore di argento, che conteneva delle ossa cremate ed una fibula d'argento. L'urna cineraria propriamente detta è a foggia di coppa o scodella sormontata da un coperchio; un chiodo d'argento assicurava l'una parte all'altra. È da notarsi che presso la faccia a Levante del dado in pietra furono ravvisati gli avanzi di tre cuspidi di lancia (ferro) infisse nella terra perpendicolarmente con la punta in giù ». Lo Stevens dà un disegno in pianta e in sezione del ricettacolo, con l'urna d'argento ancora in situ (fig. 9).

pulito, né restaurato, pertanto conserva ancora, principalmente all'esterno, il terreno fangoso dello scavo e per queste stesse ragioni non si può al momento precisare se ha subito dei restauri nell'antichità.

Il coperchio è costituito da una semplice, sottile lamina di bronzo di forma circolare, con orli ribattuti, con cura, sul bordo, al quale era fissato con un chiodo (oggi mancante). Conteneva un'urna cineraria (inv. 141286) in argento ¹¹, nella quale era posta, assieme alle ossa cremate, una fibula, anch'essa d'argento, senza molla, ad arco serpeggiante con tre coppie di pomelli, di cui soltanto uno è oggi conservato (inv. 141656). All'esterno del ricettacolo furono rinvenute armi di ferro (tre cuspidi di lance), caso unico negli scavi dello Stevens ²².

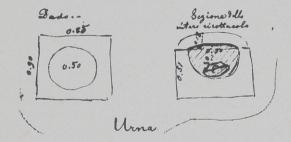


Fig. 9 — Tomba I: pianta e sezione del ricettacolo. Schizzo Stevens (1,5:1).

Si tratta dunque di una tomba appartenente ad un nobile guerriero, dello stesso periodo della tomba XLIII.

In questa nota, intesa a segnalare i calderoni di tipo « atlantico »» rinvenuti a Cuma in tombe del ceto aristocratico, appare interessante presentare, infine, un terzo calderone, anch'esso del tipo ad orlo ripiegato all'interno, proveniente quasi certamente dalla necropoli cumana (fig. 10, tav. LV, a-b). Si trovava, come i due esemplari precedentemente presi in esame, in quello stesso deposito del Museo Archeologico Nazionale ove erano stati collocati gli oggetti provenienti prevalentemente dagli scavi Stevens, nonché numerosi bacini cinerari con-

²¹ Diam. bocca cm. 21,5 alt. vasca cm. 12 alt. totale cm. 14. È identica all'urna d'argento della tomba 104 Artiaco ed assai simile a quella della tomba XI Gábrici (tranne il coperchio), oggi frammentaria.

²² E' verosimile che negli altri casi di tombe maschili a ricettacolo, queste armi siano sfuggite all'attenzione degli scavatori.

tenenti ancora le ossa combuste, frutto certamente degli scavi del conte di Siracusa ed altri ²³. E' purtroppo privo di numero d'inventario.

E' oggi interamente ricoperto di ruggine, ma non è per niente corroso. La forma si distingue da quella degli esemplari precedenti, per l'andamento convesso e svasato: il fondo è arrotondato e l'orlo è ribattuto leggermente verso l'interno. Esso è stato più volte restaurato in antico: il fondo, in particolare, è stato completamente sostituito da una lamina circolare di bronzo, assicurata alla parete con una doppia fila di chiodini di bronzo a verga piatta con la testa ribattuta. Esso è ulteriormente logorato per l'uso e pertanto furono applicate, all'interno del recipiente, due lamine di bronzo, anch'esse assicurate con chiodini. Un ulteriore restauro fu eseguito, all'interno del recipiente, all'altezza del primo grosso restauro; all'esterno, un'altra lamina fu applicata alla medesima altezza (tav. LVI, a-b).



Fig. 10 — Calderone di bronzo verosimilmente da Cuma (1:4).

Si precisano qui le dimensioni:

Diam. bocca (est.) cm. 42/43 alt. cm. 21,2 largh. labbro cm. 2 spessore della lamina cm. 0,2.

Il profilo trova riscontro in un calderone da Narce, che però ha delle « appliques à bélières » 24 .

Non è stato finora possibile precisare se il calderone in esame, che a nostro parere, come si è detto, proviene quasi certamente dalla necropoli cumana, sia stato rinvenuto nello scavo Stevens, né tanto meno in quale tomba. La circostanza, tuttavia, che esso conteneva pochi resti di ossa combuste, documenta chiaramente il suo uso come cinerario.

Riteniamo utile segnalare i luoghi, in Italia, dove è stato rinvenuto questo tipo di calderone, richiamando sin d'ora l'attenzione sulla sua vasta area di diffusione, sulla circostanza che esso è presente in tombe di notevole rilievo, e soltanto in esse, e sulla sua durata.

²³ Ci sono anche numerosi bacini ad orlo perlinato di varie dimensioni, nonché caldaie globulari formate da due lamine sovrapposte, con attacchi di forma semilunata e coperchio (MAL, XXII, 1913, fig. 206).

²⁴ MAL, IV, 1893, coll. 428-432, n. 9, tavv. IV-V, figg. 4-4a.

ETRURIA

Populonia

Tomba dei Flabelli di bronzo - metà VII-inizio VI sec. a. C. 25

— s.n. inv.

— Ø cm. 34

Vetulonia

Tomba del Duce

- fossa II fine VIII-prima metà VII sec. a. C. 26
- inv. 7096
- Ø deformato cm. 84 alt. massima cm. 26
- fossa IV secondo quarto VII sec. a. C
- inv. 7097
- Ø deformato cm. 55/85 alt. cm. 32

Primo circolo delle Pellicce

- II fossa ad incinerazione secondo quarto del VII sec. a.C. 27
- s.n. inv.

Vulci

Tomba della Polledrara? 28

- inv. 502-747

Tomba V Gsell - orientalizzante recente 29

- s.n. inv.

— Ø cm. 33 alt. cm. 12

Cerveteri

Tomba dei Dolii (camera degli Alari) - 630 a. C. circa 30

- inv. 278820 con treppiede di ferro
- Ø cm. 48

Tomba Regolini - Galassi 31

cella - metà VII sec. a. C.

- inv. 530 con treppiede di ferro
- Ø bocca cm. 67 largh. orlo cm. 2,5 alt. cm. 30

²⁵ MAL, XXIV, 1931, tav. IX, n. 2; A. Minto, Populonia, Firenze 1943, tav. XXXIV, 7.

²⁸ G. CAMPOREALE, La Tomba del Duce, Firenze 1967, p. 30 e tav. IV; p.85 e tav. XV a.

²⁷ I. FALCHI, Vetulonia e la sua necropoli antichissima, Firenze 1891, tav. XIV.

²⁸ Londra - British Museum (depositi).

²⁹ St. GSELL, op. cit., Paris 1891, pp. 19-20.

³⁰ Tomba dei Dolii (Camera degli Alari), in MAL, XLII, 1955, coll. 332 e segg.

³¹ Tomba Regolini-Galassi, in L. PARETI, La tomba Regolini-Galassi del Museo Gregoriano Etrusco e la civittà dell'Italia Centrale nel sec. VII a.C., Città del Vaticano 1947, pp. 100-104, tavy. XX e XXXVIII.

anticamera - 625 a. C. circa

- inv. 503 con treppiede di ferro
- Ø bocca cm. 77,5 Ø 79,5
- largh. orlo cm. 3 alt. cm. 36/37
- inv. 514 con treppiede di ferro
- Ø bocca cm. 40,5 Ø cm. 51 alt. cm. 18

LAZIO

Narce - Necropoli della Petrina: sepolcreto C 32

Tomba I - orientalizzante recente

- s.n. inv.
- Ø cm. 45 alt. cm. 22 circa largh. orlo cm. 3 circa

Roma

- Acqua Acetosa - Necropoli della Laurentina 33

Tomba 133 - secondo quarto VII sec. a. C.

- inv. 278880 con treppiede di ferro
- Ø bocca cm. 39,8-40,5Ø mass. cm. 42,5alt. cm. 19,8-20largh. orlo cm. 1,3-1,5

CAMPANIA

Cuma

Pontecagnano 34

Tomba 926 - secondo quarto VII sec. a. C.

- inv. 16535
- Ø bocca cm. 55,2 alt. cm. 33,2 largh. orlo cm. 2,4

Tomba 928 - secondo quarto VII sec. a. C.

- inv. 16581
- Ø bocca cm. 54,8 alt. cm. 33,2 largh. orlo cm. 2

ABRUZZO

Campli (Teramo) - Necropoli di Campovalano 35

Tomba 2 - primo quarto VI sec. a. C.

- inv. 5142
- Ø cm. 50 alt. cm. 23,5

Tomba 69 - prima metà VI sec. a. C. 36

Tomba 97 - prima metà VI sec. a. C.

³² É disegnato in C.F.C. HAWKES e M. A. SMITH, On some Buckets and Cauldrons of the Bronze and Early Iron Ages, in The Antiquaries Journal, XXXVII, Oxford 1957, fig. 11 E, p. 192.

³³ Scavo della Soprintendenza Archeologica di Roma, diretto dal Dr. A. Bedini (anno 1978).

³⁴ B. D'AGOSTINO, op. cit., Roma 1977, fig. 7, tav. IV c e fig. 18, tav. XVI d.

³⁵ V. CIANFARANI, Antiche civilià d'Abruzzo, Catalogo della mostra: aprile 1969, Roma 1969, Tomba 2, p. 62 n. 88 e tav. XXXVII.

³⁶ O. Zanco, Bronzi arcaici di Campovalano, Roma 1974, pp. 30-33 e pp. 84-85.

BASILICATA 37

Melfi Chiucchiari

Tomba F - inizio V sec. a. C.

- inv. 54404

— Ø cm. 62 alt. cm. 24

- inv. 50404

— Ø cm. 55 alt. cm. 45

CALABRIA

Francavilla Marittima 38

Tomba 87 - metà VIII sec. a. C.

- s.n. inv.

— bocca cm. 54/55 alt. cm. 32/33 largh. orlo cm. 1,7

PROVENIENZA INCERTA

Museo Archeologico Nazionale di Napoli - depositi 39

- inv. 78662 (inv. 2867 catalogo Sangiorgio)

- Ø bocca cm. 48,2 alt. cm. 20,6 largh. orlo cm. 1,7 (fig. 11 e tav. LVII, a)
- s.n. inv.
- Ø bocca cm. 43,5/44 alt. mass. cm. 15 largh. orlo cm. 1,6 (fig. 12 e tav. LVII, b).

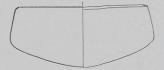


Fig. 11 — Calderone di bronzo di provenienza ignota; Napoli, Museo Naz., inv. n. 78662 (1:4).

⁸⁷ G. Tocco, Popoli anellenici in Basilicata, Catalogo della mostra: ottobre-dicembre 1971, Potenza 1971 Tomba F, pp. 104-108 (Melfi Chiucchiari), Tomba 43, pp. 125-128 (Pisciolo).

³⁸ P. ZANCANI MONTUORO, art. cit., pp. 73-76 e tavv. XXXII e XXXIII.

³⁹ Di questi due esemplari si ignora la provenienza e la data di immissione nelle Collezioni del Museo Archeologico. Il n. 78862 è segnalato nel verbale di verifica del Direttore Francesco Maria Avellino del 21 aprile 1842, sotto il n. 1030, ma manca negli inventari precedenti. La sua immissione dovrebbe, dunque, essere di poco anteriore al 1842. Ricordiamo che in quegli anni entrò a far parte del Museo materiale proveniente da scavi eseguiti in Basilicata (Armento, Marsico), vedi M. Rugoiero, Degli scavi di Antichità nelle Province di terraferma dell'antico Regno di Napoli - dal 1743 al 1876, Napoli 1888, pp. 488-492.



Fig. 12 — Calderone di bronzo di provenienza ignota; Napoli, Museo Naz., s.n. (1:4).

Questo tipo di calderone subì, durante il lungo periodo in cui fu in uso, una chiara evoluzione tipologica, che ne determinò una sostanziale trasformazione: da una forma alta e carenata, con le pareti verticali, caratteristica degli esemplari più antichi, ad una forma bassa, schiacciata, priva di carenatura, con fondo leggermente arcuato e pareti inclinate verso l'interno. Questa forma evoluta appare documentata verso il 625 a.C., nell'anticamera della tomba Regolini-Galassi, a Cerveteri, dove è stato appunto rinvenuto (accanto ad un calderone con pareti verticali), un recipiente dalle pareti oblique.

La presenza in Campania di esemplari del tipo più antico fa ipotizzare, lasciando aperto il problema dell'origine greca, o orientale, del tipo, che esso si è diffuso dalla Campania, ed in particolare da Cuma, verso il Lazio e l'Etruria, testimoniando, una volta ancora, la capacità di irradiazione culturale della colonia euboica verso l'Italia centrale.

Non ci nascondiamo che il calderone di Francavilla resta problematico, non tanto per la sua antichità — l'esemplare della tomba XLIII di Cuma, così ripetutamente restaurato, non può discostarsene molto cronologicamente — quanto per la sua presenza in una regione aperta al commercio fenicio e, per quel che sappiamo, in misura poco rilevante al commercio greco 40.

La diffusione del tipo più recente, dalle pareti oblique, essenzialmente in Etruria ed in ambienti ad essa commercialmente legati, e la circostanza che tale tipo è sempre associato ad oggetti provenienti da officine bronzistiche etrusche, fanno ritenere che esso costituisce una variante, realizzata da artigiani etruschi, che avrebbero profondamente modificato la forma del calderone dalle pareti verticali, forse in relazione al nuovo uso che si andava affermando di questo recipiente, non più associato ad una grande olla ed usato come psyckter: in tal senso mi pare assai convincente l'ipotesi della Zancani, e particolarmente significativi i rinvenimenti di Francavilla e di Pontecagnano, ma associato invece ad un treppiede di ferro ed usato, forse, come cratere per miscelare il vino. E' questa la funzione dei calderoni con pareti oblique deposti nelle ricche tombe dei «capi » indigeni (Campovalano, Pisciolo, Melfi), alla pari degli altri oggetti simboli di « prestigio ».

⁴º Si conoscono finora solo tre kotylai del periodo LG1 provenienti dalla necropoli di Macchiabate: una kotyle Aetos 667 dalla Tomba Temparella 88 e due kotylai Aetos 666 dalla Tomba Uliveto 15 e dalla Tomba Temparella 8.

Fin dal periodo orientalizzante antico, e per più di due secoli, il calderone con orlo ripiegato all'interno, insieme con certe categorie d'oggetti rari e preziosi (Zungenphialen, kotylai, olpai di tipo fenicio, e poi oinochoai di tipo rodio, ecc.) appare dunque come uno degli elementi caratterizzanti le tombe appartenenti ad un gruppo sociale eminente.

Il persistente uso del calderone qui esaminato, sembra peraltro testimoniare un preciso legame, al di là della distanza geografica, della diversità degli ambienti culturali e del quadro politico, che ha accomunato i « signori » greci, etruschi e indigeni, portandoli a scegliere gli stessi « agalmata », caricati di « valore », il cui possesso sanciva l'appartenenza ad un'elite.

CNRS

CLAUDE ALBORE LIVADIE

^{*} Le fotografie sono state eseguite dai signori A. d'Ambrosio e E. Emilio della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta; i disegni dalla sig.na M. Pierobon del Centre Jean Bérard. Siano tutti e tre sinceramente ringraziati.

Sono grata al Soprintendente Prof. F. Zevi per avermi autorizzata a pubblicare il materiale archeologico e d'archivio della Soprintendenza.

FREGI FITTILI ARCAICI IN MAGNA GRECIA

Questo studio riprende in parte quanto da me già proposto nell'« Archaic Terracotta Seminar » ospitato dall'Accademia Americana in Roma il 1° e il 2 marzo 1977; allora il mio intervento trattò dell'aggiornamento al capitolo « Friezes » del volume « Arcaic Fictile Revetments in Sicily and Magna Graecia » della Van Buren in occasione della ristampa « ut sic » dell'edizione del 1923. Oggi, in seguito al felice ritrovamento della fotografia del frammento di Paestum ed alla pubblicazione di particolari che integrano altri pezzi lucani, sono in grado di aggiungere qualche nuova osservazione.

Dal 1923 ad oggi il materiale arcaico è così aumentato da raddoppiare e triplicare in alcuni casi il numero dei pezzi noti alla Van Buren, specie in Sicilia, in Basilicata ed anche in Puglia¹; purtroppo però solo una piccola parte è stata pubblicata ed ovviamente di questa mi occupo qui, limitandomi ai soli fregi². La Van Buren ne menziona un solo frammento proveniente da Metaponto e conservato al Museo di Napoli³, ma successivi studi vi hanno riconosciuto parte di un'arula⁴ e pertanto il pezzo va eliminato da questa classe.

Questo ex « unicum » aveva finora alimentato la comune credenza che in Magna Grecia e Sicilia non esistesse l'uso dei fregi figurati e che questi

^{*} Tengo a precisare che le note sono quanto più complete possibili per quello che riguarda i frammenti discussi, solo indicative per quanto concerne i confronti, in questo caso scelti solo per la documentazione fotografica. Sono molto grata alla dr.ssa Nancy Bookidis che ha messo a mia disposizione la copia della sua tesi (Ph. D.) ancora inedita, su « A study of the use and geographical distribution of architectural sculpture in the archaic period ».

¹ F. D'Andria, Cavallino (Lecce): Ceramica ed elementi architettonici arcaici, MEFR 89, 1977, p. 545 ss.

² Degli altri soggetti mi sto occupando da tempo per curare una recensione con aggiornamenti della ristampa del volume della Van Buren.

³ Op cit., p. 164 s.; A. RUESCH, Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli, Napoli 1908, p. 145; W. DOBROWOLSKI, La descente de Thesée au fond de la mer, Bull. du Musée National de Varsovie 13, 1972, 1, p. 5 s.

⁴ P. Orlandini, Arule arcaiche a rilievo, Röm. Mitt. LXVI, 1959, p. 97 ss.; T. FISCHER-HANSEN, To Siciliske Arulae, Meddelelser fra Ny Carlsberg Glyptotek 30, 1973, p. 61 ss. fig. 12. Ringrazio il dr. Fischer-Hansen per i suoi suggerimenti.

avessero fatto un viaggio « senza scalo » dall'Asia Minore all'Etruria ⁵. La signora Zancani Montuoro si era tuttavia opposta ⁶ e, pochi giorni prima del mio intervento all'Accademia Americana, mi aveva descritto il frammento ritrovato a Paestum ⁷ dal Soprintendente Sestieri e da lei identificato. Ora, per una fortunata circostanza, grazie all'aiuto della dott.ssa Bordenache e al suo interessamento presso la signora Sestieri Bertarelli, ho potuto ritrovare la fotografia ⁸ con relativa scheda compilata dallo stesso Sestieri (tav. LVIII).

I fregi fittili finora conosciuti (ma ve ne sono altri ancora inediti) nell'area della Magna Grecia sono cinque:

I — Paestum. Frammento mediano di lastra senza resti dei bordi; è lungo cm. 15,2, alto cm. 10,5 e spesso cm. 2,5. Rappresenta una figura virile nuda, purtroppo acefala, diretta verso sinistra, ma con il torso di prospetto, il braccio destro teso in avanti, il sinistro piegato al gomito ed alzato. Mancano ambedue le mani e, come si è detto, anche la testa, che era rivolta indietro come mostra la torsione del collo. La parte inferiore è di tre quarti, con gamba destra avanzata. Il frammento s'interrompe all'altezza delle ginocchia, di cui si vede solo il sinistro. Davanti alla coscia destra resta la terminazione di un elemento ricurvo.

Il fondo della lastra è dipinto in rosso, la figura ha un'ingubbiatura chiara sulla quale linee nere, rette o curve, circoscrivendoli, danno risalto ai particolari interni, specialmente alla muscolatura (pettorale, bicipiti alle braccia, tendine all'avambraccio destro). Inoltre, sul petto, i capezzoli sono indicati con un largo punto nero entro una rosa di puntini.

Il soggetto può suscitare qualche dubbio, ma l'interpretazione che sembra più probabile è che il personaggio sia in piedi sul carro, di cui si dovrebbe riconoscere l'antyx nella terminazione curva davanti alla sua coscia destra oppure in piedi davanti al carro; nella mano destra protesa regge le briglie e si volge indietro col braccio sinistro alzato forse stringendo nella mano il pungolo. Sarebbe in tal caso una partenza sul carro ⁹.

Per la datazione ci si può valere soltanto di criteri tecnici e stilistici: la sporgenza del rilievo, il rendimento dell'anatomia in masse nettamente circoscritte, che suggeriscono una data intorno al 530 a. C. ¹⁰.

Non si ha infatti neanche un indizio per la cronologia del luogo di ritro-

⁵ J. HEURGON, La Magna Grecia e i Santuari del Lazio, Atti Convegno Taranto VIII, 1968, p. 13, R. MARTIN, intervento ivi p. 123.

⁶ Intervento in Atti Taranto cit., p. 132 s.

⁷ Vedi B. NEUTSCH, AA 71, 1956, p. 379 s.

⁸ Foto Paul M. Pietzsch B 112.

⁹ Vedi W. WREDE, Kriegers Ausfahrt in der archaisch-griechischen Kunst, Ath. Mitt. 1916, p. 225, n. 12, tav. XVI; A. YALOURIS, A hero's departure, AJA 75, 1971, p. 269, tav. 64 (lamina bronzea da Olimpia).

¹⁰ La rosetta puntinata dipinta sul petto non è un elemento di datazione, perché si trova sia nel Cratere François, che nella pittura di Smikros, in quella del P. di Berlino e del P. dei Niobidi (P. E. Arlas, Mille anni di ceramica greca, Firenze 1962, p. 60 ss., tav. 43; p. 98, fig. 106; p. 106; p. 112, fig. 153; p. 122, fig. 178).

vamento, che secondo Sestieri, è il macellum, a SE del Foro: nel pavimento del grande vano rettangolare erano praticati profondi fori per l'impostazione di pali, probabilmente per sostenere un palco per rappresentazioni teatrali come quelli riprodotti nelle pitture vascolari fliaciche ¹¹. Tali fori quadrati erano rivestiti, secondo la signora Zancani che gentilmente mi ha fornito queste preziose notizie, da frammenti di terracotta arcaica decorata e il nostro frammento sembra essere uno di questi.

La scena nata forse con l'intento di rappresentare la partenza di uno specifico guerriero (Anfiarao o Ettore) ¹² è ormai divenuta « di genere » nella pittura vascolare ed è passata nel repertorio anche della decorazione templare, mantenendo alcune caratteristiche proprie della ornamentazione pittorica ceramica.

II — Serra di Vaglio. A Serra di Vaglio, centro urbano indigeno a pochi chilometri a NE di Potenza, situato a m. 1.000 di altezza e noto da numerosi accenni di ritrovamenti da parte del direttore del Museo Provinciale di Potenza e della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti di un lungo fregio che ho la fortuna di avere visto. Appartengono ad un edificio fuori le mura, in località Braida (le cui dimensioni non si conoscono) e sono ora nel Museo Provinciale di Potenza. Purtroppo pochissimi sono i frammenti pubblicati 13 (tav. LIX).

Il fregio rappresenta due guerrieri, armati di elmo, lancia e scudo, duellanti, e dietro il rispettivo attendente a cavallo; la rappresentazione è composta di due lastre con i personaggi simmetricamente contrapposti ¹⁶. L'attendente regge per la briglia il cavallo del combattente, che è indicato da una doppia linea di contorno e dalla testa con angolatura più avanzata, secondo un noto

¹¹ M. Bieber, The History of the Greek and Roman Theatre, Princeton 1961, p. 129 ss.

¹² WREDE, art. cit., p. 354 s.

¹³ F. RANALDI, Ricerche archeologiche nella provincia di Potenza, Potenza 1969, p. 24 s., tavv. VII-VIII-IX. Questo è lo studio che pubblica il maggior numero di fotografie ed è soprattutto da queste che è stata ricostruita la scena. M. Napoli, Atti Taranto I, 1961, p. 208 ss.; D. Adamesteanu, Atti Taranto IV, 1964, p. 136 ss.; F. Ranaldi, Archeologia nel Potentino, Basilicata, Milano 1964, p. 124; D. Adamesteanu, Problèmes de la zone archéologique de Métaponte, Rev. Arch. 1967, p. 31, figg. 38/40; J. HEURGON, Atti Taranto VIII, 1968, p. 13, nota 6; R. Martin, ibidem p. 123; P. Zancani Montuoro, ibidem, p. 132; D. ADAMESTEANU, Atti Taranto IX, 1969, p. 220 s.; P. ORLANDINI, Atti Taranto XI, 1971, p. 287 s. tav. XLV, 2 e XLVI, 1; idem, EAA Supp. p. 418, fig. 411; B. D'AGOSTINO, Popoli e civiltà dell'Italia antica, Roma 1974, p. 223, tavv. 96 e 97; D. ADAMESTEANU, La Basilicata antica, 1974, p. 149, tav. a p. 151; idem, Metaponto, Santuario di Apollo, tempio D, Boll Arte LX, 1975, p. 28, fig. 10; B. SISMONDO RIDGWAY, The archaic style in Greek Sculpture, Princeton 1977, p. 267; D. Adamesteanu, Fotografia aerea e problemi topografici. Serra di Vaglio e Metaponto. Un decennio di ricerche archeologiche, II, Roma 1978, p. 592, figg. 5 e 6. Ora si attende l'edizione completa da parte del Prof. Ranaldi, basilare per la conoscenza di tanti dettagli che ancora ci sfuggono.

¹⁴ Le lastre non derivano da due matrici identiche e specularmente rovesciate, ma da due matrici diverse. Dettaglio importante: gli scudi dei combattenti sono visti dall'interno o dall'esterno (ANDREN, Osservazioni p. 12), lo scudiero a sin. tiene le briglie con le due mani, quello opposto ha la mano d. con il pungolo portata dietro, ecc.

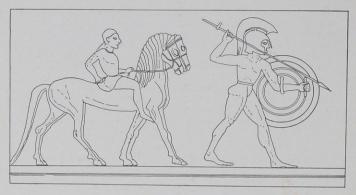


Fig. 1 — Fregio con monomachia da Serra di Vaglio: lastra a sinistra.

accorgimento. Alcune lastre hanno nell'angolo superiore lettere greche incise, poco significative per capirne l'alfabeto di appartenenza, ma indicanti certamente una numerazione progressiva delle lastre stesse ¹⁵. Queste presentano inoltre fori per l'inchiodatura. Le figure occupano tutto il campo: la lastra è completata alla base da un doppio tondino sporgente. Ogni lastra misura circa cm. 45 x 25.

Non voglio occuparmi in questa sede del fatto che ha giustamente destato tanta meraviglia, cioé di avere un fregio greco in un centro indigeno interno arroccato sui monti della Lucania e certamente influenzato da Metaponto, ma mi riferisco alla scena.

Per il loro corpo allungato e snello i cavalli di Vaglio ricordano quelli di Murlo in Etruria 16 (tav. LX a), quelli di Larisa in Eolia, fregio VIII 17 e

 $^{^{15}}$ In una delle lastre di d. vi è la lettera Φ , quindi si deve presupporre che il numero di esse sia almeno 25 (o 22 se si esclude il coppa), cioè la lunghezza di metà fregio dovrebbe essere almeno di cm. 45×25.

¹⁶ Ringrazio il Prof. Phillips per avermi agevolato in tutti i modi lo studio, con il dono di tutte le fotografie del fregio dei cavalli e degli estratti suoi e dei suoi collaboratori: K. M. PHILLIPS JR, AJA 1968, tav. 51, fig. 13; idem, AJA 73, 1969, p. 538, tav. 81, fig. 11; idem, AJA 74, 1970, p. 245, tav. 52, fig. 5; L. Shoe Meritt, Architectural mouldings from Murlo, St. Etr. 38, 1970, p. 13 ss., tav. 1; Catalogo Mostra di Poggio Civitate, Firenze-Siena 1970, p. 50, tav. XXXV; M. Cool Root, An Etruscan Horse Race from Poggio Civitate, AJA 77, 1973, p. 121 s., Catalogo Mostra « Gli Etruschi », Ancona 1974, p. 105, tav. XXIXb. Vedi anche A. Anders, Osservazioni sulle terrecotte architettoniche etrusco-italiche, Op. Rom. VIII, 1972, tav. XVIII, figg. 40 e 41.

¹⁷ L. KJELLBERG, Larisa am Hermos II, Stockholm 1940, tavv. 1/14; A. AKERSTRÖM, op. cit. tavv. 21/25; p. 200, fig. 65, 2.

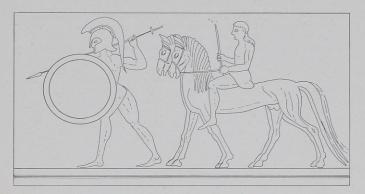


Fig. 2 — Lo stesso: lastra a destra.

più ancora per l'impostazione delle zampe quelli di un frammento dal santuario di Arthemis Orthia a Sparta 18 e quelli di metope frammentarie rinvenute in zona spartana 19. Per la loro criniera a ciocche fluenti sono vicini ai cavalli alati del fregio di Velletri 20, ad alcuni di quelli di Poggio Buco 21 ora a Copenaghen, ad altri dei lastroni di Tarquinia 22, a quello al Louvre di un fregio proveniente da Kynthos 23 e ancora a quelli del fregio di Larisa 24 e Diver 25: ma le similitudini sono generiche e soprattutto la scena è diversa. Invece la lastra di Vignanello 28, quella di Roma ora a Bo-

¹⁸ R. M. DAWKINS, The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta, London 1929, p. 154, n. 3, tav. XXXIX, 1.

¹⁹ Le metope, in parte esposte nel Museo di Sparta, provengono da un piccolo santuario o edificio funerario di Limnai, insieme ad un deposito ceramico di inizio VI sec. a.C. I cavalli e anche i cavalieri sono straordinariamente vicini a quelli di Vaglio e posano sul listello liscio G. TOUCHAIS, Chroniques des fouilles, BCH 101, 1977, p. 560, figg. 101 e 102.

²⁰ Andren, Osservazioni, p. 3, nota 17 con bibliografia precedente.

²¹ Andren, Osservazioni, p. 5, nota 25.

²² Andren, Osservazioni, p. 5, nota 29, tav. XV, 35.

²³ S. Mollard-Besques, Cat. Raisonné des figurines et reliefs I, Paris 1954, p. 26, tav. 20.

²⁴ KJELLBERG cit. tavv. 34-41; AKERSTRÖM cit. p. 52, tavv. 14 e 19.

²⁵ Andren, Osservazioni, p. 2, nota 6; N. Thomas, Arch. Rep. 1964-65, p. 64, fig. 4;

²⁶ Andren, Osservazioni, p. 8, nota 44, tav. XXVIII, 64; F. Melis, Catalogo Ancona p. 94, tav. XXXI b.

ston ²⁷, una di Velletri ora a Napoli ²⁸, una da Otricoli ²⁹, quelle di Cerveteri conservate in parte a Berlino e in parte a Copenaghen ³⁰, una donata nel 1973 al Museo di Oxford ³¹, quelle di Tuscania ³² e di nuovo alcune di Larisa ³³ avevano forse una scena dal significato analogo, sebbene rappresentata nel momento antecedente, in quanto i cavalieri sono ambedue ancora in groppa, affiancati, uno dopo l'altro, addirittura affrontati o con il combattente sceso, ma ancora in marcia. Sembra quindi che in zona più vicina alla Roma arcaica, le scene dei fregi fittili mantenessero ancora vivo il senso della rappresentazione e, fatto certamente non causale, esse erano libere, come quelle di Vaglio, da sovrastrutture ornamentali, lasciando molto più spazio ai soggetti rappresentati. Viceversa, nei fregi etruschi, vi erano dentelli, trecce, ecc. che appesantiscono e schiacciano la scena figurata.

Sebbene il motivo del cavallo sia frequente in altri fregi fittili, esso non è comunque mai il protagonista, ma l'elemento determinante della rappresentazione. La scena di Vaglio non sembra ritrovarsi in altre lastre ³⁴. Si tratta di una monomachia in uno schema ricostruito approssimativamente in disegno (figg. 1-2) ³⁵, un duello omerico ³⁶ con scudieri che trattengono un secondo cavallo, mentre il guerriero, a piedi, affronta l'avversario ³⁷.

Il momento precedente il duello è perciò quello che mostra il duellante

²⁷ Andren, Osservazioni, p. 7, nota 39, tav. XXVII, 60.

²⁸ Andren, Osservazioni, p. 4, tav. VI, 15.

²⁹ G. Dareggi, Una terracotta architettonica da Otricoli, MEFR 90, 1978, 2, p. 627 ss. C. Pietrangeli, Otricoli, Roma 1978, p. 22, fig. 6.

³⁰ ANDREN, Osservazioni, p. 4, nota 23, tavv. XI, XII e XIII.

³¹ A. C. Brown, Etrusco-Italic Architectural Terracottas in the Ashmolean Museum Oxford, Arch. Rep. 1973-74, p. 64, fig. 6.

³² ANDREN, Osservazioni, p. 5, nota 32, tav. XVII.

³³ KJELLBERG cit. tavv. 15-17; AKERSTRÖM cit. tav. 26, 1 e 27, 1.

³⁴ A meno che i due frr. da Sparta citati alle note 18 e 44 non appartengano allo stesso fregio, cosa improbabile dato il fine spessore del fr. con il guerriero.

³⁵ Ringrazio il dr. Claudio Frigerio per avermi cortesemente eseguito e migliorato i disegni da me forniti per la ricostruzione (figg. 1-2).

³⁶ K. Robert, Ermeneutica Archeologica, Napoli 1976, p. 319 ss., fig. 157; A. M. Snodgrass, The Hoplite Reform and History, JHS 85, 1965, p. 114; P. A. L. Greennalgh, Early Greek Warfare, Horsemen and Chariots in the homeric and archaic age, Cambridge 1973, pp. 59, 61, 63.

³⁷ ARIST. Ath. Pol. VII, 4; XLIX, 1; W. HELBIG, Les ippeis Athéniens, Mem. Inst. Nat. de France 37, 1, 1904, p. 157 ss. Vedi le più recenti obiezioni in M. FREDERIKSEN, Campanian Cavalry: a question of origin, Dial. Archeologia II, 1968, p. 7 ss. con tutta la bibl. precedente. La cavalleria romana agiva inizialmente forse nello stesso modo e questo potrebbe spiegare l'interesse romano per una scena analoga: POLYBIUS 5, 115, 1-3; W. HELBIG, Contribution à l'histoire de l'Equitatus Romain, Compt Rend. Acad. Inscr. 1904, p. 202 ss.; idem, Zur Geschichte des römischen Equitatus. Abh. Bayer Akad. XXIV, 1905, p. 267 ss.; H. STUART JONES, Companion to Roman History, Oxford 1912, p. 195 ss.; SNODGRASS, art. cit. p. 119 ss.; C. NICOLET, L'Ordre équestre à l'époque républicaine, Paris 1966, p. 25 ss.

ancora in groppa al cavallo che caracolla accanto allo scudiero 36 o davanti ad esso 39, in un caso è già sceso e marcia davanti 40, in un altro, da Sparta 41, sembra che i soldati davanti ai cavalli avanzino in coppia 42.

Il duello vero e proprio si ritrova però in arula 43 e in un piccolo frammento dal santuario di Arthemis Orthia a Sparta 44 descritto come molto sottile; per questa ragione penso che non si tratti di una lastra architettonica, altrimenti insieme con il fr. citato a nota 18 con i cavalli e con la stessa provenienza, potrebbe ripetere la scena di Vaglio. Invece un frammento di estremo interesse è quello che si trovava nel 1921 nel Museo di Heidelberg 45, con un guerriero identico al nostro, ma con lo scudo leggermente più avanzato, combattente verso sinistra. Per quante ricerche io abbia fatto, non sono riuscita a sapere la provenienza del pezzo, datato all'inizio del V sec. a. C. (?), né dove si trovi attualmente. La scena del duello o quella del palafreniero ni il duellante già sceso, è rappresentata, oltre che in due fibule d'avorio pro-

³⁸ ANDREN, Osservazioni tav. VI, fig. 15 da Velletri; tav. XI, figg. 27 e 28; tav. XII, fig. 29; tav. XIII, fig. 30 da Cerveteri; tav. XXVIII, fig. 64 da Vignanello.

³⁹ ANDREN, Osservazioni tav. XV, fig. 33 da Poggio Buco; tav. XVII, figg. 38 e 39 da Tuscania.

⁴⁰ DAREGGI, art. cit. In un fr. di scudo da Olimpia, il cavaliere già smontato, è ancora vicino al suo cavallo (KUNZE, Archaische Schildbänder, Olympische Forschungen 11, Berlin 1950, tay. 46. n. XVIIIa).

⁴¹ Vedi nota 19.

⁴² La figura dell'oplita in fila con altri ritorna oltre che in pitture vascolari, anche in un fr. di lastra da Melos (J. Sieveking, Zur Sima von Palaikastro, AA 1921, p. 350, fig. 2), in un pithos a rilievo di fabbrica beota di metà VII sec. a.C. (R. HAMPE, Frühe Griechische Sagenbilder in Böotien, Athens 1936, p. 56, tav. 36, 3 e 29, 2) che divide con le lastre la tecnica a rilievo prodotta da matrice, e anche in un sostegno di Poggio Civitate (PHILLIPS cit. in AJA 1968, p. 124, tav. 46, fig. 28; Cat. Poggio Civitate cit. p. 60 tav. XL; P. G. WARDEN, A decorated terracotta stand from Poggio Civitate, Röm. Mitt. 84, 1977, p. 199 s.) dove le singole figure sono applicate separatamente, ma questi casi, scelti fra tanti analoghi, potrebbero essere anche una testimonianza dell'ormai nata falange e quindi non possono interessarci che dal lato tecnico (Vedi Snodgrass art. cit. p. 110 ss. e per le varie discussioni sulla nascita della falange e il susseguente calo o non calo d'importanza del cavallo in guerra, vedi Greenhalch op. cit. che molto accuratamente raccoglie le tesi contrastanti (Helbig, Deienne, Alföldi e altri) e inoltre evidenzia il fatto che la nascita della vera cavalleria fu proprio stimolata dal sistema oplitico di combattere (p. 78). Ad ogni modo, come puntualizza Frederiksen, art. cit. p. 8 ss., Atene, Sparta e Roma non sono esempi significativi per l'importanza della cavalleria, ma regioni adatte all'allevamento dei cavalli, quali la Tessaglia, l'Elide e varie zone dell'Asia Minore, alle quali vanno aggiunte altre del mondo occidentale (p. 21 s.); non si può disconoscere l'importanza della cavalleria campana, forse preesistente alla colonizzazione e certamente riorganizzata per l'influenza di Cuma greca). Come al di fuori del nostro studio specifico sono le singole figure di opliti e di cavalieri in piombo da Sparta (DAWKINS, op. cit. p. 264, tavv. CXCI e CXCVII).

⁴³ U. ZANOTTI-BIANCO, La Magna Grecia, Genova 1961, n. 154.

⁴⁴ DAWKINS, op. cit. p. 155, n. 9, tav. XXXIX, 6.

⁴⁵ G. BAUMGART, Aus der Heidelberger Sammlung II, AA 1921, p. 288 s. fig. 18.

venienti sempre da Sparta ⁴⁰, anche e spesso in ceramica, ad es, da Melos ⁴⁷, o protocorinzia e corinzia ⁴⁸; in questa ritorna lo stesso tipo di criniera del cavallo che è un elemento caratterizzante ⁴⁰ e il fatto innaturale di avere un cavallo in movimento con tutte e quattro le zampe a terra ⁵⁰. Né si può dimenticare il bronzetto con il cavaliere da Grumentum, molto simile a quelli di Vaglio (tav. LX b) ⁵¹.

Mancano alla nostra conoscenza dati di scavo atti ad assicurare un'esatta collocazione cronologica delle lastre di Braida in correlazione all'edificio di appartenenza 52 e ad altro materiale architettonico rinvenuto insieme e restiamo in attesa della pubblicazione del prof. Ranaldi che speriamo prossima. Comunque esse dovevano ornare un edificio templare di limitate dimensioni con scene uguali che si ripetevano. Ogni scena, conclusa in due lastre affrontate, misurava circa cm. 90 di lunghezza (forse tre piedi). L'edificio ancora probabilmente ligneo con decorazione fittile, era fuori le mura, e ignoriamo la divinità ivi onorata. La datazione stilistica di questo fregio si aggira verso il secondo quarto del VI sec. a. C. per le concordanze tematiche appunto con la pittura vascolare corinzio-antica, dalle quali si distaccano però alcuni dettagli che sembrano più maturi nelle lastre, cioè una certa disinvoltura nel modo di stare a cavallo degli scudieri che stringono le ginocchia all'altezza del collo del cavallo, lasciando la parte inferiore della gamba e il piede disimpegnati 53; inoltre le gambe stesse dello scudiero sono più proporzionate e sottili; quello volto a destra poi, ha addirittura la mano destra con il pungolo portato dietro

⁴⁶ DAWKINS, op. cit. p. 206, tav. XCII, 5; p. 212, tav. CIV; E. L. I. MARANGOU, Lakonische Eljenbein und Beinschnizerein, Tübingen 1969, pp. 76 ss. e 82 ss., figg. 63 e 64; GREENHALGH, op. cit. p. 94, fig. 49.

⁴⁷ A. Conze, *Melische Thongefasse*, Leipzig 1862, tavv. 1/3 dove si ritrova sia la scena del palafreniere in attesa, sia quella del duello.

⁴⁸ H. Payne, Necrocorinthia, Oxford 1931, pp. 99 e 115; pp. 309, n. 951, tav. 33; p. 311, nn. 986 e 991; p. 326, n. 1405; Greenhalgh cit.. p. 59 ss.; EAA II, p. 925, fig. 1186 (P. del Cratere di Ippolito). Il più antico sembra essere un arphallos protocorinzio oral al British Museum (R. A. Higgins, Recent acquisitions by the British Museum, Arch. Rep. 1971-72, p. 62 e fig. 5a; Greenhalgh, cit. p. 59, fig. 37); uno dei più completi l'arryballos corinzio antico con le iscrizioni hippobatas e hippostrophos per il guerriero e per lo scudiero (Payne cit. p. 161, n. 3, tav. 31.1, n. 482; Greenhalgh cit. p. 59, fig. 36); quelli più aderenti alle rappresentazioni fittili di Vaglio, tra i tanti citati dal Greenhalgh sono un aryballos corinzio antico da Perachora (p. 85, fig. 45) e un frammento sempre da Perachora (p. 86, fig. 46). Questo tipo di scena va avanti per tutto il VI sec. A.C. e si ritrova anche in ceramica attica a f.n. (Greenhalgh cit. p. 114 ss.), ma i confronti si fanno via via meno aderenti.

⁴⁹ La criniera è simile a quella del cavallo della Tomba Campana di Veio (Andren, Osservazioni p. 8, nota 47, tav. XXXIX, fig. 65). Vedi anche PAYNE cit. p. 70 ss.

⁵⁰ PAYNE cit. p. 72.

⁵¹ E. LANGLOTZ - M. HIRMER, L'arte della Magna Grecia, Roma 1968, p. 266, tav. 26.

⁵² Adamesteanu, art. cit. in Un decennio... p. 592.

⁵³ I cavalieri protocorinzi e corinzi sembrano cavalcare « alla maremmana » con le gambe larghe e a ciondoloni (PAYNE cit. p. 72, fig. 18); il più vicino ai nostri è il cavaliere di un vaso plastico ora al Louvre proveniente da Tebe del primo quarto del VI sec. a.C. (PAYNE cit., p. 176, tav. 44, 5).

per aizzare il cavallo ⁵⁴ mentre il groppo delle redini (di tutti e due i cavalli) è tenuto dalla sinistra. Il profilo sia del combattente che del palafreniere è però inequivocabilmente arcaico e non può essere dubbia la sua appartenenza alla prima metà del VI sec. a. C. anche se il tema potrebbe essere volutamente arcaistico e la tematica legata ad un certo conservatorismo, riguardante un tema « eroico » di élite, sorpassato per l'avvenuta creazione e della falange e della cavalleria, almeno in certe poleis ⁵⁵.

I confronti più stringenti portano ad una vicinanza corinzia e in senso lato peloponnesiaca (ivi comprendendo i citati frammenti di scudi, probabili prodotti della metallurgia argiva e i confronti laconici, molto puntuali anche nel rendimento dei profili e degli elmi).

Il soggetto, nato forse per rappresentare un preciso duello « omerico », ad es. quello di Menelao e Ettore se è divenuto di genere, prima con la sola scena della monomachia e poi arricchendosi di figure complementari, come quelle dei palafrenieri (che rientrano però nella tematica omerica) e più tardi, di donne piangenti, ecc. s..

A Vaglio, pur essendosi perso l'originale significato della scena, essa è rimasta, ripetuta lungo tutto il fregio, come motivo di repertorio.

III — S. Biagio alla Venella. Nelle vicinanze di Metaponto, dall'ormai noto santuario di S. Biagio alla Venella sono stati trovati frammenti di un fregio, le cui fotografie sono state ampiamente diffuse (tav. LXI) e recentemente anche in maniera da completare la scena ⁵⁶. Si tratta di lastre con fregio continuo rappresentante una biga di cavalli alati sulla quale è una piccola figura di auriga che tiene le redini, vestita di un lungo chitone. Sul carro sta salendo un guerriero armato di tutto punto, con grande scudo circolare che copre interamente il corpo, elmo con paragnatidi e grande cimiero. Ha il braccio destro teso nello sforzo di afferrarsi al carro già in movimento, la gamba destra sul carro che quasi si confonde con la capsa (si distingue però il cal-

⁵⁴ Come in un fr. di scudo bronzeo da Olimpia (A. H. S. MEGAW, Archaeology in Greece, Arch. Reports 1965-64, p. 12, fig. 14). In altri, compare di nuovo il cavaliere e i confronti sono spesso stringenti con quelli di Vaglio (KUNZE, op. cit., p. 120 ss.).

⁵⁵ La predilezione per il « duello omerico » continua, coscientemente attardata nella società euboica arcaica. Vedi A. MELE, I caratteri della società eretriese arcaica, Cahiers du Centre Jean Berard II, Naples 1975, p. 15 ss.

⁵⁶ Ad es. Arias, op. cit. p. 43, n. 26.

⁵⁷ Il sacello sull'Eurota dal quale provengono le metope citate a nota 19, sembra funerario; temi analoghi saranno scelti per decorare le pareti tombali di Capua e Paestum due secoli dopo.

⁵⁸ D. Adamesteanu, Problèmes cit. p. 19, fig. 16; P. Orlandini, Aspetti dell'arte indigena in Magna Grecia, Atti Taranto XI, 1967, p. 287 s. tav.XLV,1; D. Adamesteanu, Metaponto, Napoli, 1971, p. 73, fig. 36; E. Paribeni, Metaponto, Lineamenti di un sviluppo artistico, Atti Taranto XIII, 1973, p. 142, tav. XXVIII 1; D. Adamesteanu, La Basilicata antica, 1974, p. 149, fig. a p. 151; idem, Atti Taranto XIV, 1974, p. 255, tav. XXXII, 2; idem, Metaponto, Boll. Arte LX, 1975, p. 28, fig. 8; M. Frederiksen, Arch. Rep. 1976-77, p. 55, fig. 16; J. C. Carter, A classical landscape, Archaeology 33, 1980, p. 26, fig. a p. 27.

cagno appoggiato) e la sinistra obliqua poggiata al suolo con la punta del piede, mentre il tallone sollevato è visibile dietro le zampe anteriori dei cavalli appartenenti alla biga seguente (tav. LXI a, b). I cavalli sono molto simili a quelli del fregio di Vaglio, sebbene il corpo sia ancora più allungato e sfinato e le zampe eccessivamente lunghe. La scena è diversa e anche la dimensione delle lastre. Infatti queste di S. Biagio sono piccolissime (cm. 35,8 x 20,8), non hanno tracce di chiodi, almeno nei frammenti pubblicati, ma si vede l'attaccatura della cassetta piana nella parte superiore. I bordi sono lisci, più grande il superiore. Non vorrei insistere tanto sulla scena, comune nella pittura vascolare, parietale funeraria 50, in steli funerarie 60, nei sarcofagi clazomeni 61 e in lastre fittili cretesi, di ambiente jonico, ed etrusco-italiche, spesso con completamento di altri carri con cavalli non alati 62 o di scene estranee 63. Diventerà piuttosto frequente nelle generiche scene di partenza del guerriero 64, sebbene sia nata certamente da un fatto mitico preciso 65 che poi attraversa una fase di incomprensione (pur mantenendo alle volte ma non sempre i cavalli alati) e diventa tipica di un momento reale diversa dalla invenzione primitiva, e che a sua volta diventerà di genere. Anche in questo caso, abbiamo in Magna Grecia un tempietto decorato con una scena divenuta ormai di repertorio.

⁵⁹ Ad. es. nella tomba dipinta di Elmali in Lycia (M. J. MELLINK, AJA 74, 1970, p. 251, tav. 60) della II metà del VI sec. a.C.

⁶º Ad es. nell'esemplare del Metropolitan (G. M. A. RICHTER, Archaic Greek Art, New York 1949, p. 76 s. fig. 126) della I metà del VI sec. a.C. Vedi anche Museo Nazionale di Atene inv. n. 3477 (S. PAPASPIRIDI, Guide du Musée National, Athènes 1927, p. 40).

⁶¹ Ad es. in quello al British Museum (CVA Great Britain 13, British Museum 8, p. 45 ss.).

Ga L. SAYIGNONI, Di una stima jonica con bassorilievi dell'isola di Creta, Röm. Mitt. XXI, 1906, p. 64 ss. fig. 1 e tav. II; AKERSTRÖM, op. cit. p. 63, tavv. 19/21 da Larisa (secondo gruppo, detto peloponnesiaco); ANDREN, OSSEVAZIONI, p. 3 e nota 12 da Palestrina; p. 3 s., tavv. IV e V fig. 14 da Velletri; p. 6, tav. XXIII, fig. 52 da Acquarossa; p. 3, nota 17, tav. V, fig. 15 dal Palastino; A. SOMMELLA MURA, Sant'Omobono, Lazio Arcaico e Mondo Greco, La Parola del Passato XXXII, p. 78, figg. 9 e 10. La stessa scena si ritrova spesso con cavalli non alati; ANDREN, Osservazioni, p. 4, tav. VIII, fig. 22 da Cerveteri; p. 5, tav. XVI da Tuscania; p. 6, tav. XXIII, fig. 51 da Acquarossa; p. 7, tav. XXVI da Veio; le lastre di Acquarossa sono pubblicate anche nel catalogo cit. di Ancona tav. XI e tav. XIV; quelle da Veio a tav. XXV. Per la Bibliografia precedente vedi ANDREN, Vi sono poi le recenti scoperte di Ficana presentate dalla dott.ssa Cataldi durante il Seminario all'Accademia Americana (Vedi anche Saggi di scavo della Antica Ficana, Lazio Arcaico cit.; anche da S. Omobono provengono lastre con corsa di bighe (vedi SOMMELLA cit.).

⁶³ ANDREN, Osservazioni p. 6, tav. XXIII da Acquarossa; p. 11, tav. I da Palestrina.

⁶⁴ Ad es. PAYNE cit. p. 115, fig. 40, n. 994; W. WREDE, Kriegers ausfahrt in der archaisch-griechischen Kunst. Ath. Mitt. 1916, p. 222 ss.

⁶⁵ Ad es. la gara di Pelope a Olimpia per la quale vi sono fonti chhe indicano l'aiuto di Poseidon con l'invio di cavalli alati (PIND. Ol. I, v. 87). Vedi L. LACROIX, La légende de Pelops et son iconographie, BCH 100, 1976, p. 34 ss. La scena è nota come la partenza di Anfiarao (i cavalli non sono alati). Per la sfera troiana vedi WREDE cit. p. 34 ss. (cavalli non alati).

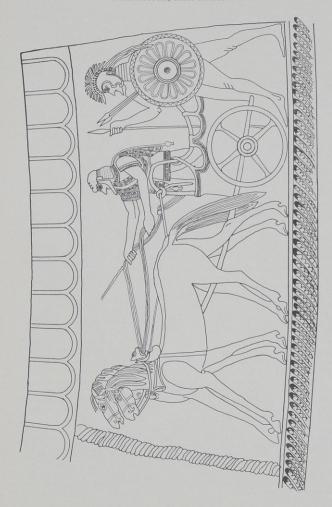


Fig. 4 — Syiluppo della rappresentazione a rilievo su anfora spartana (da Christou).

Particolarmente interessante la tecnica; già il Paribeni, editore critico dei frammenti di S. Biagio, aveva indicato un parallelo con la scena di una anfora a rilievo di Sparta ⁶⁸ (fig. 3) per il quale il Christou aveva presupposto una tecnica simile a quella metallurgica, accennando ad una vaga reminiscenza dalle anfore melie, quindi ad un'influenza cicladica e micro-asiatica ⁶⁷.

Leggendo più attentamente il ricchissimo articolo del Christou, vi sono accenni veramente interessanti anche per il nostro frammento da S. Biagio. Innanzitutto in altre anfore spartane ricorre sia il tema più vicino al nostro, del guerriero che sta per salire sul carro 66 (tav. LXII), sia quello del cavallo alato 69, esistente anche in avorio 70. Per il primo il Christou riconosce una evidente influenza della ceramica corinzia, ma secondo me non è da escludere che il passaggio tecnico dalla pittura alla metallurgia e quindi al rilievo a matrice sia avvenuto altrove e forse Sparta non è da scartare almeno per l'ultimo passaggio. La ricchezza degli avori laconici potrebbe segnare il momento della trasposizione dalla pittura al rilievo eseguiti a mano, e questo, una volta perfezionata la tecnica metallurgica o fittile della matrice (sia pure appresa dal mondo micro-asiatico) si sarebbe tradotto in produzione in serie.

Ciò che più stupisce nelle lastre di S. Biagio è il loro basso rilievo di tipo metallico, la finezza e la minuzia di alcuni particolari, ad es. delle redini e soprattutto della coda dei cavalli. La precisione di alcuni dettagli quali quelli del carro, la ruota a quattro raggi che si allargano all'attacco con il cerchione e il mozzo che fuoriesce con borchia rotonda, sono tutti elementi che si ritrovano nell'anfora spartana citata dal Paribeni. Il modello laconico è molto più prezioso, mentre quello di S. Biagio è, rispetto a quello, semplificato specie nella figura dell'auriga, nelle sue proporzioni e nei dettagli dell'armatura del guerriero.

La matrice dell'anfora è quasi certamente una lastrina metallica, come suggerisce il Christou, ma anche quella delle lastre credo possa essere considerata metallica; anzi vorrei dire che mentre la matrice dell'esemplare laconico (ripetuta due volte per parte con una divisione nascosta da una falsa corda grossolana a rilievo, atta a coprire la divisione e forse le sbavature del contatto della lastra metallica) è meglio riuscita, negli esemplari fittili di S. Biagio

⁶⁶ CHR. CHRISTOU, Ο ΝΕΟΣ ΑΜΦΟΡΕΥΣ ΤΗΣ ΣΠΑΡΤΗΣ, Deltion 19, 1964, p. 164 ss. 67 Ritorna l'accenno allo jonismo di Sparta ribadito recentemente da R. MARTIN, Bathyklès de Magnésie et le "trone" d'Apollon à Amyklae, Rev. Arch. 2, 1976, p. 205 ss., specie p. 218. Il Christou a pag. 255 non esclude una lavorazione del metallo e della ceramica nella stessa officina. Per lo jonismo laconico vedi in particolare p. 258.

Cavalli alati si trovano in una famosa anfora media (Conze cit. tav. IV) e anche in un frammento con una coppia sul carro (Conze, fig. all'inizio del testo. Le ali dei cavalli sono uguali a quelle dei cavalli da S. Biagio, con la stessa curvatura terminale).

⁶⁸ Christou, art. cit. p. 247, tav. 84 e fig. 99. Ringrazio per le foto di tav. VI il dr. Jaculli.

⁶⁹ CHRISTOU, art. cit. p. 261, fig. 83a.

⁷⁰ Tra gli altri: Christou, art. cit., p. 261, nota 379 (Dawkins op. cit. tav. CXVI, 1; Marangou, op. cit. p. 176, fig. 158).

sembra quasi che la matrice sia più corta della lastra, tanto che ad es. la posizione del carro è diversa rispetto alle varie lastre e non è centrata ⁷¹; l'applicazione della matrice ha provocato anzi una sbavatura poi non levigata né in alcun modo aggiustata, cosicché la si vede evidentissima dietro al guerriero, che lascia fuori una piccola parte dello scudo e la gamba sinistra sotto il ginocchio. Sembra strano e incongruente però che la matrice non comprenda la scena intera, e piuttosto che supporre una fessura sulla matrice, sembra più ovvio ritenere che il modello fosse copiato da un prototipo vascolare, quindi pittorico, con scene continue che si sovrapponevano l'una all'altra. Riportato il modello su una matrice, essa doveva in qualche punto tagliare la scena e il posto che disturbava meno è proprio quello scelto.

Mi pare estremamente interessante poter ipotizzare una lastrina metallica come matrice della scena di S. Biagio alla Venella, e la indiscutibile relazione con le anfore a rilievo laconiche che oltre tutto hanno l'andamento della scena verso sinistra e non come più comunemente accade, in senso opposto 72.

La stessa scena si trova in contesto funerario in età posteriore: è comprensibile che una rappresentazione di partenza del guerriero, tanto più con cavalli alati, possa bene adattarsi ad un'escatalogia di partenza per l'aldilà; mancano i dati di scavo, ma nel caso di S. Biagio, l'edificio da cui provengono le lastre e tutto il materiale rinvenuto sono connessi ad un santuario.

IV — Metaponto. Nel santuario di Metaponto, proveniente dal sacello arcaico (fase più antica) è stato rinvenuto un fregio che ormai tutti conoscono, perché abbondantemente pubblicato e discusso ⁷³. A Siris sono stati rinvenuti frammenti simili ancora inediti.

Si tratta di vari frammenti appartenenti a lastre scorniciate rappresentanti una processione con una figura giovanile maschile che conduce a mano una coppia di muli i quali tirano un carro dalle ruote non a raggi, ma con un asse dritta mediana e due eccentriche; sul carro vi è una coppia e dietro seguono tre donne velate con un oggetto in mano che almeno in un caso è

⁷¹ Non sono noti tanti frammenti dello stesso fregio, per cui quest'osservazione applicata solo sullo stesso esemplare pubblicato in varie sedi, potrebbe essere errata.

⁷² Anche nel Museo dell'Acropoli di Atene, sono esposti frammenti di un pithos a rilievo (inv. n. 68) con fregio a matrice rappresentante guerrieri che salgono sul carro con auriga, ma stilisticamente essi sono molto lontani dal nostro. Vedi M. BROUSKARI, The Akropolis Museum, Athens 1974, p. 80, fig. 155.

⁷⁸ D. Adamesteanu, Atti Taranto XII, 1972, p. 324, tav. XIX, 1; Idem, Metaponto, Napoli 1973, p. 49, fig. 20; E. Paribeni, Metaponto, Lineamenti di uno sviluppo artistico, Atti Taranto XIII, 1973, p. 145, tav. XXVIII, 2; D. Mertens, ibidem p. 199; D. Adamesteanu, La Basilicata Antica, 1974, p. 35, tavv. a p. 36/37; idem, Atti Taranto XIV, 1974, p. 253 tav. XXX, 2; idem, Metaponto, santuario... Bollarte LX, 1975, p. 28, fig. 7; idem, Atti Taranto XV, 1975, p. 520, tav. XXVI; M. Frederikssen, Arch. Rep. 1976/77, p. 54 fig. 10; M. Torelli, estrato preliminare Convegno Taranto XI, 1976, p. 12; relazione Mertens durante il seminario all'Accademia Americana 1977; Sismondo Ridgway, op. cit. p. 267.

certamente un fiore. La policromia è straordinariamente ben conservata (tav. LXI c).

Parlando di queste lastre con il prof. Phillips è nato il suo cortese invito a partecipare all'Archaic Terracotta Seminar del 1977 e lo ringrazio molto, perché questo mi ha spinto ad indagare più profondamente sul significato della scena e quindi di allargare il campo di ricerca altrimenti ristretto solo all'aggiornamento bibliografico.

Il Paribeni, che anche in questo caso ne è stato l'editore critico, vi aveva visto una hierogamia 14 e che si tratti di processione nuziale non vi è dubbio. Abbiamo fonti in proposito e ricchi confronti per riti nuziali, per il carro, muli ruote, ecc.

La cerimonia finale del rito nuziale consisteva nell'accompagnamento quasi notturno al calar del sole, della sposa nella sua nuova dimora πο su un carro ήμιονικόν ή βοεικόν dove vi è una klinis per gli sposi e per l'amico o parente più caro dello sposo (πάροχος ο παρανύμφιος). All'arrivo viene alle volte bruciato l'assale del carro πο.

Non si tratta quindi di una ruota di tipo arcaico, non vi è un'evoluzione da questa a quella a raggi che esisteva già presso gli Ittiti, gli Assiri e gli Egiziani come ha studiato lo Studnizca 71. E' una ruota che è nata con funzioni diverse, non è adatta per cocchi o carri leggeri, ma per carri pesanti o agricoli, alle volte documentata piena (in alcuni modellini da Cipro), più spesso in questo modo con le assi perpendicolari alla centrale più o meno ricurve e sopravvive come simbolo nei riti più conservatori 78.

Si tratta di un voluto rituale tradizionale e forse superstizioso che ha da che fare con alcune delle fasi salienti della vita (nozze) e viene anche adoperato per funerali 78; ha quindi valore simbolico e allusivo.

La stessa scena si ritrova in vari esemplari ceramici corinzi e attici a figure

⁷⁴ Art. cit. in Atti Taranto XIII, 1973, p. 143.

⁷⁵ Lo stesso cerimoniale viene ancora oggi usato in alcune zone meno evolute del mondo mediterraneo, ovviamente non su carri, ma spesso su lussuosissime automobili.

⁷⁶ BECKER-GOELL, CHARIKLES III, Berlin 1877-78, p. 372. Fonti precise sul rituale delle nozze si trovano in Pollux. *Onom.* III, 40; Photius, *Lex* p. 52, 22; Hyperides, *Lyc.* 4; Hesych s. v. *klinis*.

⁷⁷ F. STUDNIZCA, Der Rennwagen im syrisch-phönikischen Gebiet, Jahrbuch XIII, 1907, p. 147 ss.

⁷⁸ C. SMITH, An archaic wase with representation of a marriage procession, JHS I 1880, p. 202 ss.; A. W. Verrall, On the syrinx in the ancient chariot, JHS VI, 1885, p. 564 ss.; H. L. LORIMER, The country cart of ancient Greece, JHS XXIII, 1905, p. 132 ss.; M. CAGIANO DE AZEVEDO, I trasporti ed il traffico, Roma 1938, p. 15 ss.; P. ZANCANI-MONTUORO, La teogamia di Locri Epizefiri, Arch. St. Calabria e Lucania XXIV, 1955, p. 286, nota 2; L. BESCHI, Rillevi votivi attici ricomposti, Ann. Sc. II. Atene XLVII-XLVIII, 1972, p. 91 ss.; M. A. LITTAUER-J. CROUWEL, The origin and diffusion of the cross-bar wheel, Antiquity LI, 1977, p. 95 ss. Almeno tre delle tombe dipinte di Paestum rappresentano carri agricoli con lo stesso tipo di ruote.

⁷⁹ LORIMER, art. cit. p. 136; ZANCANI-MONTUORO, art. cit. p. 291 s.

sostenuto da una colonnina terminante in un pomo di appoggio. E' rappresentata con molta precisione e aderenza alla realtà e si vedono gli incastri e perni, anch'essi lignei per la congiunzione delle varie parti.

Seguono il carro tre figure femminili velate con attributi in mano, che almeno in un caso sono da riconoscere in un fiore e forse in una conocchia (vedi nota 99). Nelle lastre di Murlo le figure femminili sono due e certamente sorreggono anzi trasportano parte del mobilio ³², oltre che un ventaglio e forse una situla; nel pinax locrese si vede solo la «sposa» sulla klinis e dietro vi è un personaggio interpretato come Hera Gamostolos dalla Zancani e come una sacerdotessa del culto tesmoforico dal Pruckner e dal Torelli.

Le tre figure metapontine possono essere genericamente interpretate come Ninfe 93, ma penso che sarebbe meglio considerarle una triade unitaria e la prima intuizione è stata quella di ritenerle le « Charites » o le « Moirai ». Un confronto che mi sembra piuttosto calzante è la lastra occidentale della tomba delle Arpie da Xanthos (tav. LXIV d) certamente più recente del fregio di Metaponto e pressappoco contemporanea del pinax locrese, in quanto databile verso il 480 a. C. 94. Il lato occidentale è quello in cui si trova la porta di accesso alla tomba; alla sinistra della porta vi è una figura matronale seduta su di un ricco trono; non si vedono gli attributi che aveva in mano, almeno nella sinistra (nella destra sembra di poter riconoscere una coppa). Nella recente pubblicazione del Berger 95 mi pare convincente riconoscervi Demetra che attende il ritorno annuale della figlia dagli Inferi. La figlia Persephone è rappresentata nello stesso lato, a destra. Essa è seduta in trono e riceve l'omaggio di tre offerenti, in fila, con ricco abbigliamento jonico e diadema sopra i capelli ricadenti a onde sulle spalle; reggono attributi nella mano alzata (ventaglio, fiore, uovo) mentre con quella abbassata, due trattengono un lembo dell'himation ed una ha una melagrana. L'abbigliamento è più elaborato e ricercato di quello delle tre figure femminili dietro il carro nuziale di Metaponto, ma credo che il loro significato sia lo stesso. Il profilo di queste ultime è massiccio, simile a quello già menzionato dei due personaggi sul carro. Almeno una delle tre (la centrale) ha una mano alzata come quella di Xanthos. Le tre figure di Xanthos sono state interpretate come Charites, Ninfe, Moire o Horai oppure come offerenti mortali 96. Il contesto è indubbiamente funerario e anche

⁹² Simili alle figure della processione rappresentata a rilievo nell'anfora di Boston R 3.
Vedi HAMPE, op. cit. p. 57, tavv. 36 e 37.

g3 Identificate in alcune tavolette locresi. Vedi Atti e Mem. Magna Grecia I, 1954, p. 96 ss.

⁸⁴ E. Berger, Das Basler Arztrelief, Mainz 1970, p. 129 ss. e note 329 e 350 per la bibl, precedente.

⁹⁵ op. cit. p. 139 ss.

⁹⁶ N. HIMMELMANN-WILDSCHÜTZ, Beitrage zur Chronologie der archaischen ostjonischen Plastik, Istanb. Mitt. 15, 1965, p. 37; BERGER, op. cit. p. 141, nota 365. Le Moirai sono spesso associate con Demetra e Kore (vedi D. CALLIPOLITIS-FEYMANS, BCH 94, 1970, p. 44 ss.).

pesante si è « alleggerito » adottando le ruote a raggi, si sono aggiunti motivi derivanti dal mondo orientale quali l'ombrellino, i ventagli, ecc., ma sostanzialmente la scena è la stessa. Rimanendo in campo etrusco poi, notevole vedere come gli stessi dettagli di Murlo rimarranno ad indicare scene simili, quasi sempre funerarie, ad es. nelle stele di Bolsena 85, nel sarcofago di Boston 86 che ha sulla fronte una scena di dextrarum iunctio, ed in una sardonica etrusca del Museo di Boston 87. Le lastre di Murlo o il loro prototipo non possono essere l'unico modello dei monumenti posteriori citati, perché in molti di essi ritorna il nostro carro con ruote ad asse mediano e due eccentriche; quindi vi deve essere stata una contaminazione, ma non vorrei uscire dal mio tema e mi accontento di aver prospettato il problema. E' chiaro però che sui due documenti contemporanei dell'inizio del VI sec. a. C. (580-570 a. C. circa), cioè le lastre di Murlo e quelle di Metaponto, hanno influito due modelli di ambiente diverso, certamente orientale l'uno e continentale l'altro. A meno che non si possa ipotizzare che sullo stesso modello, abbiano influito in ambiente etrusco, aggiunte di « generi di lusso » di tipo orientale, quali l'ombrellino, i ventagli, ecc. per ingentilire la scena, specie se, come ha ipotizzato il Cristofani, l'ambiente di Murlo è palaziale 88.

Ritornando alla rappresentazione metapontina, il giovane che tiene i muli sembra condurli a mano, illuminando la via da percorrere con una lanterna, mostrandoci che la scena si svolgeva di notte, come indicato dalle fonti. E' da intendersi come il paranumphios o parochos secondo le già ricordate fonti ⁸⁹. Sulla cathedra sono seduti una figura maschile che tiene la frusta ed una femminile velata ma a viso scoperto che con la mano destra regge un mazzetto di fiori. I volti, ambedue di pieno profilo sono pesanti ed incorniciati da capelli perlinati; nelle labbra a taglio netto che formano una piccola piega ai lati, nel grande occhio prominente e nel naso duro con fronte bassa e schiacciata, vi è un'evidente reminiscenza peloponnesiaca ed un confronto a parer mio estremamente calzante si trova in un rilievo ora nel Museo di Tegea ⁵⁰ (tav. LXIV b) rappresentante una coppia, e la figura femminile è in atto di scostare il velo dal viso ⁵¹.

La capsa è semplice, lignea, con spalliera leggermente ricurva e bracciale

⁸⁵ P. DUCATI, Mon. Ant. 20, 1910, nn. 63, 86, 164, 169, 182.

⁸⁶ H. RICHARDSON, The Etruscans, Chicago 1964, p. 143 ss. tavv. XLIII-XLIV.

⁸⁷ RICHARDSON, op. cit. p. 123, tav. XXXIII.

⁸⁸ CRISTOFANI, opp. citt.

Raccolte e commentate in K. F. HERMANN-H. BLÜMER, Griechischen Privataltethümer, Freiburg und Tübingen, 1882, p. 268 ss.

⁸⁰ Inedito e di provenienza sconosciuta: ringrazio il dr. Spyropoulos dell'informazione e la dott.ssa Rizzo della fotografia.

⁸¹ Nel momento dell' ἀνακαλυπτήρια che aveva luogo alla fine del banchetto nuziale prima della formazione del corteo che accompagnava la sposa dalla casa paterna a quella dello sposo (DAREMBERG-SAGLIO 8. V. matrimonium, p. 1650, n. 3).

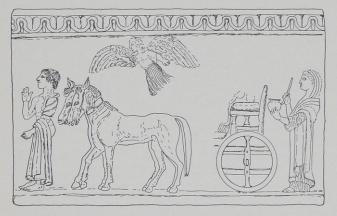


Fig. 4 - Pinax di Locri (da P. Zancani Montuoro).

nere e rosse ⁸⁰ e più tardi in un famoso *pinax* di Locri (fig. 4) con l'aggiunta di una Iris o Peitho in volo sopra i carri ⁸¹ riferibile ad una *theogamia*. Ovunque la κλινίς: ἐπὶ τὴς ἀμάξης νυμφική καθέδρα ⁸².

Non mi risulta che vi siano lastre microasiatiche o greco-continentali con lo stesso soggetto. Invece vedrei nelle lastre di Poggio Civitate, o Murlo, con « processione » ⁸³ la stessa scena delle lastre di Metaponto (tavv. LXIII, LXIV). I muli sono diventati cavalli pur mantenendo il collare da mulo ⁸⁴, il carro

⁸⁰ Smith, art. cit. tav. VII; Zancani-Montuoro, art. cit. p. 287, nota 2 C, nn. 10/13; Beschi, art. cit. p. 91, fig. 2.

⁸¹ ZANCANI-MONTUORO, art. cit. tav. I/III; M. Torelli, art. cit. p. 12 con bibliografia precedente.

⁸² HESYCHIUS, s. v. klinis.

⁸⁸ Ringrazio il prof. Phillips per tutte le fotografie con relativo permesso di pubblicazione. K. M. PHILLIPS [r., Dialoghi Archeologia I, 1967, fig. 41; idem, A/A 72, 1968, tav. 50, fig. 20; idem, Archaeology 21, 1968, p. 256; idem, A/A 73, 1969, p. 358, tav. 81, fig. 12; M. BUTTERWORTH, Catalogo Poggio Civitate 1970, p. 57, tavv. XXXVIII e XXXIX; T. GANTZ, The Procession Frieze from the Etruscan sanctuary at Poggio Civitate, Röm. Mitt., 1964, p. 1 ss.; J. MACINTOSH, Representation of furniture on the frieze plaques from Poggio Civitate (Murlo), Röm. Mitt. 81, 1974, p. 15 ss.; ANDREN, Osservazioni tav. 21, fig. 46/49, p. 6; PHILLIPS, Cat. Ancona, p. 106 ss.; T. GANTZ, Divine Triade on an archaic Etruscan frieze plaque, St. Etr. 39, 1971, p. 6, tav. IV b; M. CRISTOEANI, Etruschi, Cultura e società, Novara 1978, p. 30 s., fig. a p. 29; idem, L'arte degli etruschi, Torino 1978, p. 156.

⁸⁴ MACINTOSH, art. cit. p. 31.

l'interpretazione del Berger che riconosce nei tre personaggi principali della tomba delle Arpie (quelli seduti in trono) Hades, Persephone e Demetra è persuasivo ⁹⁷.

Che le tre figure di offerenti di Xanthos non siano esseri mortali, ma le Charites o le Moirai, lo dimostrano vari confronti sia più antichi che quasi contemporanei ⁸⁸. Le due divinità femminili sedute, Demetra e Persephone sono vicine alla dea di Taranto ⁸⁹ e quindi alla corrente peloponnesiaca con le già ricordate intrusioni joniche. Del resto una vicinanza tra la tomba delle Arpie e i rilievi laconici è stata già messa in evidenza, sia pure per suggerire un modello comune estraneo ¹⁰⁰.

⁹⁷ BERGER, op. cit. p. 139 ss.

⁹⁸ Da Pausania abbiamo varie notizie sulla diffusione del culto delle Charites o delle Horai con le quali esse vengono spesso confuse fin dall'età arcaica (II, 17, 3 e 4; III, 19, 6 e 9; VI, 24, 6; VII, 5, 9; IX, 35, 3 e 6), i loro attributi sono in genere fiori, ramoscelli di mirto, astragali. e Le Moirai sono indicate con il numero di tre in Esiodo (Theog. v. 904 s.; Eitrem in Pauly Wissowa XV, 1932, c. 2488-2494) e presiedono alle cerimonie salienti della vita umana (nascita, nozze e morte): una di esse, Cloto, è la filatrice del filo della vita. Sia le Ninfe che le Moirai, specie se in compagnia di Hermes, sono genericamente chiamate Ninfe. Tralasciando confronti con statue o gruppi statuari, i rilievi più evidenti sono: 1) da Paros a Monaco (P. E. ARIAS, L'Arte della Grecia, Torino, 1967, p. 190, fig. 266; EAA II, s. v. Charites, p. 330, fig. 504); 2) da Thasos al Louvre (vedi il recente catalogo Mer Egée Grèce des Iles, Paris 1979, p. 213, n. 152 con bibliografia precedente); 3) Kalathos della cariatide di un thesauros di Delfi (Mer Egée cit. p. 192, n. 136 con bibl. prec.); 4) Museo dell'Acropoli (H. Schraeder, Die Archaischen Marmorbildwerke Akropolis II, Frankfurt am Main 1939, n. 430, tav. VI); 5) vari da Argos e Nauplion (Museo di Argos inv. nn. E 184, E 191, E 193 pubblicati rispettivamente in BCH 1944/5, p. 395, n. 3 e Deltion 1968, p. 120 s. Ringrazio il dr. E. Marchetti dell'Ecole Française d'Athènes per la cortese segnalazione; REINACH, Rep. Rel. II, p. 346; J. N. Svo-RONOS, Das Athener Nationalmuseum III, Athens 1937, p. 682, tav. CCLVII, nn. 1, 2 e 4). Infine anche due metope da contesti diversi di Selinunte (V. Tusa, Due nuove metope archaiche da Selinunte, Arch. Clas. XXII, 1969, p. 153 s.; R. Ross Holloway, Influences and styles in the late archaic and early classical Greek Sculpture of Sicily and Magna Graecia, Louvain 1975, p. 17, figg. 111, EAA suppl. p. 706, fig. 716, s. v. Selinunte; W. Fuchs, Zu dem Metopen des Heraion von Selinus, Röm. Mitt. 63, 1956, p. 102 ss. Alla ricostruzione della metopa con le Charites del Fuchs non credono il LANGLOTZ, op. cit. nota a tav. 109 e il Ross Holloway, op. cit.) potrebbero rappresentare le stesse tre figure metapontine, anche perché accanto ad esse in un caso vi era la ben nota metopa con hierogamia, nell'altro una con coppia su quadriga, forse di nuovo Hades e Persephone. Triadi divine femminili sono rappresentate forse per due volte (una certa) in lastre calcaree dal tempio protoellenico di Gortyna (D. Levi in ASAA, 33-34, 1957, p. 302, figg. 15-16). Più recente ma ugualmente significativo, il rilievo in calcare dal Camaro, oggi al Museo di Siracusa, con le tre figure muliebri che potrebbero essere le Charites e che il Gentili crede « forse collegabili al culto di Demetra e Kore » (EAA IV, p. 1086 e fig. 1285, s. v. Messina). Certamente Cariti sono le tre figure di un rilievo di Mesaria (Cos) del tardo V sec. a.C. che ha l'iscrizione dedicatoria χαρίτεσσιν (P. M. Fraser, Arch. Rep. 1969/70, p. 31, fig. 61).

⁹⁹ Langlotz-Hirmer, op. cit. p. 18, figg. 50/51.

¹⁰⁰ SISMONDO RIDGWAY, op. cit. p. 176.

L'escatologia delle lastre metapontine ci sfugge; il corteo nuziale è quello di Hades e Kore che si avvia accompagnato dalle Charites (forse più convincenti delle Moirai) verso il regno degli Inferi guidato dal paranumphios che in senso traslato potrebbe figurare come Hermes Psychopompos. Anche il pinax locrese rappresenta il viaggio di Kore verso il regno di Hades, mettendo in evidenza il significato allusivo alla vita della fanciulla (Kore) che, rapita mentre giocava con le compagne, viene portata verso la dimora di Hades dove si trasformerà in donna (Persephone) los. Ricordiamo che a Sparta il matrimonio avveniva sotto forma di ratto e che la futura sposa veniva spesso persuasa e aiutata da una nympheutria all'unione con il futuro marito 102.

Il coroplasta locrese si è avvalso certamente dello stesso cartone metapontino, ma ignoriamo se il senso escatologico della rappresentazione sia lo stesso; quello delle lastre di Murlo va integrato con gli altri fregi dello stesso complesso, la corsa dei cavalli, il banchetto e le divinità 100 e sembra proprio che esso sia generico.

Che la ierogamia di Metaponto si riferisca a Kore e a Hades è avvalorato da vari altri dettagli, di minore importanza e di carattere antiquario, ad es. il mazzetto di fiori che la sposa ha in mano potrebbe ricordare la festa della primavera che si celebrava soprattutto nel Peloponneso, detta 'Ἡροσάνθεια e il ritorno delle stagioni, specie quello della primavera, è strettamente collegato a Persephone ¹⁰⁴. Inoltre coppie sedute (in trono) sono frequenti nei rilievi arcaici laconici, quelli cosiddetti eroici ¹⁰⁵, e la coppia rappresentata potrebbe essere quella di Hades e Persephone, dato che è spesso presente un serpente o offerenti che portano doni quali uova, galli, ecc. quindi animali o oggetti chtoni.

Le lastre di Metaponto sono stilisticamente scevre da qualsiasi sovrastruttura jonica, sono tecnicamente eseguite in argilla impura giallo-rossiccia da una matrice fresca, ed erano fissate mediante gomiti applicati in alto nella parte posteriore ¹⁰⁶. Sembrano appartenere al sacello arcaico C 1 del primo quarto del VI sec. a. C. precedente alla ristrutturazione urbanistica della città di Metaponto; il sacello ha infatti orientamento obliquo E-O come aveva il primo tempio di Apollo. Esso venne poi inglobato in murature di rinforzo e di protezione, indice della venerazione che la città aveva per questo primitivo edi-

¹⁰¹ ZANCANI MONTUORO, art. cit. p. 294 ss.; Torelli, art. cit. p. 14.

¹⁰² PLUT. Lyk. 15; HERMANN-BLÜMER, ор. cit. p. 272 e nota 8.

¹⁰⁰ Il complesso di Murlo, una volta ritenuto santuario, sembra invece da considerare una residenza di un principe. Vedi Cristofani, opp. citt. a nota 83. Certo è che la stessa scena, del carro nuziale, nelle versioni più tarde, riferibili ad ambiente etrusco, diventa certamente funeraria.

¹⁰⁴ HESYCH. e PHOTIUS s.v. Erosanteia.

¹⁰⁵ TOD-WACE, Catalogue of the Sparta Museum, Oxford 1906, p. 102 ss.; p. 133 ss.; RICHTER, op. cit. p. 87, fig. 153; A. DELIVORRIAS, Chronika, Lakonia, Dellion, 24, 2, 1969, p. 135 ss. con bibliografia precedente; N. Kontoleon, Aspécts de la Grèce Préclassique, Paris 1970, p. 27 ss.

¹⁰⁶ Relazione Mertens durante il Seminario all'Accademia Americana.

ficio. Non è del tutto improbabile quindi che esso fosse il luogo di culto più antico della città 107.

V — Metaponto. In scavi recentissimi sono stati rinvenuti i frammenti di lastre con scene simili alle precedenti, esposti nel 1978 nell'Antiquarium di Metaponto, ma solo parzialmente pubblicati ¹⁰⁸. Sembrano un rifacimento più tardo del modello delle prime con qualche aggiunta (uccelli in volo) o una variante. E' prematuro però parlarne, dato che le notizie sono scarse, e la loro provenienza da uno scarico non permette il collegamento con un edificio sicuro.

In conclusione, la Magna Grecia fin dall'inizio del VI sec. a. C. aveva edifici sacri decorati con fregi fittili; le scene si ripetevano in ogni lastra o si completavano in due lastre. Che gli elementi singoli siano stati recepiti dal mondo jonico è più che probabile, ma nel loro insieme non sembrano derivare dalla Grecia Orientale.

Il ruolo delle colonie della Magna Grecia in questa tradizione è forse stato enorme e i mediatori potrebbero essere state le colonie achee, anche se di primaria importanza vi era ancora Corinto, che poteva fungere da centro di smistamento sia in Italia Meridionale che in Etruria.

Dati tecnici sul sistema di applicazione delle lastre alle strutture degli edifici non ve ne sono; quelle di Vaglio erano inchiodate, quelle di S. Biagio e di Metaponto (sacello C 1) avevano gomiti superiori di appoggio. Si può però supporre che esse fossero lastre di rivestimento di edifici ancora lignei 100 e che formassero un fregio di tipo jonico. Sia la Ridgway che la Laviosa, che si sono recentemente occupate del problema del fregio continuo 110, sembrano concordi nell'ammettere la priorità di esso in territorio jonico. Probabilmente come suggerisce la Ridgway, manchiamo dei primi esemplari nell'evoluzione del fregio, perché i più antichi conservati in materia fittile sono già versioni stanche di quello che doveva essere una composizione coerente 111. Inoltre, la stessa studiosa giustamente ribadisce il nonsenso nell'attribuire cronologicamente una evoluzione dai rivestimenti fittili a quelli in pietra, perché essi invece sono contemporanei; né si deve dimenticare che esistevano anche, e lo dimostrano

¹⁰⁷ D. Mertens, Problemi topografici ed urbanistici metapontini, Atti Taranto XIII, 1973, p. 199 s.

¹⁰⁸ D. ADAMESTEANU, art. cit. Boll. Arte 1975, p. 28, fig. 9; idem, Atti Taranto XV, 1975, p. 521, tav. XXVII.

¹⁰⁹ Almeno per quanto riguarda il fregio di Vaglio, e anche per quello del sacello arcaico C 1 di Metaponto (Mertens, art. cit. Atti Taranto XIII cit. p. 219).

¹¹⁰ B. SISMONDO RIDGWAY, Notes on the development of the Greek frieze, Hesperia XXXV, 1966, p. 188 ss.; C. LAVIOSA, Un rilievo arcaico di Iasos e il problema del fregio nei templi jonici, Annuario Sc. It. Atene, L-LI, 1975, p. 397 ss.; B. SISMONDO RIDGWAY, The Archaic Style cit. p. 253.

¹¹¹ SISMONDO RIDGWAY op. cit. p. 255.

rinvenimenti recenti ¹¹², rivestimenti metallici, ovviamente in gran parte perduti. In Magna Grecia questi ultimi non sono stati ancora trovati, ma a Sibari è noto un fregio jonico in *poros* (reimpiegato nell'Esedra del Parco del Cavallo) di inizio del VI sec. a. C. ¹¹³, quindi contemporaneo dei più antichi fregi fittili di Metaponto e Vaglio.

Che il fregio di Murlo abbia antecedenti orientali è indubbio, anche se mediati: sono presenti elementi del fasto orientale come il ventaglio, l'ombrellino, ecc., ed essendo questo e gli altri dello stesso contesto tra i più antichi esempi di fregi fittili rinvenuti in Etruria, si può acconsentire in linea di massima all'idea più volte enucleata che i fregi etruschi abbiano i loro modelli in Asia Minore e che la Grecia non sia stata intermediaria nel loro viaggio verso l'Etruria, anche se tale ipotesi mi lascia scettica. C'è anche da obiettare che per ora non sono state trovate in ambiente ionico scene nuziali né in fregi fittili, né in pietra. Comunque questo problema esula un po' dal nostro discorso e ci tocca solo nel senso che la scena della « processione » di Murlo è la stessa di quella di Metaponto. Questa e il « duello omerico » di Vaglio non solo non hanno riscontro in Asia Minore, ma sembrano nelle loro figure principali e in tutti i dettagli estremamente coerenti, logici e comprensibili. Per la scena del sacello arcaico metapontino la struttura delle figure ricorda quelle peloponnesiache e anche il rituale sebbene noto in Attica e presente nella ceramografia, è altresì tipico della Laconia dove per altro abbiamo confronti specifici almeno per la coppia e il conforto di alcune fonti.

La purezza e la sobrietà delle due scene della Lucania non sembrano derivare da motivi già molto conosciuti e ci sembra che ambedue siano molto vicini al modello qualunque esso sia stato. Come significato invece, escluderei che in Magna Grecia esso fosse ancora legato alla primitiva invenzione, ma in tutti i casi i motivi sembrano essere ormai desunti da repertorio.

Gli edifici di piccolissime dimensioni, come dice la Ridgway ¹¹⁴, continuano ad adoperare fregi fittili, non solo perché più economici, ma perché legati ad un'architettura meno impegnativa: i fregi diventano ben presto puramente decorativi e non più legati al monumento singolo ¹¹⁵, iniziando così la moda degli « ionic monotonous friezes ».

Mentre la grande architettura templare della Magna Grecia, salvo grandiose e anche recenti eccezioni, è legata allo stile dorico, sia pure con forti

¹¹² D. WHITE, Lybia Antiqua III-IV, 1966-67, p. 196 s. tav. 72; Е. ТОULOUPA, Une Gorgone en bronze de l'Acropole, BCH 93, 1969, p. 878 ss.; SISMONDO RIDGWAY op. cit. p. 256.

¹¹³ P. ZANCANI MONTUORO, Divinità e templi di Sibari e Thurii, Atti Memorie Magna Grecia XIII-XIV, 1972-73, p. 62 ss.

¹¹⁴ SISMONDO RIDGWAY, art. cit. p. 188.

¹¹⁵ Tanto è vero che la stessa matrice viene adoperata per decorare edifici diversi, come a Larisa e a Phokaia (SISMONDO RIDGWAY, op. cit. p. 258 ss.; eadem, art. cit. p. 194).

contaminazioni joniche 116, l'architettura di piccoli edifici sacri ha almeno in cinque casi fregi fittili jonici. Le scene ivi rappresentate sono « di genere ».

In tre casi essi erano all'interno di santuari (S. Biagio alla Venella, Metaponto) (IV e V), il tempio di Serra di Vaglio era extra moenia, quello di Paestum è sconosciuto. Si ignora anche a quale divinità essi fossero dedicati. In età posteriore tutte le rappresentazioni dei fregi fittili qui presi in esame, saranno usati in contesti funerari ma il passaggio da un culto votivo ad uno funerario è breve.

In una mia visita al Museo di Paestum mentre questo lavoro era già in corso di stampa ho constatato con gioia che il frammento riprodotto alla tav. LVIII è ben esposto in vetrina, insieme con altri due piccolissimi dello stesso fregio: uno lungo cm. 6 e alto 4 con la parte inferiore di una figura maschile nuda volta a d. con gambe divaricate, come per un passo molto lungo, e l'altro con il braccio sinistro muscoloso piegato al gomito.

EMANUELA FABBRICOTTI

¹¹⁶ Non dimentichiamo che elementi dorici e jonici insieme sono caratteristici del mondo spartano (Mertens, art. cit. p. 245 s.; idem, art. cit. Boll/arte p. 29 ss.; R. Martin, art. cit. p. 218) e non serve cercare confronti per gli uni o gli altri (P. Zancani Montuoro, L'Heraion alla Foce del Sele II, Roma 1954, p. 104). Si tratta di un'evoluzione da una forma primitiva di architettura altrove dimenticata, che potrebbe sembrare una recessione artistica, dovuta invece a tradizionalismo, e che è peculiare delle colonie greche d'Occidente.

UNA TOMBA METAPONTINA E L'ELMO DI SAINT LOUIS NEL MISSOURI

Estese escavazioni nei suoli di proprietà Lacava, eseguite dalla ditta Di Summo per estrarne ghiaia, quando la zona mancava del vincolo archeologico, mettevano in luce nel 1942 a Metaponto, in contrada « Casa Ricotta », un'ampia area della necropoli purtroppo sfuggita, all'inizio di quei lavori, al controllo dell'allora R. Soprintendenza alle Antichità della Puglia e del Materano ¹.

Nel settembre di quell'anno furono pure intrapresi i lavori per la costruzione della strada interpoderale che appunto da contrada « Casa Ricotta » conduce alla « Masseria Sansone » nel cuore dell'antica città (fig. 1) ². Nel corso di queste operazioni che comportavano un vasto sbancamento del terreno circostante, quasi all'incrocio della costruenda strada con quella principale che dallo Scalo di Metaponto porta a Matera, precisamente nell'orto del fondo « Crucinia » rivelatosi in seguito anch'esso ricco di sepolture ³, fu rinvenuta una tomba di notevoli dimensioni, la quale per la momentanea assenza di un funzionario preposto agli scavi fu evidentemente facile preda degli scopritori. Inoltre, pare che costoro, per qualche giorno, avessero tenuto nascosto il ritrovamento, finché il 12 settembre 1942 non venne effettuato un sopralluogo dal soprintendente dell'epoca prof. Ciro Drago insieme con l'ispettore dott. Valerio Cianfarani, in presenza dei quali fu ampliato lo scavo intorno alla sepoltura per meglio chiarirne la struttura e dalle tracce rilevate nell'interno tentare di risalire al suo contenuto scomparso 4.

Inglobata in uno di quei rialzi terrosi localmente chiamati givóni, formato da uno strato di terra rossastra sovrapposto ad altro di ghiaia pleistocenica mista

¹ F. G. Lo Porto, Metaponto-Scavi e ricerche archeologiche, in Not. Scavi, 1966, pp. 95 ss.

² Ibd., p. 95, tav. I.

³ Ibd., pp. 195, 198 ss., tav. XVI.

⁴ Notizie della scoperta furono date all'allora Ministero dell'Educazione Nazionale - Direzione Generale delle Arti con nota n. 1618 del 12 settembre 1942 da parte della Soprintendenza alle Antichità di Taranto, a cui abbiamo attinto per il presente lavoro. Nella relativa « pratica », ora nell'archivio della Soprintendenza Archeologica di Potenza, trovasi anche un disegno della tomba eseguito dal custode Raho, da cui ho ricavato la fig. 2 con la collaborazione della Soprintendenza di Taranto.

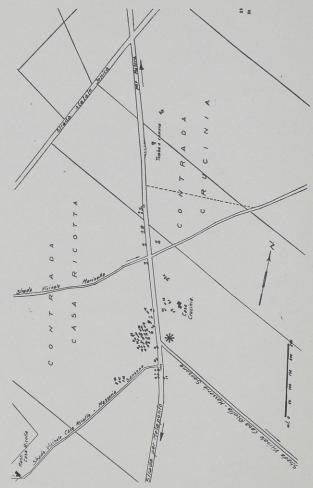


Fig. 1 — Pianta della necropoli di Metaponto, da Not. Scavi, 1966 (l'asterisco indica l'ubicazione della tomba).

a sabbia ⁵, la tomba era costituita di lastroni in pietra tufacea (*cárparo*) e misurava complessivamente all'esterno m. 2,60 di lungh., m. 1,15 di largh. e m. 1,35 di alt. (fig. 2). Dei cinque lastroni che giustapposti formavano la copertura due

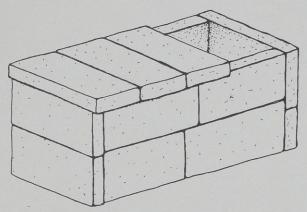


Fig. 2 - Disegno della tomba violata.

furono trovati in frantumi nell'interno della tomba; gli altri tre rimasti $in\ situ$ misuravano ognuno m. 1,15 di lungh., m. 0,60 circa di largh. e m. 0,20 di spess. Le fiancate, anch'esse di m. 0,20 di spess., erano a struttura pressoché isodoma, di cui la destra composta di due lastroni uguali di m. 1,10 di lungh. e m. 0,60 di alt., sovrapposti ad altrettanti lastroni rispettivamente di m. 1,00 \times 0,60 e m. 1,20 \times 0,60. La fiancata sinistra era invece costituita di cinque lastroni, dei quali i due inferiori di m. 1,10 \times 0,60, mentre i tre ad essi sovrapposti avevano m. 0,60 di alt. e una lungh. di m. 0,15, m. 1,05 e m. 1,00 rispettivamente. Le testate erano semplicemente composte di due lastroni sovrapposti di m. 1,15 di lungh., m. 0,60 di alt. e m. 0,20 di spess. comune a tutti gli altri 6 .

Esplorato accuratamente l'interno della tomba attraverso il varco praticato sulla copertura da chi l'aveva poco prima profanata, si ebbe l'impressione che qualcosa d'importante avesse dovuto contenere e che esso fosse stato sottratto immediatamente dopo la scoperta. Infatti, nel terriccio che costituiva il piano di

⁵ Cfr. Lo Porto, o.c., pp. 186 ss.

⁶ Il tipo di sepoltura, insolito a Metaponto in età arcaica (Lo Porto, o.c., p. 186), è qui evidentemente adottato in relazione alle sue notevoli dimensioni e conseguentemente al rango della persona inumata.

deposizione furono raccolti, insieme con resti ossei umani sconvolti, numerosi frammenti metallici pertinenti ad armature e ad altri oggetti in argento e bronzo che facevano parte del corredo funerario, evidentemente frantumati durante il frettoloso saccheggio della sepoltura ⁷.

Tutti questi frammenti, opportunamente fotografati subito dopo il rinvenimento (tav. LXV a), sono stati naturalmente ripuliti e sottoposti ad opera di ricomposizione e restauro: il che è riuscito con qualche inevitabile lacuna per qualcuno degli oggetti che qui di seguito si descrivono ⁸:

1. Tav. LXV, b, 3-4. Due frammenti di lamina in bronzo adorna a sbalzo di treccia multipla composta di linee triple con interposti punti a rilievo. Misurano cm. $3,1 \times 4,6$ e cm. $2,8 \times 4,4$ rispettivamente. Inv. nn. 54125-54126.

Appartengono al rivestimento metallico del bordo di scudo verosimilmente in legno a giudicare dalla scoperta nella tomba anche di vari frammenti lignei consunti forse ad esso pertinenti. Simile ornamento bronzeo, a partire dall'ultimo quarto del VII secolo a.C., è pressoché comune sull'orlo circolare, l' ἀντυξ di omerica memoria 9 , degli scudi in gran numero trovati in Olimpia 10 e in molti altri luoghi del mondo greco 11 .

2. Tav. LXV, b, 5. Circa la metà, ricomposta da due frammenti, di rosetta ricavata a sbalzo per mezzo di punzone da lamina in bronzo e costituita, intorno ad un centro in origine certamente pieno, di molti petali a contorno lineare dentro doppia cerchiatura con giro interno di perline a rilievo. Diam. cm. 3,7; largh. attuale cm. 2,1. Inv. n. 54123.

Insieme ad altri esemplari, purtroppo perduti, e certamente munita di due fori praticati sulla parte centrale, onde l'attuale lacuna determinata da strappo, doveva essere applicata all'interno dello stesso scudo e costituire l'ornamento di

⁷ Le indagini per individuare i responsabili del saccheggio non ebbero successo.

⁸ Tali materiali, sottoposti ad opera di restauro dalla sig.ra Ancilla Cacace di Roma, furono trasferiti nel 1959 dal Museo Nazionale di Taranto all'Antiquarium di Metaponto, passato nel 1964 sotto la giurisdizione della Soprintendenza alle Antichità della Basilicata, dove recentemente hanno subito un ulteriore inopportuno intervento. Gli oggetti qui illustrati, gli unici che siamo riusciti a rintracciare, sono esposti nel predetto Antiquarium, dove sono stati fotografati dal bravo Gennaro Carrano della Soprintendenza di Taranto. I numeri d'inventario sono ancora quelli del Museo Nazionale di Taranto. I disegni delle figg. 3-4 sono stati eseguiti dallo scrivente e riportati ad inchiostro dal geom. Duma.

⁹ Hom., Il., VI, 118; XVIII, 480, 508; XX, 275. Cfr. Daremberg-Saglio, Dict. s.v. Clipeus (M. Albert), p. 1250.

¹⁰ Olympia, IV, 1890, tavv. 49, nn. 736 ss.; 62, nn. 1008-1010; E. KUNZE, Ol.Bericht I, 1936-37, p. 54, fig. 23, tav. 16, 3; II, 1937-38, pp. 70 ss.; tavv. 20-21; III, 1938-39, pp. 80 ss., fig. 81 b, tavv. 20-22; V, 1956, pp. 40 ss., figg. 23-24, 28, 34, tav. 27.

¹¹ Cfr. Olynthus, X, 1941, pp. 443 ss. con bibl.; A. SNODGRASS, Greek Armour a. Weapons, 1964, pp. 65, 231, nota 105.

¹² Ibd., pp. 61 ss.

uno degli appigli laterali dell'impugnatura (ἀντιλαβή)¹², di cui numerose testimonianze ci provengono principalmente da Olimpia ¹³.

3. Tav. LXV, b, 6. Frammento di lamina in bronzo con decorazione a sbalzo delle parti superstiti di due riquadri sovrapposti, distinti da kymation dorico e fiancheggiati da treccia semplice composta da linee triple con punti interni a rilievo. Presso l'angolo destro del riquadro superiore risultano gli arti inferiori di una figura virile di profilo a sinistra e con la gamba destra avanzata. Alt. cm. 3,7; largh. 2,3. Inv. n. 54122.

Fa parte della guarnizione metallica di una delle bande laterali dell'imbracciatura in bronzo $(\pi \delta \rho \pi \alpha \xi)^{14}$ dello stesso scudo, di cui si hanno esempi cospicui ancora in Olimpia 15 e con riferimenti significativi nella contemporanea ceramografia arcaica greca 16 . Il pezzo infatti richiama gli « Schildbänder » arcaici in bronzo della classe IV del Kunze per la forma e la decorazione accessoria della treccia ad andamento tortile da sinistra a destra di chi guarda e il tipo di ornato a linguette sotto la scena figurata, purtroppo irrimediabilmente perduta 17 . Un confronto può, ad esempio, istituirsi con l'esemplare integro B 1654 di Olimpia, tipico di questa classe, cronologicamente appartenente al secondo quarto del VI secolo a.C., in cui fra i terminali a palmette con volute e i riquadri estremi con leoni rampanti e sfingi contrapposte si sussegue una serie metopale a rilievo con i noti temi di Aiace e Cassandra, di Aiace suicida, dell'uccisione di Agamennone, di Teseo e il Minotauro, del riscatto di Ettore, di Eracle e il leone nemeo 18 . E' quindi facilmente intuibile la rappresentazione di scene analoghe sull'esemplare metapontino a cui doveva appartenere il piccolo frammento 19 .

4. Tav. LXVI a, Fig. 3. Schiniere in bronzo con decorazioni a sbalzo e di cui rimane solo la parte superiore sinistra con numerose lacune, tracce di rabberciatura antica sul lato destro di chi guarda e segni evidenti del restauro moderno. Nonostante le ampie corrosioni che deturpano il pezzo è possibile ricostruirne, almeno idealmente, la composizione ornamentale a rilievo con largo uso delle

¹³ Olympia, IV, tav. 43, n. 778; Kunze, in Ol.Ber., II, 1937-38, pp. 70 ss., figg. 44-45, 56, 60; V, 1956, pp. 66 ss., fig. 35; VI, 1958, p. 115, fig. 91. Cfr. gli esemplari appartenenti allo scudo di Noicattaro (Gervasio, Bronzi arcaici e ceramiche geom., 1921, pp. 119, 131, fig. 61; tav. XVI, 2).

¹⁴ SNODGRASS, o.c. pp. 61 ss. Cfr. Dict. v.c.

¹⁵ Kunze, Archaische Schildbänder, in Ol. Forschungen II, 1950.

¹⁶ Fra le raffigurazioni più note si ricordi l'Amazzonomachia sulla kylix del Cab. Med. 5599 del «Pittore di Kleophrades» (РРUНЬ, Mal. и. Zeichnung, 1925, fig. 571; ARV, p. 191, n. 103) e la scena dell'Ilioupersis sulla kylix del Louvre G 152 del «Pittore di Brigos» (РРUНЬ, fig. 419; ARV, p. 369, n. 1). Cfr. Dict. v.c., fig. 1642.

¹⁷ Kunze, Arch. Schildb., cit. p. 10, tav. 73.

¹⁸ Ibd., pp. 10, 242, tavv. 16-19.

¹⁹ L'esemplare di Noicattaro, certamente più antico e finora l'unico trovato pressoché completo nell'Italia meridionale (Свячклю, pp. 157 ss., tav. XVII; LAMB, Ancient Greek and Roman Bronzes, 1921, p. 18) appartiene alla classe VI ed è datato al primo quarto del VI secolo a.C. (Къмде, о.с., p. 12).



Fig. 3 — Disegno dello schiniere.

incisioni per i contorni e i particolari. Al disotto della fila di fori superstiti, che a mezzo di chiodetti o cucitura assicuravano la parte metallica al rivestimento interno in cuoio, si riconosce la figura evanida di un oplita a cavallo visto di fronte e che doveva appaiarsi araldicamente con altra immagine simile sul lato mutilo dello schiniere. Il guerriero porta sul capo, volto di profilo a sinistra, l'elmo corinzio sormontato dal lophos con i dettagli sottilmente incisi e che lascia intravvedere il viso con l'occhio di prospetto alla maniera arcaica e la punta della barba fuori dalle paragnathides. Altre incisioni di linee rette e spezzate segnano sommariamente i bordi della corazza e del chitonisco, l'orlo dello scudo rotondo che l'oplita imbraccia con la sinistra e i contorni delle gambe protette da knemides ora evanescenti. Il cavallo, anch'esso con la testa di profilo verso

sinistra con la criniera resa a linee fluide e sottili e il morso con le redini egualmente indicate da finissime incisioni, è visto prospetticamente con le sole zampe anteriori fra cui, a rendere la profondità spaziale, si scorge la coda pendula incisa a punta. Una sorta di cordone è finemente inciso sullo sfondo a sinistra del cavallo, sotto i cui zoccoli disegna un'ampia curva un serpente con la testa protesa a destra e digrignante i denti sottilissimi da cui saetta la lingua bifida agitando minacciosa la barba a fiamma. Contrapposto ad altro serpente analogo sul lato sinistro perduto dello schiniere, esso sembra ergersi da un nodo centrale di corpi anguiformi che si avviluppano lateralmente a forte rilievo sottolineato da linee incise che si estendono a ventaglio alle parti caudali multiple. Non è chiaro come si colleghi col groviglio il grosso corpo serpentino, finemente segnato da sottili squamature, che con linea assai sinuosa risalta più in basso, dove corrosioni e ampie lacune rendono illegibile il disegno ornamentale che campeggiava in questa parte inferiore dello schiniere. Lungh. mass. attuale cm. 18; largh. cm. 9,5. Inv. n. 54120.

E' dubbio che si tratti di un prodotto di toreutica arcaica locale 20 o d'importazione peloponnesiaca 21; comunque lo schiniere richiama il gruppo di knemides bronzee scoperte abbondantemente in Olimpia 22 e caratterizzate spesso dalla presenza ornamentale di guizzanti serpenti appaiati e annodati fra loro ottenuti a sphyrelaton con estrema perizia e spiccati intendimenti artistici 23. Il motivo dei serpenti aggrovigliati, rilevabile peraltro inciso su elmi 24 o ritagliato su lamina in bronzo quale episema di scudi olimpici 25, trova riscontri anche nella scultura e nella ceramografia arcaica greca. Ci basti qui ricordare, fra le opere più note, la cintura anguiforme della celebre Gorgone in calcare del frontone del tempio di Corfù databile al secondo decennio del VI secolo 26, un coevo piatto meso-corinzio frammentario da Naukratis con serpenti annodati e affrontati 27 e la kelebe calcidese di Würzburg con i serpenti a nodi multipli e le teste contrapposte grosso modo come nel nostro schiniere e con cui raggiungiamo il terzo quarto del VI secolo a.C. 28.

²⁰ Per i bronzi di produzione locale o presunti tali dell'area enotria ellenizzata, D. ADAMESTEANU (e ALTRI), Popoli Anellenici in Basilicata, 1971, e La Basilicata antica, 1974, pp. 129 ss.

 $^{^{21}}$ Per i bronzi d'importazione a Metaponto e nel suo entroterra, Lo Porto, in Boll. d'Arte, 1968, pp. 110 ss. e in MAL. S. Misc. I, 3, 1973, pp. 200 ss.

²² Olympia, IV, tav. 60, nn. 988, 992, 999; Kunze, in Ol.Ber., II, 1937-58, pp. 98 ss., tavv. 40.42; III, 1938-39, pp. 115 ss., tavv. 48.49. Cfr. F. Matz, Gesch. d. griech. Kunst, I, 1950, p. 459, tav. 269 b; Snodgrass, o.c., pp. 86 ss.

²³ Olympia, IV, tav. 61, nn. 990-991 (interessante è qui il trattamento delle teste dei serpenti somiglianti a quelle che figurano sul nostro schiniere); KUNZE, in Ol.Ber., III, 1938-39, pp. 115 ss., tavv. 50-51; VIII, 1967, p. 83 ss., tavv. 46-47.

²⁴ Kunze, in Ol.Ber., VIII, 1967, p. 169, fig. 57.

²⁵ Kunze, in Ol.Ber., V, 1956, pp. 58 ss., tavv. 28-29.

²⁶ MATZ, o.c., pp. 206 ss., tav. 134.

²⁷ PFUHL, o.c., p. 117, fig. 72; NC, p. 313.

²⁸ A. RUMPF, Chalkidische Vasen, tav. 130.

Oltremodo interessante è nella parte superiore dello schiniere il tema degli opliti, in origine di certo simmetricamente appaiati, su cavalli visti di fronte secondo uno schema arcaico tipicamente corinzio che, come per i carri in pieno prospetto ²⁹, trova anch'esso significativi confronti nella pittura vascolare, soprattutto quella attica a figure nere della metà circa del VI secolo. Per non dilungarci nelle citazioni ricorderemo qui soltanto l'anfora frammentaria n. 12308 del Museo Ridola di Matera, rinvenuta nell'entroterra metapontino, a Miglionico, e che abbiamo già attribuito a Lydos ³⁰ e l'anfora F 34 del Louvre, forse della stessa cerchia, con due analoghe figure efebiche a cavallo interpretate per quelle dei Dioscuri in partenza ³¹.

5-6. Tav. LXV, b, 1-2. Due identiche palmette a sette petali sorgenti da doppia voluta e tratte a sbalzo da lamine ritagliate in argento dorato. Sia petali che volute hanno contorno lineare rilevato che si estende all'aggancio rettangolare e agli occhi di quest'ultime. L'esemplare meglio conservato è alto cm. 4 e largo cm. 4, il che indica che il disegno del motivo floreale si inscrive perfettamente dentro un quadrato appunto di cm. 4 di lato. Inv. nn. 54127-54128.

Queste due palmette, eccezionalmente in argento dorato, richiamano i congeneri motivi ornamentali che risaltano alle estremità degli « Schildbänder » di cui si è detto, che sono sempre in bronzo, di forme varie e nessuna uguale ad esse ³². Poiché, anche a causa della lamentata sporadicità dei materiali raccolti tomba, manca ogni riferimento ad un'analoga funzione non essendosi trovati altri frammenti laminari che non siano quelli, egualmente in argento dorato, di cui si dà qui di seguito la descrizione, sarà opportuno rimandare a più oltre ogni ipotesi sulla questione ³³.

7. Tav. LXV, b, 8. Oggetto laminare in argento dorato, ricomposto e restaurato, di forma semi-ellissoidale con sagomatura terminale e bordo leggermente rilevato con evidenti tracce di strappo di altra lamina, ch'era certamente decorata, a cui si saldava e di cui faceva da supporto. Un taglio netto obliquo e liscio segna

²⁹ Per le figure di cavalieri frontali in età arcaica, i molti confronti citati per i Dioscuri davanti alla nave Argo sulla metope del Ihesauros dei Sicioni o Siracusani, in P. De La Coste-Messellère, Au Musée de Delphes, Paris 1963, p. 179 ss., tavv. XI e XIV, fig. 8, 2. In particolare, per la toreutica Perachora, I, tav. 49, 1; KUNZE, in Ol.Ber., VI, 1958, tavv. 24 ss.; VIII, 1967, tavv. 44 ss.; ID., Arch.Schildb., cit., passim; LAMB, p. 120, tav. 42 b; per la ceramica, l'oinochoe tardo-corinzia I del Louvre E 648 (POTTIER, I, tav. 51; H. PANNE, Necrocorinthia, 1931, p. 326, n. 1407 b) e l'anfora attica a figure nere n. 20768 di Taranto del 560-550 a.C. (Lo Porro in ASAIA XXI-XXII, 1959-60, pp. 214 ss., figg. 189 b, 191).

³⁰ Lo Porto, in BdA., cit., pp. 111 ss., fig. 25 e in MAL cit., pp. 119 ss., tav. XLVII, 2.

³¹ POTTIER, II, tav. 66.

³² Olympia, IV, tav. 43, nn. 762-764; KUNZE, Arch.Schildb., cit., pp. 201 ss., tavv. 69-76; Ib., in Ol.Ber., VI, 1958, p. 77, fig. 86.

³³ Le due palmette e la lamina n. 54119 che segue sono citate, fra altre opere a sbalzo di provenienza metapontina, da P. G. Guzzo, in Boll.d'Arte, 1973, p. 71.

l'altra estremità della lamina, dove sono visibili fori e chiodetti distanziati riscontrabili anche sulla parte restante dell'orlo. Lungh. massima cm. 7,2; lagh. cm. 3,6. Inv. n. 54124.

Non è anche qui chiara la funzione di questa lamina-supporto in argento dorato, certamente da collegare con gli altri reperti in esame in metallo nobile 34.

8. Tav. LXVI, b-c. Lunga banda in lamina di argento dorato ricomposta da numerosi frammenti con varie lacune. La decorazione ottenuta a sbalzo è distinta da tre linee parallele a rilievo in due fasce, di cui quella inferiore più stretta comprende un kymation a serie ininterrotta di linguette a contorno rilevato. Nella fascia superiore più ampia si svolge a forte rilievo un ornato floreale a catena alterna di boccioli e fiori di loto uniti da steli curvilinei. I boccioli hanno il calice dischiuso, prospetticamente reso con tre sepali lanciformi protetti in basso da due brattee. I fiori di loto sono appena sbocciati, col calice un po' più aperto che nei boccioli, di cui riprende gli elementi costitutivi dai quali emerge in prospettiva e con quattro petali ad apice arrotondato la corolla novella del fiore ³⁵. Boccioli e fiori sorgono da bottoni in cui convergono i duplici steli quasi a semicerchio. Tracce di fori distanziati sui margini della lamina indicano che essa era applicata a mezzo di chiodetti. Lungh. attuale cm. 47; largh. cm. 3,8. Inv. n. 54119.

Anche di questo importante reperto ci sfugge sul momento la reale funzione, a meno che non si voglia intenderlo come parte ornamentale esterna di scudo; comunque sull'argomento ritorneremo più avanti. Tecnicamente, boccioli dischiusi e fiori di loto appena aperti si ripetono invariabilmente essendo impressi alternativamente sulla lamina a mezzo di punzoni, così pure gli steli curvilinei che formano la catena e il kymation che ne fa in basso da cornice. Sembra escluso l'impiego del bulino per rifiniture e risalto di particolari ³⁶. Stilisticamente, la composizione ornamentale si allinea con quella accessoria comunissima nella ceramografia greca arcaica, dove però ci è dato di osservare, specie in quella corinzia ³⁷, attica ³⁸ e calcidese ³⁸, che boccioli e fiori di loto si congiungono alternativamente creando un giuoco incrociato di steli curvilinei. Nella nostra lamina

³⁴ La «saldatura» ai bordi della lamina offre interessanti analogie con quella visibile agli orli dei paraguance dell'elmo calcidese di St. Louis, di cui si dirà avanti (KUNZE, in Ol.Ber., VIII, 1967, pp. 172-175, figg. 61-62).

⁵⁵ E' erronea consuetudine fra gli archeologi confondere nel fiore di loto i «sepali», formanti il bocciolo e quindi il calice, con i «petali» del fiore sbocciato, cfr. da ultimo Guzzo, o.c., p. 66.

³⁶ Per la tecnica del ritocco su lamine sbalzate in metallo nobile, P. Amandry, Plaques d'or de Delphes, in Ath.Mitt., LXXVII, 1962, pp. 35 ss. Cfr. C. Singer.E. J. Hot-MYARD, A History of Technology, 1954, pp. 642 ss., H. Hoffmann-P. F. Davidson, Greek Gold, 1965, pp. 26 ss.; Guzzo, o.c., p. 70 (ivi bibl.).

³⁷ PAYNE, Necroc., pp. 144, 153 ss., fig. 64 A-E.

³⁸ JACOBSTAHL, Ornamente griech. Vasen, 1927, pp. 23 ss., tavv. 12 ss.

³⁹ Ibd., tav. 6, a-b; RUMPF, passim.

la catena è del tipo più semplice, cioè con i due elementi floreali uniti in successione diretta a mezzo di quegli steli semicircolari, che anche se meno frequentemente ritroviamo dipinto, ad esempio, nell'interno della bocca dell'hydria tardocorinzia del Louvre E 642 databile al 550 circa a.C. 40.

Nella toreutica arcaica greca non è raro riscontrare fasce laminari adorne di complicati motivi floreali e specialmente in bronzo come quelle provenienti da Olimpia 41, ma talvolta anche in metallo nobile come il « diadema » recentemente scoperto a Sibari 42. Fra i bronzi di Olimpia, su di una placca trattata a sphyrelaton e datata alla prima metà del VI sec., ritroviamo ai lati di un intreccio interno di palmette due catene a boccioli di loto semiaperti assai simili ai nostri anche se più stilizzati e, per quanto uniti ugualmente da steli ricurvi in successione diretta, questi si risolvono in volute alla base dei fiori 43. Nella lamina sibarita, con cui la nostra ha solo in comune la cornice a linguette allineate, la complessa concezione ornamentale orientalizzante è palesemente legata a schemi soprattutto in auge nella coeva ceramica paleo-corinzia ed è quindi assai probabile la cronologia proposta 44. Certamente meno antica è la lunga lamina in argento dorato di Metaponto, che dateremmo alla metà del VI secolo o poco oltre. Essa infatti nel vieto motivo della catena a boccioli e fiori di loto rivela un certo « gusto naturalistico » che trova anche qui riferimenti significativi nella decorazione accessoria dei vasi corinzi più tardi 45.

9. Tav. LXV, b, 7. Testa di ariete di profilo a sinistra ricavata a sbalzo da lamina in argento ritagliata con una curva doppia tale da consentire dietro la giustapposizione del corno revoluto, ora perduto, forse in altro metallo o materia diversa. Il cattivo restauro e le vicende subite dai reperti nel corso dei vari trasferimenti hanno alterato il rilievo della protome e, come può rilevarsi al confronto dello stesso pezzo visibile integro nell'angolo superiore sinistro della fotografia riprodotta alla tav. LXV a, danneggiato irreparabilmente, vari dettagli anatomici come il gioco plastico delle pieghe al disopra dell'occhio, marcato e cavo per l'inserimento della cornea e l'iride in avorio e ambra o pasta vitrea. Pure compromesso appare ora quel risalto curvilineo dietro l'occhio a cui si adattava la radice del corno. Una sottile listatura lungo l'orlo eroso della lamina,

⁴⁰ POTTIER, I, tav. 50; PAYNE, Necroc., pp. 155 ss., fig. 647, tavv. 39, 2; 43, 1; J. L. BENSON, Gesch. der Korinth. Vasen, 1953, p. 59, n. 103, 1; CAT, p. 229.

⁴¹ Olympia, IV, tav. 42; H. V. HERMANN, in Ol. Ber., VI, 1958, pp. 152 ss.

⁴² Guzzo, o.c., pp. 65 ss.

⁴³ Hermann, o.c., tavv. 59 ss. Il motivo della catena di fiori di loto uniti da steli in ricorrenza diretta nella toreutica arcaica ha i suoi precedenti in una lamina frammentaria dell'Acropoli di Atene (LAMB, p. 64, fig. 5) e nella decorazione accessoria incisa su due note corazze bronzee di Olimpia del VII secolo a.C. (Olympia, IV, pp. 154 ss., tavv. 58, n. 980; 59; MATZ, p. 461, fig. 34, tav. 275; LAMB, p. 62, fig. 4; PFUHL, fig. 135; SNODGRASS, p. 73, nn. 3-4).

⁴⁴ Guzzo, o.c., p. 71.

⁴⁵ Necroc., pp. 155 ss.

meglio rilevabile sul muso dell'animale, indica che la protome era applicata anche qui forse a mezzo di chiodetti. Lungh. mass. cm. 12; largh. cm. 9,2. Inv. n. 54121.

I confronti più stretti per tale protome ovina, qui eccezionalmente in argento e della quale ritorneremo a trattare più avanti, vanno istituiti con la serie di paragnathides arcaiche degli elmi in bronzo di tipo « calcidese », di cui l'esemplare di St. Louis, scoperto a Metaponto, è il più cospicuo (tav. LXVII) .

 Gruppo di frammenti laminari in argento levigato con segni evidenti di solcature di circa mm. 2 di largh., senza numero d'inventario 47.

Il sospetto che la tomba metapontina con i reperti testé esaminati potesse essere la stessa da cui fu trafugato il bellissimo elmo finito avventurosamente nel City Art Museum di St. Louis nel Missouri, U.S.A., cominciò a maturare quando, pubblicando nel 1966 i materiali fino a quella data scoperti a Metaponto e raccolti — come si è detto — nel Museo Nazionale di Taranto prima della loro definitiva sistemazione nell'Antiquarium di quella zona archeologica, ebbi modo di prendere diretta visione anche di questi frammenti metallici di cui non mi sfuggì allora l'importanza ⁴⁸.

Già negli anni 1950 e 1951, e successivamente nel 1953, Thomas T. Hoopes dava notizie esaurienti circa la scoperta dell'elmo, la sua acquisizione e la complessa opera di restauro ⁶⁹. Dalla lettura di quegli articoli apprendiamo che « a superb greek helmet of the sixth century B.C. » fu rinvenuto « some time ago in an especially large and well-built tomb near Metaponto », che fu acquistato in Svizzera da un privato collezionista, da cui passò nelle mani di un intermediario prima di raggiungere le rive del Missouri ⁵⁰. Qui, nel Museo di St. Louis, l'accurato lavoro di ricomposizione e restauro da parte di Joseph Ternbach ⁵¹ è stato possibile grazie anche all'acquisizione di un gran numero di frammenti metallici raccolti nella tomba insieme coll'elmo, pervenuto in America in condizioni di evidente precarietà ⁵².

L'anno dell'acquisto è il 1949 come si coglie dal n. 282,49 d'inventario

⁴⁶ KUNZE, in Ol.Ber., VIII, 1967, pp. 160 ss., tavv. 88-95.

⁴⁷ Tali frammenti, da me esaminati quando erano ancora a Taranto, dovrebbero trovarsi a Metaponto nei magazzini di « Casa Teresa ».

⁴⁸ Lo Porto, in Not. Scavi, 1966, pp. 136 ss.

⁴⁹ T. T. HOOPES, in The Illustrated London News, 5.8.1950, pp. 221-225; Ibd., 10.2.1951, pp. 200-201; Ib., in Studies presented to D. M. Robinson, II, 1955, pp. 833. ss. Cfr. Fasti Arch., V, 1950, nn. 1448, 1449, fig. 15; VI, 1951, n. 1642.

⁵⁰ Nell'articolo del 1953 l'autore precisa: « some years ago » (Studies, cit., p. 833).

⁵¹ J. TERNBACH, The Archaic Greek Helmet in St. Louis, in Archaeology, V, 1952, pp. 40 ss.

⁵² Kunze, in Ol. Ber., VIII, 1967, pp. 163 ss., figg. 61-62.

imposto al pezzo nel predetto Museo ⁵³. Non è chiaro in quale circostanza il prof. Ludwig Curtius, allora direttore dell'Istituto Germanico di Roma, ebbe modo di vedere e descrivere l'elmo, come risulta da una lettera inedita datata 10 ottobre 1948 ⁵⁴. Comunque quest'ultima data serve a stringere il tempo intercorso fra la scoperta e l'avvenuta trasmigrazione le quali, a giudicare dalle vicende di cui è potuto venire a conoscenza lo Hoopes, non dovettero essere però molto vicine. Non conosciamo dopo quanti anni l'elmo dalla Svizzera fu portato oltreoceano; ma sembra accertato, da quanto scrive lo Hopes, che l'ignoto intermediario « offerred the helmet to several American museums in turn, and eventually brought it to the attention of the Director of the City Art Museum of St. Louis » che ne propose l'acquisto ⁵⁵. Tutto ciò ovviamente non può essere avvenuto in tempo breve; anzi induce a pensare che trafugamento del reperto e suo « piazzamento » si siano verificati fra l'ultimo conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra.

Ci sembra quindi lecito credere che quella « large and well-built tomb near Metaponto », dalla quale fu sottratto l'elmo, sia la stessa sepoltura scoperta nel settembre del 1942 e di cui, sulla scorta della relazione dello scavo, abbiamo sopra rilevato appunto le notevoli dimensioni e la struttura assai accurata, peraltro tipologicamente insolita nella necropoli metapontina in età arcaica (fig. 2).

Come si è detto, insieme con l'elmo deturpato da corrosioni e vaste lacune, furono consegnati agli acquirenti vari frammenti in bronzo e argento, che erano contenuti in uno scatolone dove figuravano altri oggetti non tutti pervenuti a St. Louis 56. Lo stesso Museo infatti non ritenne di acquistare una pregevole punta di lancia arcaica a sezione quadra o puntale, di un tipo assai comune in Olimpia 57 che certamente doveva appartenere all'armamento del guerriero sepolto nella tomba. Ignoriamo poi quanto vera sia la notizia del ritrovamento nella stessa sepoltura di una corazza in bronzo, di cui la parte anteriore, caratterizzata da notazioni anatomiche di stile severo, dovrebbe conservarsi ora presso una collezione privata forse europea 58. Va notato al riguardo che fra il materiale minuto consegnato al Museo di St. Louis si trovano effettivamente alcuni frammenti di bronzo che sembrano appartenere ad una corazza 59, la quale, se fosse la stessa, creerebbe problemi di cronologia per il corredo della tomba, poiché non credo che l'elmo possa essere datato più tardi del terzo quarto del VI sec. a.C. 560.

⁵³ Hoopes, in Studies, cit., p. 833, nota 1; Kunze, o.c., p. 163.

⁵⁴ HOOPES, I.C.

⁵⁵ Ibd., p. 834.

⁵⁶ Ibd., p. 834; KUNZE, I.C.

⁵¹ HOOPES, in Studies, cit., p. 834, nota 3. Cfr. Olympia, IV, tav. 64, nn. 1050 ss.; H. Weber, in Ol.Forsch., I, 1944, pp. 154 ss., tavv. 63, 66 ss.; Lindos, I, p. 194, n. 600; P. Perdrizet, Fouilles de Delphes, V, pp. 95 ss

⁵⁸ K. Schefold, Meisterwerke griech. Kunst, 1960, p. 216, n. 242; Kunze, l.c.

⁵⁹ Hoopes, in Studies, cit., p. 834, tav. 82, c-d.

⁶⁰ KUNZE, o.c., pp. 163, 183.

Ancora fra le disiecta membra del materiale pervenuto a St. Louis risaltano numerosi e consistenti frammenti dell'orlo in lamina bronzea di uno scudo rotondo di tipo « argivo » che è stato ricostruito in legno ⁶¹. Tale orlo, opportunamente ricomposto, si conserva per oltre 2/3 della sua originaria circonferenza ed esibisce l'ornato a sbalzo di treccia multipla con punti interni a rilievo e perlinatura esterna che è perfettamente uguale a quella che decora i due frammenti descritti sopra (tav. LXV, b, 3-4), sì che appare difficile escludere che si tratti dello stesso scudo. Una conferma ci proviene del resto dall'associazione dei nostri frammenti laminari con i resti lignei dello scudo, così come è stato rilevato a St. Louis, dove sulla scorta di un'analisi botanica si è accertato trattarsi di una specie di salice ⁶².

Dalla ricomposizione seppure parziale dell'ἄντοξ risulta chiaramente che la treccia plurima a rilievo è del tipo a otto ranghi di punti intermedi e di circa cm. 6 di larghezza s³, come in alcuni esemplari del VI sec. di Olimpia s⁴ e Delfi s⁵. Inoltre, anche se non ci sono note le dimensioni dell'άσπὶς ἀργολιμή s⁶ così ricostruita a St. Louis, proporzionalmente alle misure offerte dall'orlo in bronzo, il suo diametro dovrebbe aggirarsi fra m. 0,80 e m. 1 o poco più, che è la norma rilevata in Olimpia s⊓.

Allo stesso scudo ci sembra di potere attribuire la rosetta frammentaria in bronzo (tav. LXV, b, 5), la quale doveva ornare le rifiniture interne o — come si è già detto — gli appigli dell'impugnatura; così il frammento figurato di una delle bande laterali (tav. LXV, b, 6) dell'imbracciatura in bronzo di cui qualche frammento parrebbe trovarsi a St. Louis ⁶⁸ e che offre — come si è rilevato — stringenti analogie con gli esemplari di Olimpia datati dal Kunze al secondo quarto del VI sec. ⁶⁹. Nulla toglie però che il nostro scudo possa essere datato alla metà o al terzo quarto del VI sec., come quello di cronologia più certa di Trebenischte ⁷⁰. Con questa datazione concorderebbe, oltre l'elmo « calcidese » di St. Louis, anche lo schiniere arcaico superstite (tav. LXVI, a; fig. 3) che faceva anch'esso parte dell'armatura del guerriero metapontino.

Tornando all'elmo del City Art Museum di St. Louis (tav. LXVII) 71,

⁶¹ Hoopes, in Studies, cit., pp. 833 ss., tav. 82, a-b.

⁶² Ibd., p. 834.

⁶³ Le dimensioni che lo Hoopes non dà si ricavano dai nostri frammenti.

⁶⁴ Kunze, in Ol.Ber., I, 1936-37, p. 54, fig. 23, tav. 16, 3; III, 1938-39, pp. 80 ss., tavv. 20-22; V, 1956, pp. 56 ss., fig. 28.

⁶⁵ FdD, V, pp. 103 ss., n. 521, fig. 359.

⁶⁶ POLLUX, I, 149; VERG., Aen., III, 637; PLIN., N.H., VII, 57, 9; APOLL., Bibl., II, 2. Cfr. Dict. s.v. Clipeus, cit., p. 1249; SNODGRASS, p. 64.

⁶⁷ Kunze, in Ol.Ber., II, 1937-38, pp. 70 ss.; V, 1956, pp. 56 ss.; Snodgrass, p. 64.

⁶⁸ Hoopes, in Studies, cit., p. 834, tav. 82, c.

⁶⁹ KUNZE, Arch, Schildb., pp. 10, 242.

⁷⁰ B. D. Filow, Die archaische Nekropole von Trebenischte, 1927, p. 85, fig. 100.

⁷¹ La fotografia tav. LXVII a è tratta da Fasti Arch., V, 1950, n. 1449, fig. 15; quella della tav. LXVII b mi è stata gentilmente fornita dalla direzione del St. Louis Art Museum, che vivamente ringrazio.

quando esso fu restaurato e pubblicato per la prima volta, destò non poche perplessità l'applicazione sul casco in bronzo di quel sontuoso enorme « cimiero » in argento ottenuto dalla ricomposizione lacunosa di un gruppo di frammenti laminari — come si è detto — inclusi nell'acquisto ⁷². Lo stesso Hoopes, studiando l'elmo e descrivendo le fasi del suo laborioso restauro, mostra sorpresa che dalla graduale riunione dei pezzi sia venuto a configurarsi « the distinct suggestion of a great silver crest! », là dove si sarebbe dovuto attendere — secondo la norma — la presenza di un lophos in pelo di cavallo o altra materia corruttibile, e pertanto andato perduto ⁷³. Secondo una dichiarazione del Kunze, che ha riconosciuto l'autenticità di questo interessante esemplare di « chalkidischer Helm », fu il von Bothmer per primo ad intuire che quella sorta di pletorico cimiero in



Fig. 4 — Ricostruzione grafica dell'episema di scudo dal «cimiero» dell'elmo e dalla testa tav. LXV, b. 7.

lamina di argento altro non fosse che la decorazione figurata di scudo nella forma di un animale indefinibile, ma con i muscoli del corpo chiaramente espressi da incisioni curvilinee 74.

Sulla scorta di tale felice intuizione non mi è stato difficile rendere graficamente quello che dalla nuova interpretazione della lamina appare verosimilmente l'episema metallico di uno scudo (fig. 4). Rovesciando nel senso orizzontale il « cimiero » dal lato originario destro della lamina (tav. LXVII, a), dato che il

⁷² Ingiustificato è stato ritenuto il sospetto di qualche studioso, come H. JUCKER (Mus.Helv., XXII, 1965, p. 118), che l'elmo fosse un falso (KUNZE, in Ol.Ber., VIII, 1967, p. 165).

⁷³ Hoopes, in Studies, cit., p. 836.

⁷⁴ KUNZE, I.c.

sinistro è quasi tutto rifatto (tav. LXVII, b) 75, si scorge distintamente il profilo ritagliato dalla parte superiore del corpo di un animale con la notazione sobria e lineare dei muscoli principali del collo e della spalla secondo una tecnica che ritroviamo nei σήματα in bronzo degli scudi di Olimpia 76. A giudicare dalle dimensioni complessive dell'elmo restaurato, che conta ben 72 cm. di altezza 7, quella parte ricomposta del « cimiero », corrispondente alla lunghezza superstite del corpo dell'animale, dovrebbe essere di circa cm. 40, misura questa che si accorderebbe con quella della testa ovina anch'essa in argento descritta sopra (tav. LXV, b, 7): così che appare possibile l'appartenenza della protome allo stesso animale effigiato nella lamina, cioè un ariete. Del resto la tranciatura curvilinea alla sommità del collo dell'animale si raccorda con quella della testa lavorata a parte per l'inserimento del corno revoluto del montone ch'era probabilmente in oro o argento dorato, e forse per questo andato perduto. E' evidente che si è voluto dare risalto alla testa dell'animale col suo corno in metallo più prezioso, rendendola separatamente a sbalzo in rilievo più sentito che in quello bassissimo e quasi inesistente del corpo: e ciò spiegherebbe perché l'ariete non è stato ritagliato « tutto » nella stessa lamina, qui eccezionalmente in argento, come per gli « Schildzeichen aus Bronzenblech » di Olimpia 78 e altrove 79.

La frammentarietà con cui è pervenuto non ci consente di chiarire, neppure graficamente, l'esatta posizione dell'ariete, né ci soccorrono i pochi avanzi raccolti nella tomba nel 1942 e sicuramente appartenenti alla stessa lamina in argento ⁵⁰. Tuttavia, l'andamento fortemente curvilineo delle incisioni che rendono in sintesi il disegno muscolare della spalla fa intuire che l'animale doveva essere raffigurato in riposo accovacciato (fig. 4), diversamente da come esso appare nella pittura vascolare attica. Qui, nelle sue rare rappresentazioni come *episema* di scudo, l'ariete appare dipinto in coppie affrontate e cozzanti a simbolo della tenzone ⁵¹

⁷⁵ Ciò dimostra, a conferma della nostra tesi, che la lamina originaria era «unica» e non «doppia», quale si è dovuta necessariamente rendere nel restauro per adattarla alla funzione di cresta d'elmo. Non è certo che i pochi frammenti che compongono la coda i questo lato sinistro del «cimiero» appartengano ad esso, e non invece all'altro lato. Cfr. TERNBACH, O.C., pp. 41 ss., figg. 2, 7; HOOPES, in Studies, cit., p. 839, tavv. 81, 86.

⁷⁶ Kunze, in Ol.Ber., II, 1937-38, pp. 77 ss., fig. 49; III, 1938-39, pp. 80 ss., fig. 83, tavv. 26-28; V, 1956, pp. 58 ss., tavv. 28 ss.

⁷⁷ Queste misure, che mancano inspiegabilmente in tutte le pubblicazioni che riguardano l'elmo, mi sono state fornite gentilmente dal Museo di St. Louis insieme alla splendida fotografia riprodotta nella tav. LXVII b, cfr. nota 71.

⁷⁸ Cfr. nota 76. Al riguardo, non sappiamo se una testa isolata di cavallo in lamina bronzea lavorata a sbalzo per episema di scudo e scoperta in Olimpia (Kuxze, in Ol.Ber., II, 1937-38, pp. 77 ss., tav. 26) risponda agli stessi fini come la testa di ariete nell'esemplare di Metaponto.

⁷º Per l'area che qui ci interessa v. la Chimera in lamina di bronzo da Melfi, erroneamente considerata ornamento di « carro da guerra » (Basilicata, p. 172).

⁸⁰ V. nota 47

⁸¹ Per tali «emblèmes distinctifs» degli scudi greci si rimanda a *Dict.*, s.v. *Clipeus*, cit., pp. 1252-1253.

come, ad esempio, sull'anfora a figure nere di Boston 01.8026 del « Pittore di Amasis » 82 .

Richiamandoci ancora alle precise testimonianze della ceramografia attica sempre a proposito delle raffigurazioni di animali sugli scudi dei guerrieri, va notato che generalmente esse sono sottolineate da una sorta di fregio che sembra far loro da basamento ideale, il quale, quando non è una semplice lista come quella che regge il leone dipinto sullo scudo di Enea nello skyphos di Makron con le nozze di Elena sa, reca l'ornato di un kymation ionico, come sullo scudo di Neottolemo nella citata kylix del « Pittore di Brigos » sa, o addirittura quello della catena a boccioli e fiori di loto uniti da steli ricurvi in successione diretta, come nel dinos di Londra 997.21.5 del gruppo di Polignoto con scena di Amazzonomachia sa.

Questa evidenza ci suggerisce di associare l'episema all'ariete della nostra ricostruzione con quella lunga banda in lamina di argento dorato, ornata appunto di boccioli e fiori di loto (tav. LXVI c), la quale quindi avrebbe avuto la funzione di supporto, in metallo più nobile e appariscente, all'immagine dell'animale; e ciò anche per la perfetta concordanza tra le dimensioni dei due elementi ⁸⁶. Problematico rimane il ruolo di quelle due palmette anch'esse in argento dorato (tav. LXV, b, 1-2) trovate insieme con la lunga lamina (tav. LXV, a) e pertanto ornanti forse le sue estremità ⁸⁷.

A questo punto sorge legittimo il quesito se tutti questi lacunosi reperti, oggetto della nostra disamina, appartengano, tranne naturalmente lo schiniere di bronzo, ad uno stesso sontuoso scudo tale da essere artisticamente alla pari col magnifico elmo scoperto — sembrerebbe ormai fuori di dubbio — nella stessa tomba metapontina. Da quanto si è detto ciò parrebbe possibile. L'àcπίc, infatti, ricostruita idealmente nei suoi elementi fondamentali, quali la forma rotonda del tipo argolico, la struttura lignea e il suo probabile rivestimento in pelle, l'àντοξ in bronzo sull'orlo esterno l' ἀντιλαβή e il πόρπαξ anch'essi in bronzo e di pregevole fattura, non poteva mancare di un vistoso ${\rm \acute{e}\pi}$ (σημα, che è qui quello di un ariete in riposo, eseguito con metalli diversi e preziosi in una mirabile armonia che ha i suoi più nobili e lontani precedenti nella decorazione degli scudi degli eroi omerici 88 .

⁸² CVA, Boston, I, tav. 26,2; ABV, p. 152, n. 20. Cfr. CVA, N.Y.Metr.Mus., IV, tav. 4.3; Bologna, II, tav. 1 (anfora panatenaica).

⁸³ PFUHL, fig. 435; ARV, p. 458, n. 1.

⁸⁴ Vd. nota 16.

⁸⁵ PFUHL, fig. 508; ARV, p. 1052, n. 29. Cfr. CVA, Ferrara, I, tav. 10, 3.

⁸⁶ Dalla nostra descrizione la banda laminare, che pure è lacunosa, risulta di cm. 47 di lungh, a cui va forse aggiunta quella delle due palmette terminali, cioè cm. 4+4: misure queste che si accordano con la lunghezza del corpo dell'ariete, che per quanto si è detto doveva essere di oltre cm. 50.

⁸⁷ V. note 32 e 33.

⁸⁸ Lo scudo di Achille, il più celebre, era fatto di cinque lamine differenti: due di rame, due di stagno ed una d'oro (Hom., II., XVIII, 148; XX, 295 ss. Cfr. Dict., s.v. Clipeus, cit., p. 1250).

Le impressionanti analogie delle protomi di ariete sull'elmo « calcidese » ⁸⁰ con quella dell'episema dello scudo rivelano la provenienza di tali prodotti da un comune centro, se non addirittura da uno stesso atelier, da ricercare in ambiente peloponnesiaco ⁸⁰, in cui la perizia tecnica della bronzistica si assomma a quella più raffinata dell'oreficeria ⁸¹.

La tomba, in cui tali opere sono state deposte a corredo del seppellimento di uno stratega di Metaponto ⁸², conferma l'alto grado civile e culturale raggiunto dalla città nella seconda metà del VI sec. a.C., come ci è attestato dalle recenti scoperte archeologiche ⁸³.

FELICE GINO LO PORTO

⁸⁰ A proposito di tale tipo d'elmo (Kunze, Ol.Ber., VIII, 1967, pp. 135 ss.), lo SNODGRASS (o.c., p. 34) dice testualmente: «The association with Chalcis is considerably less assured than that of the 'Chalcidian' pottery on which it is based ».

⁹⁰ La tesi delle origini « corinzie » degli scudi di Olimpia, già sostenuta dal Furtwän-GLER (Olympia, IV, pp. 165 ss.), è respinta con buoni argomenti dal Kunze (Arch.Schildb., cit., pp. 215-216), il quale propende per un centro di produzione « argolico». Sulla questione cfr. Lamb, pp. 112 ss.; Olymthus, X, pp. 445 ss.; SNODGRASS, p. 64.

⁹¹ Allo stato delle nostre attuali conoscenze dell'oreficeria antica in Magna Grecia, resta difficile localizzare, ad esempio, in Taranto o nella stessa Metaponto, officine di orafi attive in età arcaica. Sull'argomento vd. Guzzo, o.c., p. 71; In., Oreficerie arcaiche da Metaponto, in Arch. Class., XXIV, 1972, pp. 252 ss.

⁹² La possibilità, ventilata dallo Hoopes (Ill. London News, 5.8.1950, p. 222) che si tratti di un personaggio implicato nello storico conflitto fra partigiani e persecutori di Pitagora, esule a Metaponto verso la fine del VI secolo (G. GIANNELLI, La Magna Grecia da Pitagora a Pirro, I, 1928, p. 11), è solo un'ipotesi suggestiva.

⁸³ Lo Porro, in Not. Scavi, 1966, pp. 136 ss.; Basilicata, pp. 16 ss. V. inoltre le relazioni e i numerosi interventi sul tema « Metaponto », in Atti XIII Convegno St. Magna Grecia, Taranto, 1973.

STELE FUNERARIA A PALMETTA DI VELIA

Della stele che si prende in esame in questa nota fu data notizia nel 1881 ¹ dal Bernabei, che la vide, presumibilmente nella masseria chiamata torretta nel suburbio Sud-Orientale di Velia, dove la vidi e fotografai io stesso più di venti anni fa².

E' una lastra in marmo pentelico rotta in due pezzi dell'altezza complessiva attuale di circa m. 2, della larghezza massima di m. 0,52, dello spessore di m. 0,12, il cui lato posteriore è grezzo e che, salvo qualche corrosione all'altezza dell'iscrizione e scheggiature all'antemio, ci è pervenuta in buono stato di conservazione.

Sopra l'iscrizione NIKACTHCZW1/ λου 3 che, come vedremo, po-

Νικάστης Ζωί/λου

trebbe anche essere stata incisa in un secondo momento, sono scolpite a rilievo due rosette con doppio ordine di sei petali e bottone centrale rilevato e, più in alto, la parte rettangolare termina con una modanatura a kymation ionico sormontato da una a kymation dorico.

La palmetta è costituita da un calice a tre foglie, dal quale spuntano due cespi a S elicoidali desinenti in doppie foglie sul fondo di una palmetta terminante in alto con una rosetta. Nell'eleganza delle proporzioni e nell'organicità degli elementi vegetali, l'esecuzione è di buon livello.

La stele in questione è inquadrabile nel gruppo delle stelai a palmette attiche del IV sec. inoltrato, che ha una diretta continuità con varii esemplari diffusi in più parti del mondo greco, e di cui il gruppo più cospicuo proviene da Demetrias in Tessaglia, fondata poco dopo il 294 a.C. ⁴.

¹ F. BARNABEI in NSc, 1882, p. 556, il quale la dice rinvenuta nel fondo Battagliesi. Nello stesso fondo egli vide inoltre una seconda stele, di cui trascrisse l'epigrafe e poco lontano l'estremità di una terza, scolpita, ancora interrata.

² In quest'area non sono stati mai eseguiti scavi sistematici, ma si è potuto recuperare fortunosamente questa stele per custodirla nei magazzini della Soprintendenza a Velia.

³ La forma dorica del genitivo è attestata nell'iscrizione di un'altra stele funeraria eleate più o meno contemporanea che qui si prende in esame ATNiδο Θεγίναίας, (sulla quale v. P. Μινσαzzικι in questi Atti e Mem. N.S., I, 1954, p. 52, fig. 22) dove si tratta tuttavia di un etnico relativo ad una città di lingua dorica. Più che ad un influsso di uno dei dialetti dorici delle città di lingua dorica vicine o di un modo di scrivere dorico, ciò potrebbe, quindi, essere dovuto ad una provenienza o origine non elevata della defunta.

⁴ V. su questo soprattutto E. Moebius, Die Ornamente d. griechischen Grabstelen, Berlin 1929, p. 62 s. con bibliografia precedente, tav. LI-LVII.

Fra le stelai trovate in Attica una delle più vicine all'esemplare da Velia è quella di Thoutimos del demo di Aphidna ⁵, sia per lo schema della decorazione vegetale (che troviamo in forma più disegnativa già intorno alla metà del IV sec.), sia per la resa fortemente plastica di questa, che si riscontra però anche in stelai con schemi decorativi in parte alquanto diversi, di cui le più antiche sono certo cronologicamente vicine alla decorazione del monumento di Lisicrate, eretto per il tripode vinto nel 338 a.C. ⁶.

Quindi anche se non è detto che la stele di Thoutimos debba essere fra le ultime erette in Attica prima del decreto sul lusso funerario di Demetrio di Falero (317-307), è tuttavia interessante notare tutta una serie di stelai che appaiono fuori dell'Attica, probabilmente proprio in conseguenza di tale decreto, tra le quali quelle di Demetrias costituiscono uno dei gruppi più ampi e certo non anteriori al 294, riproducendo con poche varianti sia lo schema, sia i caratteri stilistici ⁷. Tra queste un gruppo abbastanza nutrito, di alcuni esemplari possono scendere anche oltre il 294, da Tebe e da Tanagra ⁸, mentre esemplari isolati sono stati trovati a Megara ⁹, a Sylos ¹⁰, a Pella in Macedonia ¹¹, a Sidone ¹², a Taranto ¹².

La stele da Velia, che va datata quindi con ogni probabilità tra il 317 e i primi decenni del III sec. a.C., e tale data non sembra essere contraddetta (malgrado le forme lunate dell'omega e del sigma, che rientrano nelle forme più antiche di grafia di tale tipo) dai caratteri dell'iscrizione ¹⁴ (in cui le dimensioni delle ultime lettere sono state ridotte per farle rientrare tutte nella stessa riga), anche se nulla esclude che questa sia stata incisa più tardi.

Si pone infine il problema se le stelai in questione ed altre di tipo affine siano state prodotte in Attica, oppure da artigiani attici trasferitisi altrove per opportunità di mercato, come è avvenuto per altre categorie di oggetti come vasi e statuette fittili.

⁵ Moebius, op. cit., tav. XXVIII a.

⁶ Cfr. tra l'altro le stelai Moebius tav. XXII b, XXVI a, XXVIII b, che sono tra le meno lontane; per i particolari decorativi del monumento di Lisicrate cfr. *ibidem*, tav. XXVI c.

⁷ Le varianti più frequenti sono la presenza di rosette in rapporto con il calice, la sagoma talvolta diversa della cornice, il cui kymation ionico può essere anche scolpito, e la forma delle patere.

⁸ Fra gli esemplari più vicini alla stele di Thoutimos cfr. Moebius, op. cit., tav. XLVI b, c, XLVII a (da Tebe) e XLVIII c, XLIX a, c, d (da Tanagra).

⁹ V. Revue Archéologique X (1979), p. 275, fig. 4.

¹⁰ Moebius, tav. XXXVI a.

¹¹ Δ.ΠΑΠΑΚΟΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ Διαμαντούρου, Πέλλα, Atene 1971, tav. XVIII.

¹² Moebius, tav. XXXVII, b.

¹⁸ B. Neutsch in A.A. 1956, col. 236 s.; M. Guarducci, Epigrafia greca I, Roma 1967, p. 290 s., n. 19, fig. 137 particolarmente interessante perché di pietra leccese.

¹⁴ Sul problema delle lettere onciali v. A. WILHELM, in Jahreshefte Oest. Inst. IV (1901), p. 74 s.; VII (1904), p. 106 s.; J. BQUSQUET in B.C.H. LXXX (1956) p. 26, n. 2; M. GUARDUCCI, Epigrafia greea I, Roma, 1967, p. 377 s.

Il fatto che almeno una parte di esse sia in marmo pentelico non è certo un argomento decisivo; potrebbe essere importante, invece, la mancanza di rapporto diretto con la cultura artistica locale, almeno nelle zone più lontane, nonché la presenza di una figura in stile fenicio nell'esemplare da Sidone e d'iscrizioni in alfabeto locale o comunque non usuale in Attica in quelle da Taranto e da Velia, salvo forse per quel che riguarda la Beozia.

Ritengo pertanto più legittima la prima delle due ipotesi, anche perché le varie località in cui sono state rinvenute stelai di tipo attico erano facilmente raggiungibili per via marittima o anche fluviale.

WERNER JOHANNOWSKY

ARGENTERIA DA PALMI IN RIPOSTIGLIO DEL I SEC. A.C.

Negli ultimi mesi del 1929, a seguito di lavori agricoli in località Tracini del comune di Palmi (Reggio Calabria), il contadino Giuseppe Ciàppina rinvenne un gruppo di argenterie ed una lucerna in terracotta, protetto da tre lastroni di pietra.

Il luogo della scoperta si trova a Sud della galleria ferroviaria di Malopasso (fig. 1) sull'alta costa precipite piantata ad olivi. La zona è isolata e distante dal

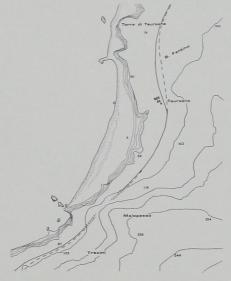
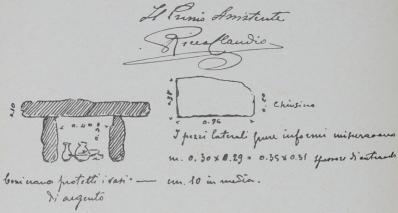
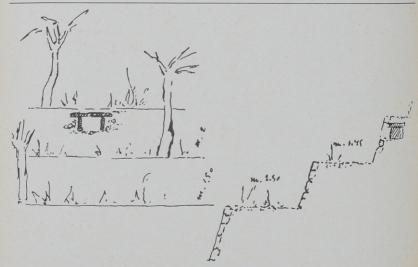


Fig. 1 — La zona di Taureana (1.20.000 part. elaborato dal F.245 II S.E. sez. D. dell'I.G.M.).

wa.



(sirolti)



Figg. 2-3 — Il ripostiglio presso Palmi (schizzi di C. Ricca, 1:1).

centro antico di Taurianum. Il Ciàppina tentò di vendere a Messina gli oggetti rinvenuti; ma questi furono fermati e consegnati alla Soprintendenza di Reggio Calabria 1.

Il Primo Assistente, Claudio Ricca, fu inviato in missione a Palmi per raccogliere notizie sul ritrovamento. La sua relazione è completata da due disegni a penna: nel primo (fig. 2) sono riprodotti i particolari del ripostiglio; il secondo (fig. 3) rappresenta la costa, piantata ad olivi su terrazzi, col punto del ritrovamento, di prospetto ed in sezione.

CATALOGO

1) (inv. 8782) (fig. 4; tav. LXX a). Brocca a corpo ovoide, spalla ampia e netta, collo a profilo concavo, labbro pendulo. Ansa appiattita con placca inferiore lanceolata; all'attacco superiore è applicato un elemento a foglia con apice rialzato. La sommità dell'orlo è decorata da una serie di granuli; il labbro è decorato da ovuli.

Mancano la base; metà del collo; circa un terzo della spalla; l'estremità della placca inferiore dell'ansa. Orlo deformato.

Alt. cons. 13, all'apice dell'ansa 14,5; diam. sup. max 8,5; peso: gr. 285. Restauro: saldatura delle fratture.

2) (inv. 8783) (fig. 5; tav. LXX b). Brocca con base leggermente concava a piede distinto arrotondato, corpo conico, spalla arrotondata; labbro pendulo. Ansa appiattita con placca inferiore lanceolata: all'attacco superiore è applicato un elemento a foglia con apice rialzato. La sommità dell'orlo è decorata da una serie di granuli; il labbro è decorato da ovuli.

Manca tutto il settore del collo e dell'attacco della spalla, oltre a piccola parte del piede.

Alt. 14,5, all'apice dell'ansa 15,6; diam. inf. 6,7; diam. sup. 8,7; peso:

Restauro: saldatura delle fratture.

3) (inv. 8784) (fig. 6; tav. LXX c). Tazza con base applicata concava a piede arrotondato; due cerchi concentrici rilevati sulla superficie inferiore. Coppa aperta, gola, labbro svasato con ingrossamento arrotondato esterno; all'interno tre linee incise. Anse sopraelevate composte da verghetta doppia con placche inferiori lanceolate e parte superiore slargata ed appiattita che si unisce la labbro tramite un apice saldato.

¹ Tutti gli atti relativi al ritrovamento ed alle vicende successive sono trascritti e commentati in Klearchos, in stampa. La bibl. relativa al ritrovamento è la seguente: GALLI, in BullMusImpRom 1, 1930, p. 123 fig. 1; V. SALETTA, Storia archeologica di Taurianum. Iscrizioni e laterculi, Roma 1960, p. 62; U. KAHRSTEDT, Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit, Wiesbaden 1960, p. 43. Gli oggetti sono conservati presso la Soprintendenza Archeologica della Calabria, Reggio Calabria. La pulitura, il disegno e la fotografia del complesso sono stati curati dai tecnici della stessa Soprintendenza (M. Guarnaccia, C. Miggiano, G. Sgrò), che ringrazio per la pazienza e lo spirito di collaborazione. Ringrazio il dr. Giuseppe Foti, Soprintendente, per l'autorizzazione. Nelle schede le misure sono date in cm.

Parzialmente lacunosa; mancano le placche inferiori di un'ansa e parte del piede.

Alt. 5,6, con le anse 7,3; diam. inf. 6; diam. sup. 14,8; peso: gr. 285. Restauro: saldatura delle fratture e integrazione delle lacune.

4) (inv. 8785) (fig. 7; tav. LXX d). TAZZA a coppa aperta, gola, labbro semplice verticale. Prese laterali ad anello con posadito superiore allungato a margini stondati ed appendice inferiore terminante in origine con placca lanceolata a doppio apice inferiore.

Sulla base, lungo il margine, due iscrizioni graffite a puntini (fig. 8, tav. LXXI a):

- a) POLAI . LAB P I SCR IX
- b) LAB P I ε

Al centro, inciso: X

Manca il piede: frattura e deformazione del corpo; prese deformate mancanti delle placche inferiori, delle quali rimane l'impronta.

Alt. cons. 5,7; diam. sup. 12,8; peso: gr. 270. Restauro: saldatura delle fratture; integrazioni.

5) (inv. 8786) (fig. 9; tav. LXXII a). TAZZA a base concava, piede svasato semplice coppa emisferica, orlo verticale con ingrossamento arrotondato interno. Prese laterali ad anello con posadito superiore allungato a margini appena stondati ed appendice inferiore terminante a placca probabilmente lanceolata. Di una presa si conservano, staccati, il posadito e l'appendice inferiore. Corpo deformato.

Alt. 5,7; diam. inf. 5,7; peso: gr. 205.

Restauro: reintegrata circa metà del corpo.

6) (inv. 8787) (fig. 10; tav. LXXII a-b). Mestolo a coppa emisferica con bordo leggermente rientrante. Manico poco arcuato, con apici laterali rialzati all'attaco inferiore, terminante a testa di volatile ripiegata. In corrispondenza di quest'ultima, due apici laterali. La superficie posteriore del manico ha i margini rialzati.

Nel settore degli apici superiori, sulla superficie anteriore del manico, iscrizione graffita a puntini:

P .'.

Lungh. 16,3; diam. 4,8; alt. della coppa 2,5; peso: gr. 65. Restauro: coppa reintegrata e ricomposta per circa un terzo.

7) (inv. 8788) (fig. 10; tav. LXXII a). Cucchtaino circolare, con manico di ver-

ghetta cilindrica. Fratturato e mancante dell'estremità del manico. Lungh. cons. 6,1; diam. 2,4; peso: gr. 30.

Restauro: saldature e integrazioni.

 (inv. 8789) (fig. 11). Lucerna a matrice in terracotta. Base leggermente concava con piedino distinto; corpo biconico con spalla angolata e parte superiore baccellata. Becco lungo e piano, con estremità allargata. Vernice nero opaca. Argilla grigio-bruna.

Manca l'ansa; numerose sbeccature.

Alt. 3,4; diam. inf. 4,1.

9) (s. inv.) (tav. LXXI b). MEDAGLIONE ovale in lamina d'argento con resti di doratura. Lungo il margine serie di punti distanziati a sbalzo. Al centro, a sbalzo, protome di Medusa « patetica » con lo sguardo volto in alto; ali sul capo; ricci attorti; nodo di serpenti al collo.

Deformato al margine e scheggiato. Alt. 3,7; largh. 2,6; peso: gr. 28. Restauro: saldature e integrazioni.

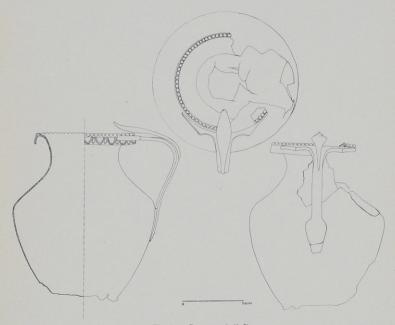


Fig. 4 — Brocca n. 1 (1:2).

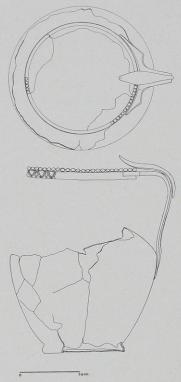


Fig. 5 — Brocca n. 2 (1:2).

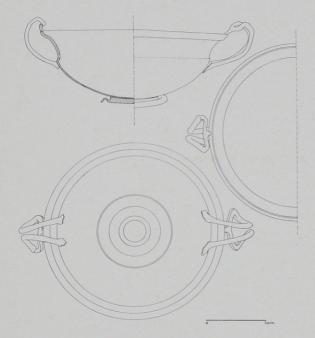


Fig. 6 — Tazza n. 3 (1:2).

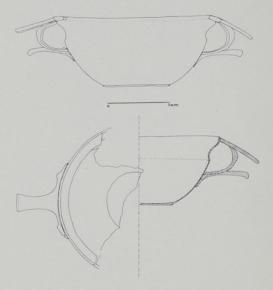


Fig. 7 — Tazza n. 4 (1:2).

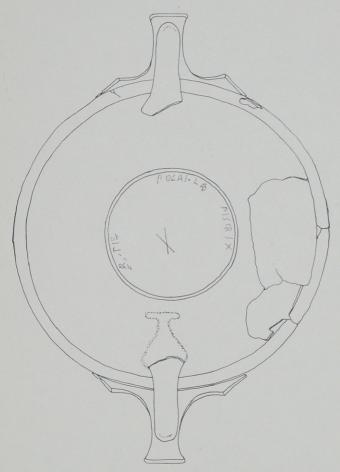


Fig. 8 — Fondo con graffiti della tazza n. 4 (1:1).

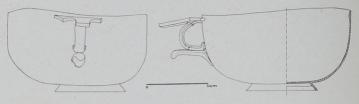


Fig. 9 — Tazza n. 5 (1:2).

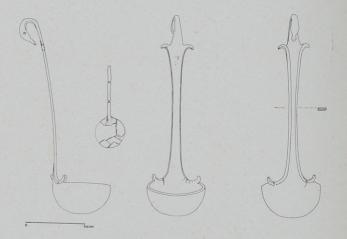


Fig. 10 — Mestolo n. 6 e cucchiaino n. 7 (1:2).

Le brocche (nn. 1-2) rientrano nel tipo documentato da esemplari sepolifi all'inizio del I sec. a. C., anche se, a quanto si conosce, nessuno degli esemplari citati mostra una decorazione simile alla nostra sull'orlo ²: in particolare si può richiamare la brocca di Arcisate ³, pur se mostra una spalla più netta; ed una brocchetta « miniaturistica » dal secondo ripostiglio di Santisteban del Puerto ⁴. Il recipiente da Mengibar ⁵ non conserva, o non presentava, anse: ma può essere ricordato per una notevole affinità di sagoma, pur presentando il piano della spalla leggermente depresso.

Per la sagoma delle tazze nn. 3-4 non conosco confronti precisi ⁶. La presenza di una gola a sagoma concava sotto il labbro è attestata fin dall'inizio del IV sec. a. C. in una coppa di argento ⁷, e successivamente in un bacino di bronzo, di provenienza egiziana, datato nel periodo « greco-romano » ⁸; il particolare è ancora noto in coppe d'argento, a sagoma ovoidale, da Welwyn, deposte nella prima metà del I sec. a. C. ⁸.

La forma delle anse sopraelevate della tazza n. 3 è nota invece, per esempio nei *kantharoi* del c.d. tesoro di Tivoli ¹⁰, chiuso nel I sec. a. C., che derivano da esemplari più antichi come ad esempio quelli da Dherveni ¹¹. Altrettanto nota è la forma delle anse della coppa n. 4, che si ritrova uguale nella coppa n. 5: la presenza di una linguetta poggiadito è documentata almeno dalla fine del II sec. a. C., anche su anse di foggia diversa ¹²; la forma continua, con numerosi esemplari in uso fino al I sec. d. C. ¹³.

Al contrario delle due precedenti, la coppa n. 5 permette numerosi confronti tipologici ¹⁴ con esemplari di provenienza iberica, deposti tra la fine del II sec.

² KÜHTMANN, in JahrbRGZM 5, 1958, pp. 120-121.

³ D. E. Strong, Greek and Roman Gold and Silver Plate, London 1966, p. 116, tav. 34.

⁴ K. RADDATZ, Die Schatzfunde der iberischen Halbinsel, Berlin 1969, fig. 23, 2, p. 258 n. 3, pp. 53, 93

⁵ RADDATZ, Schatzfunde, cit., tav. 24, 1, p. 225, n. 2, fig. 12, 3.

⁶ Può derivare dal tipo a vernice nera IV sec. a.C.: AthAgora 12, n. 621, noto anche in bronzo: ROLLEY, in Médéon de Phocide 5, Paris 1976, p. 99 n. B 6, fig. 173, ma con diverso rapporto tra diametro superiore ed altezza. Così nella tarda produzione attica a figure rosse: G. M. A. RICHTER-M. J. MILNE, Shapes and Names of Athenian Vases, New York 1935, fig. 172, richiamato da GASPARRI, in StMiscellaneiRoma 15, Roma 1970, p. 50 n. 12

O. LORDKIPANIDZE, Vani. Archaeological Excavations 1947-1969, 1, Tblisi 1972, p. 47 fig. 11.

⁸ M. COMSTOCK-C. VERMEULE, Greek, Etruscan and Roman Bronzes in the Museum of Fine Arts, Boston, Boston 1971, n. 472.

⁹ Archaeologia 63, 1911-1912, tav. 2 = Strong, Plate, cit., p. 113.

¹⁰ A. OLIVER jr, Silver for the Gods. 800 Years of Greek and Roman Silver, Meriden 1977, nn. 56-57.

¹¹ ArchDelt 18, 1963, 2, 2, tav. 228, 1-2.

¹² KÜHTMANN, in JahrbRGZM 5, 1958, pp. 104-105.

¹³ Per esempio nel c.d. tesoro di Boscoreale: RM 29-29, 1923-1924, pp. 124-129 fig. 20.

¹⁴ La sagoma può derivare dal tipo di «coppa bassa» datato all'inizio del III sec. a. C.: cfr. per esempio BRUNEAU, in Médéon de Phocide 5, Paris 1976, p. 83 n. 84.

a. C. e la metà del successivo ¹⁵. La stessa sagoma, ma con decorazione a sbalzo, continua nel I sec. d. C. ¹⁶; all'inizio del secolo, o poco prima, si data una coppa in vetro, del tutto simile per sagoma e per tipo delle anse ¹⁷.

Molto frequente è la presenza di un mestolo con ansa terminante a testa di uccello, più o meno stilizzata, apici e coppa profonda ¹⁸: così a Boscoreale, Tivoli e a Mengibar ¹⁹.

Il cucchiaino circolare a lungo manico (n. 7) trova confronti con sette esemplari simili del tesoro di Tivoli 20.

La lucerna in argilla è del tipo definito « a decorazione radiale » ²¹, in uso dall'ultimo quarto del II sec. a. C. alla metà del successivo; il periodo nel quale viene più di frequente adoperato è il primo quarto del I sec. a. C.

Per il medaglione con protome di Medusa (n. 9) non conosco confronti precisi ²²: non è affatto sicuro, anzi, improbabile, che appartenesse ad uno dei pezzi fin qui illustrati; ed è da ricordare che non è registrato negli atti del ritrovamento ²³. E' un esempio modesto degli *emblemata* che decoravano piatti, coppe ed altri recipienti componenti complessi ben più ricchi del nostro ²⁴, a cominciare dal II sec. a. C. ²⁵. Il tipo della Medusa, con le ali sulla testa, si rifà al prototipo della Medusa Rondanini, nella sua variazione « umana », mediata dai modelli pergameni ²⁶. Se il pezzo appartiene all'insieme del ripostiglio, la sua derivazione è da ritenersi vicina al modello (metà del II sec. a. C.); in caso non lo fosse, deve essere ascritto ad una corrente più recente che rinnova tali espressioni di *pathos*. Sembra tuttavia di non osservare tratti neoclassici, ma piuttosto un'enfatizzazione degli elementi di chiaroscuro (profondità degli occhi; riccioli; mento), così come si ritrova in rappresentazioni analoghe ²⁷, assegnate al periodo tra II e I sec. a. C.

¹⁵ RADDATZ, Schatzfunde, cit., fig. 17, 8, p. 240 n. 5: da Pozoblanco, tra 105 e 80 a. C.; ibid., fig. 12, 6, p. 225, n. 5; da Mengibar, del primo quarto del I sec. a. C.; ibid., fig. 35, 1-2, p. 281 nn. 1-2, da Paradela de Guiães, del 70-40 a. C., cfr. p. 96.

¹⁶ Cfr. Strong, Plate, cit., p. 134 fig. 27 f.

¹⁷ P. LA BAUME, Römisches Kunstgewerbe zwischen Christi Geburt und 400, Braunschweig 1964, pp. 15-16 fig. 11.

¹⁸ Strong, Plate, cit., pp. 115-116, p. 92 fig. 21 b.

¹⁹ Cfr. supra nota 15; RADDATZ, Schatzfunde, cit., pp. 94-95 con discussione della bibl. sul tipo.

²⁰ OLIVER, Silver, cit., n. 70; per la diffusione: STRONG, Plate, cit., pp. 117, 155-56.

²¹ PAVOLINI, in Forme di produzione schiavistica e tendenze della società romana, Pisa 1979, in stampa

²² Cfr. però: BMSilverPlate, n. 64 tav. 12.

²³ Cfr. Klearchos, in stampa. Per la decorazione a punti sbalzati sul bordo cfr. B. D. Filow, Die Grabhügelnekropole bei Duvanlij in Südbulgarien, Sofia 1934, fig. 186, 1, pp. 174-175 n. 5, del IV-III sec. a. C.

²⁴ Cfr. Strong, Plate, cit., pp. 151-152.

²⁵ OLIVER, Silver, cit., nn. 50-52.

²⁶ E. Buschor, Medusa Rondanini, Stuttgart 1958, pp. 18-19.

²⁷ Buschor, Medusa, cit., p. 20.

Le iscrizioni tracciate sul fondo della coppa n. 4 e sul manico del mestolo n. 6 sono puntinate, così come è quasi di norma in casi analoghi ²⁸.

Sulla coppa n. 4 l'iscrizione più lunga (a) ricorda il prenome della proprietaria, Pola, al genitivo di possesso, seguito dalla menzione abbreviata di un gentilizio ²⁰ da integrarsi probabilmente in Laberii ³⁰. Tale gentilizio può riferirsi sia a Pola stessa, sia al padre o al marito ³¹. A quanto si conosce, mancano altre attestazioni epigrafiche riferibili alla stessa persona.

Sulla stessa coppa, l'iscrizione più breve (b) ricorda solamente lo stesso nomen, con una formula abbreviata ed in nesso delle due ultime lettere del tutto uguale a quella usata, per la medesima parola, nell'iscrizione maggiore.

In ambedue le iscrizioni, al nome della proprietaria segue l'indicazione del peso: in a si ha un valore di gr. 337,68; in b di gr. 341,09, dando al segno ε il valore di semuncia 32 . Le due misure non differiscono molto tra di loro (solo di tre scripula): non è però facile decidere quale delle due pesate si sia verificata per prima. Sembrerebbe più probabile che l'iscrizione più completa (a) sia quella originaria; però riesce difficile immaginare che, ad un successivo controllo, il peso sia aumentato, anche se di poco, invece che diminuire a seguito dell'usura. Si può supporre che la seconda pesata, della quale è ricordo in b, sia stata effettuata con una bilancia diversa da quella usata in precedenza quando si tracciò l'iscrizione a^{32} .

La coppa n. 4 pesa attualmente gr. 270, con una notevole differenza rispetto al peso registrato e, con minimo scarto, controllato: tale differenza deve essere interamente imputata alle lacune sofferte dall'oggetto, in quanto che nessun altro degli oggetti componenti il ripostiglio è di tale peso che, aggiunto alla coppa n. 4, possa formare il peso indicato ³⁴. In realtà il mestolo n. 6 pesa attualmente gr. 65: ma l'indicazione del suo peso originario è di un *quadrans* ³⁵, pari a gr. 81,86. Così che, per ambedue gli oggetti, non rimane che spiegare la differenza tra peso originario e quello attuale con le lacune e l'usura sofferte. L'indicazione del peso, sul manico del mestolo, non è completata con quella del proprietario.

A quanto si può giudicare, tutte e due le menzioni della proprietaria della coppa n. 4 sembrano tracciate dalla stessa mano; simile, ma l'esiguità impone

²⁸ Cfr., per esempio, nel tesoro di Boscoreale: RM 28-29, 1923-1924, p. 124; BullMetrMusArts 23, 1965, p. 179: tesoro di Tivoli; BMSilverPlate, nn. 126, 128: Arcisate.

²⁹ L'abbreviazione di un nomen con la stessa radice si ritrova anche in CIL X, 8054, 9.

 $^{^{30}}$ In quanto è il più attestato negli Indici di $CIL\ X;$ cfr. anche $PW\ XXI,$ 1, Stuttgart 1924, s. v. $Laberius\ 1\text{-}7,$ per le attestazioni in epoca repubblicana.

³¹ Cfr. A. Degrassi, Inscriptiones latinae liberae reipublicae, Firenze 1963, Indices XII. Ratio nominum.

³² Cfr. DictAntiq, s. v. Libra.

⁸⁵ Due graffiti «virtually identical» (quindi tracciati in due momenti diversi), ma comprovanti un'identità di peso: OLIVER, Silver, cit., n. 93.

³⁴ Per iscrizioni che registrano il peso di più pezzi, ma indicandone il numero, cfr. per esempio OLIVER, Silver, cit., nn. 56-57.

³⁵ F. HULTSCH, Griechische und römische Metrologie², Berlin 1882, p. 146.

ogni prudenza, sembra la mano cui si deve la notazione sul mestolo n. 6, per quanto si nota un'accentuata apertura dell'occhiello della P, rispetto alle stesse lettere tracciate sulla coppa n. 4. Sicuramente a mano diversa è dovuta la registrazione del peso in *a*, essendo i punti molto ravvicinati.

Al centro del fondo della coppa n. 4, si ha una croce a braccia oblique tracciata con uno strumento tagliente: sembra trattarsi di una grossolana prova circa la bontà del metallo, che si sarebbe tentati di imputare al rinvenitore.

Le caratteristiche paleografiche delle iscrizioni si possono porre intorno alla metà del II sec. a. C. 36 .

Tra le argenterie componenti il complesso, le coppe nn. 3-4 sembrano di tradizione, se non anche di fabbrica, ben più antica della data di chiusura, che, grazie alla lucerna n. 8, si può fissare con certezza nel primo quarto del I sec. a. C.

Tuttavia, anche per quanto riguarda la cronologia di fabbrica, occorre considerare le indicazioni che originano dalla paleografia dell'iscrizione a, tracciata intorno alla metà del II sec. a. C. Anche questa data va considerata come un termine ante quem, non essendo possibile definire quanto tempo sia trascorso tra fabbrica del recipiente ed apposizione della scritta.

Che però i recipienti siano stati in uso per lungo tempo si ricava sia dalla presenza, sulla stessa tazza n. 4, dell'iscrizione b sia dalle visibili tracce di usura, alle quali si imputa almeno in parte il calo di peso. La necessità di un riscontro del peso può essere insorta per numerose cause (per esempio: riscontro patrimoniale; pegno; trasferimento di residenza): la menzione del solo nomen sembra escludere eredità o altro passaggio di proprietà 37 , a meno che il riscontro non sia stato fatto eseguire da $Pola\ Lab$ (proprio in previsione di trasferire la proprietà del servizio 38 .

La stessa tipologia dei recipienti, tutti per liquidi escluso il piccolo cucchiaio circolare n. 7, rientra nella norma dei ripostigli dell'intero periodo ellenistico 39.

Definire la fabbrica non sembra possibile. La documentazione fin qui disponibile, alla quale i nostri argenti sia per la notorietà delle forme sia per la rarità del nome della proprietaria non apportano molta luce, non è tale da farci uscire

³⁶ In epoca all'incirca contemporanea dell'iscrizione II della tabella bronzea proveniente da zona non lontana: Costabile, in PdP 31, 1976, p. 183, p. 186 fig. 3.

⁵⁷ Iscrizioni che si possono interpretare come indicazione di diversi proprietari su piatti di Boscoreale: OLIVER, Silver, cit., nn. 89-90; su piatto dall'Italia: ibid., n. 99; in generale: STRONG, Plate, cit., p. 20.

³⁸ Per spiegare la doppia notazione del peso sulla phiale da Panaguriste si è ricorsi all'ipotesi di un cambio dell'unità di misura: STRONG, Plate, cit., p. 102: non è questo il nostro caso. Sul piatto da Tivoli si conservano due iscrizioni diverse, delle quali però la seconda non è interpretabile: OLIVER, Silver, cit., n. 61. In un caso è noto un passaggio di proprietà con riscontro del peso e notazione della differenza rispetto alla precedente pesatura: CIL X, 8071, 9, al Museo di Napoli, cfr. L. FRIEDLANDER, Darstellungen aus der Sittengeschichte Rom 49, Leipzig 1921, p. 302.

³⁹ STRONG, Plate, cit., pp. 116-117.

dal dilemma Roma/Campania che si perpetua da più di 60 anni 46. E' da ricordare che un'epigrafe da Reggio Calabria ricorda il legato di un magistrato consistente, fra l'altro, in un recipiente ed in statuette d'argento: la pietra non è reperibile, e quindi manca la possibilità di controllarne la cronologia 41. Anche così l'importanza dell'epigrafe è notevole, in quanto rappresenta, insieme al ritrovamento di Palmi, l'unica attestazione dell'uso di vasellame in argento nel territorio dei Bruzi dopo la dominazione romana: se ne deduce altresì che la effettiva situazione antica doveva essere del tutto diversa da quanto oggi conosciamo.

E' probabile che la proprietaria degli argenti appartenesse ad una gens ricca di terreni, destinati a produzione cerealicola, situati sul margine meridionale dell'attuale piana di Gioia Tauro 42. L'unicità del nomen tra i Bruzi non permette di esprimere ipotesi sull'origine della gens: per Locri, anche se in epoca più recente, è attestata un'emigrazione dalla Campania 43. Lo stabilirsi fra i Bruzi della gens Lab(può essere avvenuto nel corso della seconda metà del II sec. a. C., in connessione con l'apertura della via da Reggio a Capua e delle ripetute leggi agrarie del periodo 44.

Anche la conoscenza archeologica dell'area di *Taurianum* è, come spesso accade, molto lacunosa: le ricerche del De Salvo ⁴⁵ rimangono quasi isolate, dal punto di vista dell'indagine territoriale; i ritrovamenti, dai più vecchi ai più recenti, sono sporadici, malnoti o affatto inediti ⁴⁶.

Il luogo di ritrovamento degli argenti non ha restituito, a quanto si conosce, nient'altro di antico: così che si può dire che fu scelto un luogo veramente isolato per nascondere gli oggetti. Non è possibile dire, tuttavia, se nelle vicinanze sorgesse una villa distaccata dal complesso principale di *Taurianum*: la località Tracini dista dalla cappella di S. Faustino circa cinque chilometri in linea d'aria

⁴⁶ GUMMERUS, in Klio 14, 1915, pp. 180-184; IDEM, ibid., 15, 1918, pp. 262-265; T. Frank ed., An Economic Survey of Ancient Rome 5, Baltimore 1940, pp. 212-214; I. CALABI LIMENTANI, Studi sulla società romana. Il lavoro artistico, Milano-Varese 1968; STRONG, Plate, cit., pp. 15-16.

⁴¹ CIL X, 6 = ILS 5471.

⁴² COSTABILE, in PdP 31, 1976, pp. 189-191.

⁴³ F. Costabile, Municipium Locrensium, Napoli 1976, pp. 81-85.

⁴⁴ Cfr. nota 42.

⁴⁵ A. DE SALVO, Notizie storiche e topografiche intorno Metauria e Tauriana. Napoli 1886; dopo p. 119, tav. f. t. con indicazione dei luoghi di ritrovamento: ma contrada Tracini non è compresa nella planimetria.

⁴⁶ La bibl. è raccolta in PW IV a 2, Stuttgart 1935, s. v. Tauriana, col. 2540; ibid., s. v. Taurianum 2, coll. 2540-2542; KAHRSTED, Lage, cit., pp. 42-44; in seguito: V. SALETTA, Storia, cit.; DE FRANCISCIS, in NSc 1960, p. 418; SETTIS, in RendAccL 1964, pp. 117-144; FEDELE, in Epigraphica 26, 1964, pp. 78-80; Fort, in Klearchos 11, 1969, p. 140; SETTIS, in RivFillstrClass 99, 1971, pp. 377-378; Fort, in Klearchos 13, 1971, p. 135; PRONTERA, in Klearchos 14, 1972, pp. 83-87; COSTABILE, in Klearchos 18, 1976, pp. 83-119; manca qualsiasi trattazione in EAA e nel suppl. 1970; così in Princeton Encyclopedia of classical Sites, Princeton 1976 (per un accenno, cfr. s.v. Matauros).

e, come già notò il Ricca (v. Klearchos, in stampa, documento n. 5, in fine) non « ha rapporti con... Tauriana », separata com'è dallo sperone del Monte Malopasso.

Il periodo di chiusura del ripostiglio, come detto, è fissato con buona probabilità dalla lucerna n. 8, per la quale, stante l'ovvietà dell'oggetto, non sembra giustificato supporre una lunga durata d'uso, come invece è comprovato per i recipienti in argento. Sfugge, tuttavia, il nesso tra suppellettile e lucerna, a meno che, nelle operazioni di recupero, effettuate da persona del tutto inesperta, siano stati completamente trascurati eventuali resti ossei di una sepoltura. Eppure, in base all'esperienza, risulta che i resti delle deposizioni attraggono l'attenzione dei fortuiti rinvenitori altrettanto che il corredo d'accompagno: si può tuttavia supporre si trattasse di un'incinerazione, viste anche le dimensioni del nascondiglio (fig. 2). In questo senso, potrebbe spiegarsi il ritrovamento da parte del Ricca di un « coccio » (cfr. in Klearchos, in stampa, documento n. 5 in fine) come resto del cinerario. Quanto registrato all'epoca non permette quindi di essere del tutto certi sul tipo di ritrovamento, per quanto in assoluto rinvenimenti di argenti siano interpretati solamente come ripostigli, pur essendo quasi sempre effettuati a seguito di scoperte casuali 47. D'altronde, a favore dell'interpretazione come ripostiglio è il fatto che nel primo quarto del I sec. a. C. si ha un infittirsi di ritrovamenti monetali del genere, anche nel territorio dei Bruzi, indizio delle gravi perturbazioni sociali del periodo 48.

Di queste dànno notizia le fonti letterarie, e ricca è la bibliografia recente, anche se, tranne che in qualche caso, è impossibile sia l'esatta localizzazione topografica dei fatti tràditi sia il riscontro archeologico ⁶⁹. Sembra che le perturbazioni più gravi per il settore geografico che c'interessa siano quelle legate alle gesta di Spartaco, tra il 72 ed il 71 (App., B.C. I, 550-557). Quest'ultimo, rinserrato da Crasso nell'estremità della seconda penisola del territorio dei Bruzi (STRAB., VI, 1, 4), si sarà reso artefice di brigantaggi continuati e ripetuti nei confronti degli insediamenti sulla costa, contro i quali si dirigeva dal suo rifugio nell'Aspromonte.

Anche se la cronologia della lucerna lo permette, sembra meno probabile legare il sotterramento degli argenti con i fatti della guerra sociale vera e propria,

⁴⁷ STRONG, Plate, cit., pp. 17-19: qui si sottolinea (p. 17) come fosse costume piuttosto di barbari seppellire argenterie nelle tombe.

⁴⁶ CRAWFORD, in BSR 37, 1969, pp. 76-81; IDEM, Roman Repubblican Coin Hoards, London 1969, nn. 183, 195, 202, 209, 225, 256, 301; così nella finitima Policoro: SICILIANO, in AnnIstItNum 21-22, 1974-1975, pp. 103-153.

⁴⁹ APPIANI, Bellorum civilium liber primus, a cura di E. Gabba, Firenze 1958, paragr. 550-557; WISEMAN, in BSR 32, 1964, pp. 34-37; SALMON, in Athenaeum 42, 1964, pp. 65-64; BRUNT, in IRS 55, 1965, pp. 86-97, 108; M. CAPOZZA, Movimenti servili nel mondo romano in età repubblicana, Roma 1966, pp. 153-154; CANTARELLI, in Atti CeSDIR 2, 1969-1970, pp. 99-100; TURANO, in Klearchos 13, 1971, pp. 19-37; GABBA, in SIClassOr 21, 1972, p. 109; TURANO, in Klearchos 14, 1972, pp. 94-100; G. DE SANCTIS, La guerra sociale, Firenze 1976, pp. 58-64; 79-86.

che si sono svolti in prevalenza, per quanto riguarda lo « scacchiere meridionale », a Nord di una linea che unisce Salerno a Venosa per Grumento. Così i passaggi di M. Lamponio ⁵⁰ nell'87 sembrano più ionici che tirrenici, tanto più essendo nominata Taisiai, della quale si è proposta convincentemente una localizzazione: anche se non si possono escludere perturbazioni locali, collegate ai fatti più generali che hanno ricevuto testimonianza letteraria.

L'interramento degli argenti è comunque dovuto al timore della proprietaria di perdere questi preziosi recipienti per causa di una sollevazione sociale: ed il suo timore è stato minore di quanto in effetti si verificò. Chè se gli argenti rimasero sepolti, è quasi sicuro che i ribelli, fossero suoi ex schiavi o altri simili, oltre a prendersi quanto trovarono la misero nella condizione, probabilmente definitiva, non di non poter più recuperare quanto aveva nascosto ⁵¹.

Nel I sec. a. C. non riuscì quindi del tutto la « riappropriazione »: e così solo parzialmente riuscì quella tentata, sicuramente con minor violenza, dal Ciàppina nel XX sec. sulla quale, tuttavia, siamo molto meglio informati.

PIER GIOVANNI GUZZO

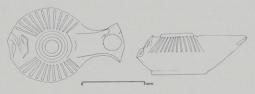


Fig. 11 - Lucerna.

⁵⁰ PW 23, Stuttgart 1924, s.v. Lamponius, coll. 582-583.

si In linea teorica può anche proporsi che il seppellimento del ripostiglio sia stato opera di un componente le bande di Spartaco e che sia quindi da considerarsi frutto delle razzie operate. Si tratta comunque, se è valida l'analisi sopra operata, di un gruppo omogeneo di oggetti. Se tale ipotesi fosse nel reale cadono, ovviamente, le considerazioni circa l'origine e lo stanziamento tra i Bruzi della gens Lab (supra p. 207). Rimane tuttavia valido il quadro generale della progressiva presa di possesso da parte di famiglie romane di porzioni di territorio bruzio a seguito della guerra annibalica: cfr. Guzzo, in Forme di produzione schiavistica e tendenze della società romana, Pisa 1979, in stampa.

ETICHETTE DI UN CHIRURGO ANTICO

Gli scavi diretti da Elisa Caronna Lissi in località Montrone presso Oppido Lucano hanno avuto, fra l'altro, il merito di riportare in luce i primi documenti epigrafici greci della zona. Questi sono finora soltanto due (ma non mettiamo limiti alla Provvidenza!), altrettanto piccoli quanto interessanti. Dirò anzi ch'essi sono, fino ad oggi, unici nel loro genere. Sono perciò assai grata alla dott. Caronna Lissi, che con l'abituale gentilezza ha voluto affidarne a me la pubblicazione.

I due singoli oggettini, arricchiti di epigrafi greche, sono usciti da una zona di abitazioni databile al IV secolo av. Cr. L'età è confermata dai caratteri delle lettere, e l'appartenenza degli oggetti ad una zona di case risulta anche dalla natura degli oggetti stessi, quale i rispettivi testi ce la rivelano.

Abbiamo davanti a noi due rettangolini di terracotta, ricavati non senza cura da cocci di vasi a figure nere, come dimostrano le tracce di vernice ancora visibili sul rovescio. Le due placchette vennero traforate al centro da un buchetto, eseguito diligentemente mediante un piccolo trapano. Ambedue i rettangolini misurano poco più di 3 cm. di base e neanche 3 di altezza, ed hanno uno spessore di 5 mm. (nn. invv. 69314-69313). Le lettere, incise con una punta dura da una mano che sembrerebbe la medesima, sono alte fra 3 e 5 mm. Che la perforazione delle due placchette sia anteriore alle due epigrafi è dimostrato — nella prima — dalla seconda riga di scrittura, con quell'O palesemente adattato al contorno del foro.

Leggo:

Tenendo presente che il segno E può ancora, in una località così appartata, valere per ϵ , η , $\epsilon\iota$, credo di poter interpretare:

Nella terza riga, dopo P, c'è un segno ingannevole che potrebbe essere scambiato per la parte inferiore di un sigma.

Cerchiamo ora d'intendere il significato della prima epigrafe. Si tratta di tre aggettivi al neutro plurale. Soltanto il terzo (στερεά) è d'immediata intelligenza. Il primo (κάλεια) non era finora — ch'io sappia — attestato, ma non è difficile derivarlo dal sostantivo ben conosciuto κάλον (= « legno »). Il secondo (μότεια) è il più significativo e ci dà anzi la chiave per intendere non soltanto questa ma anche l'altra epigrafe. Pur non essendo finora attestato come tale, esso deriva certamente dal termine μοτός, a sua volta connesso con parecchie altre voci (μότα) [neutro plurale], μότωμα, μότημα, μοτάριον, μότωσις, μοτοῦν [verbo], non che i composti ἔμμοτος, μοτοφίλαξ col suo diminutivo (μοτοφυλάχιον). L'etimologia del tema su cui queste voci sono costruite è fino ad oggi oscura 1. Certo è soltanto ch'esse ci riportano all'arte della medicina. Polluce, nel suo Onomasticon, ricorda i μότα (donde μοτῶσαι e μότωσις e μοτωθείς) fra gli « arnesi ... dei medici » (ἐργαλεῖα ... ἰατρῶν), dopo i « legacci » (δεσμά) e le « bende » (τελαμῶνες)². Altre fonti li designano, con maggior precisione, come quelli che noi chiamiamo arnesi di drenaggio. Tale significato risulta chiaramente dalla spiegazione che il Lessico di Suida ci dà del diminutivo μοτάριον come dell'oggetto « che i medici usano nelle ferite per non farle chiudere in breve tempo» (ὧ χρῶνται ἰατροὶ ἐν ταῖς πληγαῖς πρὸς τὸ μὴ συντόμως ἐμφράττεσθαι αὐτάς). A questa glossa si aggiunge l'altra μοτώσει · lάσεται δι' όθονίων, dalla quale risulta che l'azione del μοτοῦν consisteva nell'applicare alle ferite ὀθόνια, cioè tessuti morbidi, quali pannolini o filacce. Analogamente, il Lessico di Esichio definisce i μότα come «i tessuti [morbidi] che riempiono la cavità delle ferite» (τὰ πληροῦντα τὴν κοίλην τῶν τραυμάτων ῥάκη), parole che riecheggiano nello scolio ad un frammento di Callimaco: μότα δὲ λέγεται τὰ λ[ε]πτὰ ῥάκη τὰ βαλλόμενα ἐπὶ τὰ ἔλκη, ὅθεν ἔμμοτον ἐλέγετο³. In sostanza, le glosse di Suida e di Esichio e lo scoliaste a Callimaco richiamano il nostro pensiero a ciò che noi oggi indichiamo col termine di « tampone », confezionato di regola con morbida ovatta e morbida garza.

Tale interpretazione trova conferma in un passo di Ippocrate. Parlando infatti di un ascesso alla pleura che ha costretto a praticare un'incisione nella parte malata onde liberarla dal pus, il grande medico consiglia, una volta sgorgato il pus, di μοτοῦν ὡμολίνορ μοτῷ, λίνον ἐκδήσας, cioè di applicare alla ferita un μοτός di lino grezzo, dopo averlo legato con un filo di lino 4 . Si riceve l'impressione di un tessuto morbido che serva da drenaggio, e si capisce anche la funzione del filo, che deve aiutare a ritrarre, ove occorra, il tampone, evitando che la ferita, nel chiudersi, lo trattenga dentro. Che il μοτός sia, almeno in questo caso, un oggetto morbido risulta dall'aggettivo che lo definisce, ὡμόλινος (= « di lino grezzo ») e dall'equivalente espres-

¹ Cfr. H. Frisk, Griechisches Etymologisches Wörterbuch, II, Heidelberg 1970, p. 260, s. v. μοτός.

² POLLUX, Onom., 4, 181.

³ Scholia ad Callim., fr. 7, 40 (ed. R. Pfeiffer, Bonn 1921, p. 23).

⁴ HIPPOCRATES, De morbis, 2, 47, 7 (ed. Littré, VII, p. 70).

sione δθονίω μοτοῦν che Ippocrate usa subito dopo per descrivere il trattamento da usarsi nel decimo giorno di malattia 5. La voce δθόνιον significa infatti, come si è visto, un tessuto morbido. La medesima idea del tampone suscitano anche le voci μοτοφύλαξ e μοτοφυλάχιον, indicanti (sembra chiaro) una benda che « custodisca », cioè tenga fermo, il tampone.

Ma v'erano anche μοτοί solidi. Sempre parlando di ascessi alla pleura, Inpocrate dà un altro consiglio. Quando il pus diventa acquoso, vischioso al tatto e si riduce di quantità, allora bisogna « inserire un μοτός di stagno incavato» (ἐντιθέναι μοτὸν κασσιτέρινον κοῖλον) e tagliarlo poi a poco a poco fino ad eliminarlo del tutto 6. In questo caso il μοτός è, evidentemente, un tubo di drenaggio e quindi solido. In un altro passo del medesimo libro, discorrendo di una ferita purulenta, Ippocrate consiglia di «introdurre e di spingere dentro un μοτός rigido di stagno» (μοτὸν στερεὸν κασσιτέρινον ἐντιθέναι καὶ ἀπωθέειν πρόσω) 7. Si allude, come sembra, al medesimo strumento, anche se il μοτός non viene definito come «incavato» (χοίλος). In compenso, v'è l'esplicito accenno alla rigidità (στερεόν) che consente di spingere il μοτός dentro la ferita (ἀπωθέειν πρόσω).

Dai passi ippocratei risulta pertanto che il μοτός ha da essere considerato come uno strumento atto a stabilire una via fra l'interno del corpo e l'esterno, cioè un drenaggio, e che, a seconda dei casi, esso era molle o rigido. Il μοτός rigido sembra avere la stessa funzione della plumbea fistula (qui lo stagno è sostituito dal piombo) ricordata più tardi da Celio 8.

L'espressione ippocratea μοτὸς στερεός richiama subito il μότεια στερεά della nostra epigrafe. Bisognerà dunque sottintendere a μότεια un sostantivo quale ἐργαλεῖα ο σκεύη e interpretare: « strumenti per drenaggio rigidi ». Chiarito questo punto, è facile giungere a comprendere il κάλεια come « (strumenti) di legno ». E in realtà vari strumenti di legno entravano nell'armamentario dei medici. V'erano anzitutto cucchiai e spatole e pestelli; v'erano anche specilli lignei, accanto - s'intende - agli specilli metallici, di bronzo o piombo o stagno o argento e perfino di oro, quali alcuni scavi ci hanno restituiti. Di legno, e precisamente di legno di pino, erano certi bastoncelli ricordati da Ippocrate come quelli che servivano da strumenti divaricatori degli organi femminili.

La nostra epigrafe parla dunque di strumenti che tutti sono rigidi: strumenti imprecisati di legno e strumenti di drenaggio, che l'aggiunta dell'aggettivo στερεά distingue nettamente dai μαλακά, cioè dai tamponi 10.

⁵ ID., op. cit., 2, 47, 8 (ed. Littré, ibid.).

⁶ In., op. cit., 2, 47, 10-12 (ed. Littré, ibid.).

⁷ In., op. cit., 2, 59, 9 (ed. Littré, VII, p. 92).

⁸ CELSUS, De medicina, 7, 27, 8; 28, 2.

⁹ HIPPOCRATES, Mul., 2, 133, 5-6 (ed. Littré, VIII, p. 288).

¹⁰ Per i μοτοί destinati al drenaggio, cfr. J. S. MILNE, Surgical Instruments in Greek and Roman Times, Oxford 1907, pp. 112-114 (a p. 113 si commenta Hippocrates, De morbis, citato alla nota 6).

Nel medesimo ordine d'idee ci porta l'epigrafe della seconda tabellina, colo suo termine — finora nuovo — οβολοχερε. Cominciamo col dire che si tratta di un nome composto (δβολός e κέρας) al plurale. Poiché del termine κέρας si conosce, accanto a κέρατα, il plurale κέρα (κέρεα), è facile ammettere una contrazione $\epsilon \alpha > \eta$, ricordando che nella Lucania del IV secolo, come sussisteva l'uso di E per et (lo attestano, nell'epigrafe dell'altra tabellina, κάλεια e μότεια), così poteva sussistere quello di E per η. Ma che cosa significa ὀβολοκέρη? Fermando anzitutto l'attenzione sul secondo termine (κέρας) bisogna ricordare che il corno era un materiale abbastanza usato nell'antichità per farne strumenti utili nella cura dei malati 11. Così Ippocrate, a proposito della terapia di una fistola rettale, parla di una βάλανος κερατίνη da introdursi nella cavità 12. Questa « ghianda di corno » sembra destinata sia a dilatare la cavità stessa sia ad introdurvi un medicamento 13. Risulta poi che di corno, oltre che di metallo, erano gli αὐλίσκοι (cannulae) che servivano ad immettere in varie parti dell'organismo liquidi salutari o a farne defluire umori nocivi 14. Tenendo allora presente che il termine κέρας poteva significare, per se stesso, un oggetto fatto di corno e considerando la formazione del composto ὀβολοχέρη, il senso a cui propriamente si giunge è quello di « oggetti di corno a forma di spiedi » 15. Il richiamo all'immagine degli spiedi fa pensare ad oggetti lunghi e stretti e naturalmente, in questo caso, di piccole dimensioni. Che cosa veramente essi fossero resta tuttavia incerto: forse specilli di corno, facilmente immaginabili accanto a quelli di metallo e di legno che finora si conoscono? 16. Oppure spilloni o lancette per bucare una parte malata? La novità del termine, ricordato qui per la prima volta, induce comunque a lasciare aperta la domanda.

Resta da chiedersi a che cosa servissero le due tabelline iscritte. A me sembra ch'esse fungessero, certamente insieme ad altre andate disperse, da etichette per distinguere varie categorie di strumenti nell'armamentario di un

¹¹ Cfr. J. S. MILNE, op. cit., p. 16.

¹² Hippocrates, De fistulis, 3, 3 (ed. Littré, VI, p. 450). Cfr. J. S. Milne, op. cit., p. 160.

¹⁸ Equivalenti alle βάλανοι erano i πεσσοί (ο πεσσά), donde l'italiano «pessi», o «pessarì». Cfr. J. S. Milne, op. cit., pp. 159 sg.

¹⁴ Cfr. GALENUS, ad Glauc., 2, 10.

¹⁹ Cfr. il termine δβελισχολύχνιον (= «candelabro a forma di spiedo»), attestato dal comico ΤΗΕΟΡΟΜΡUS, fr. 7, ed. J. M. Edmonds, The Fragments of Attic Comedy, I, Leiden 1957, p. 852, e da ARISTOTELES, De partibus an., 4, 6, 11, p. 683 A. Non è possibile invocare, qui, il significato di «canali di scolo» che alcuni studiosì hanno attributio al termine δβελίσχοι presso Diodorus, 19, 45, 3, per ammettere che i nostri δβολοχέρη siano, come i μοτοί, strumenti di drenaggio. A parte la difficoltà di ammettere su ambedue le tabelline il ricordo di strumenti che in pratica si equivarrebbero, sta di fatto che nel passo di Diodoro gli δβελίσχοι sono altra cosa; e cioè ferri di grate, piantati, come sembra, verticalmente, che proteggevano gli sbocchi degli scoli verso l'esterno delle mura (cfr. A. WILHELM, in Rhein. Mus., 84 (1935), pp. 251-255; Y. Garlan, in Bull. Corr. Hell..., 90 (1966), pp. 620-622; 91 (1967), pp. 272 sg.

¹⁶ Per gli specilli, cfr. J. S. Milne, op. cit., pp. 56-58. Al nome latino specillum corrisponde in greco μήλη.

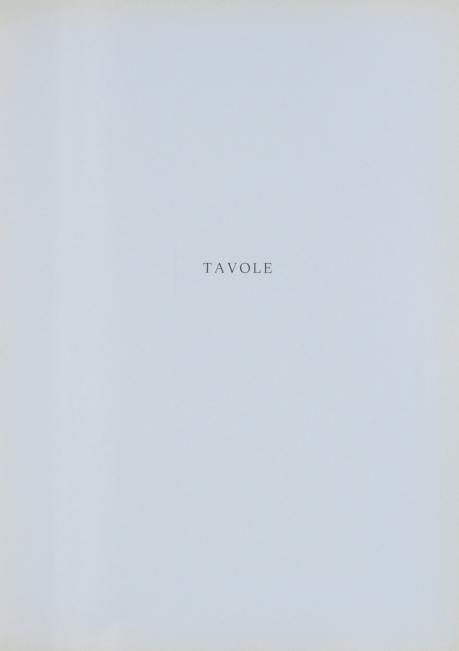
antico chirurgo. La nettezza dei fori che le trapassano dimostra ch'esse non furono fissate da chiodi. Si può pertanto immaginare che attraverso i fori passasse una cordicella destinata ad assicurare le tabelline indicatrici o ad anse di recipienti o alla bocca di sacchetti.

Più volte gli scavi hanno rimesso in luce, in Italia e fuori, strumenti chirurgici: generalmente di metallo (alcuni anche di osso) e databili all'età imperiale ¹⁷. Un bel numero se ne conosce, ovviamente, a Pompei; un gruppo interessante è uscito pochi anni fa dalla tomba di un antico medico nella necropoli di Luzzi in Calabria ¹⁸. Ma le tabelline iscritte restituiteci dal suolo di Oppido sono finora, ch'io sappia, una novità.

MARGHERITA GUARDUCCI

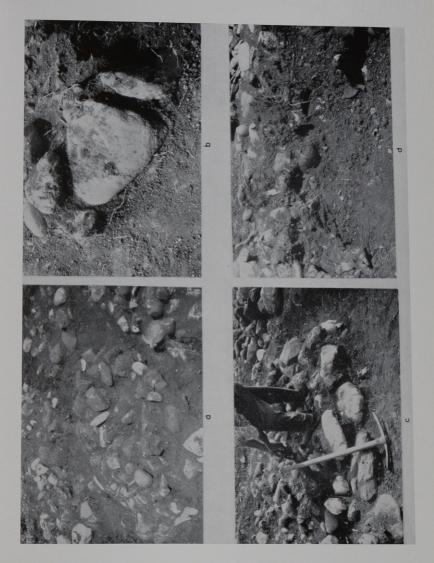
¹⁷ Oltre il già citato libro del Milne, cfr. Th. Meyer-Steineg, Chirurgische Instrumente des Altertums, Jena 1912 (= Jenaer medizin-historische Beiträge, 1); M. Tabanelli, Lo strumento chirurgico e la sua storia, dalle epoche greca e romana al secolo decimosesto, Forlì 1958; P. G. Guzzo, in Notizie Scavi, 1974, pp. 469-480 (a p. 480, nota 1, si citano altri scritti).

¹⁸ P. G. Guzzo, op. cit.

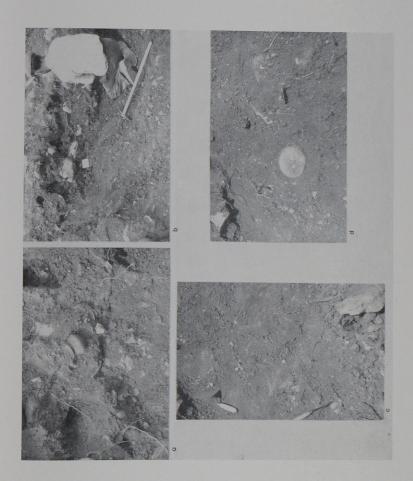














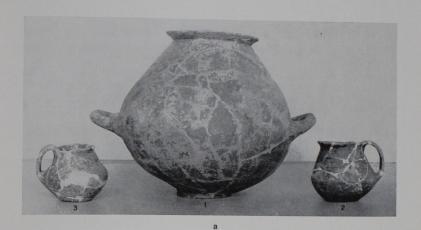
a



b



C

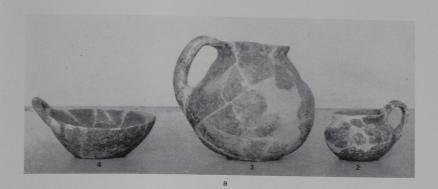




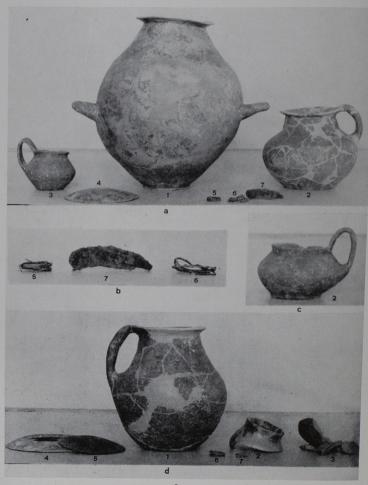


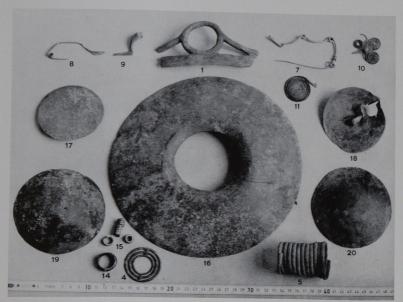
a

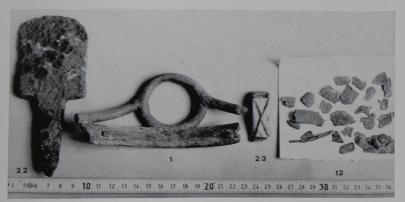


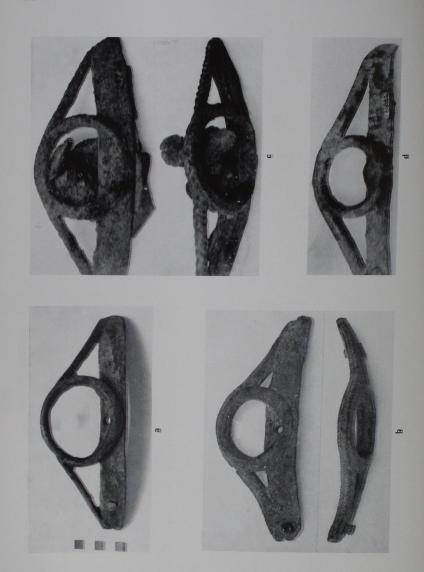






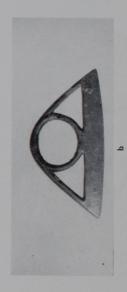


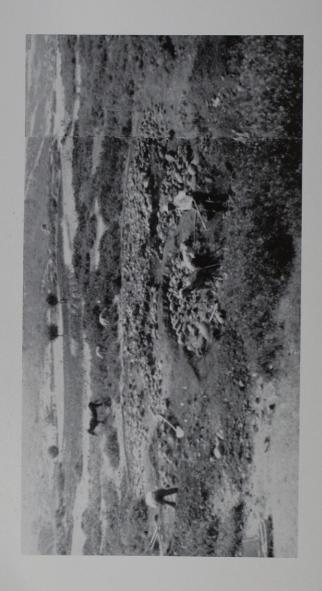


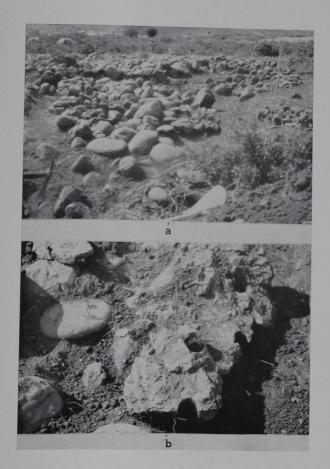




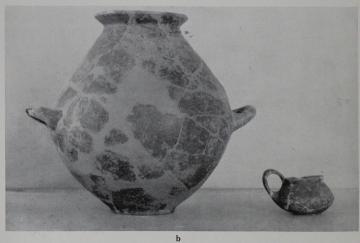
















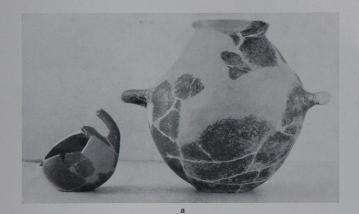
b





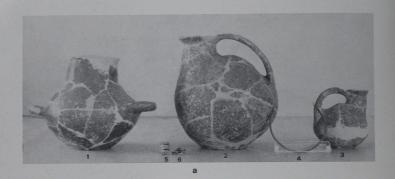








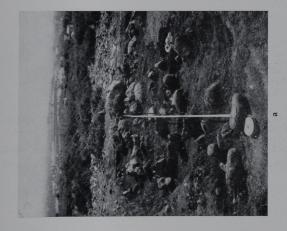
b











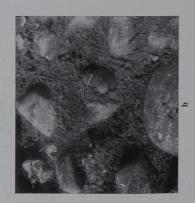






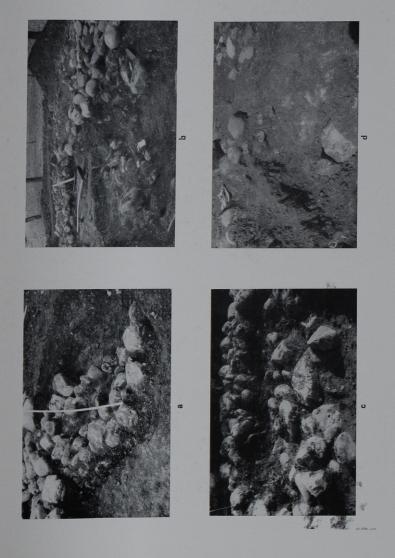


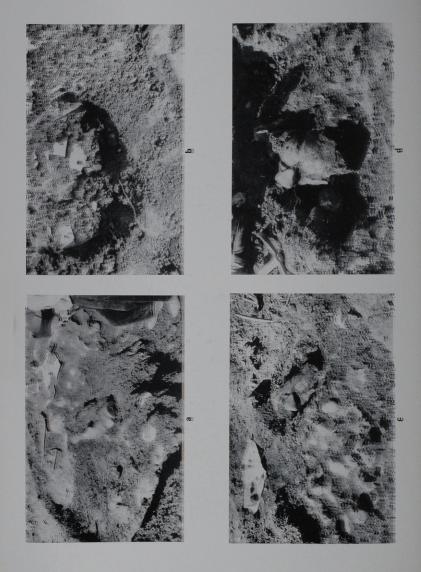
























b-c





b



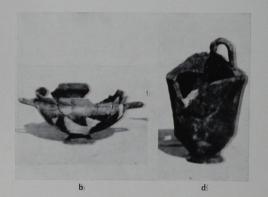




b

C











b



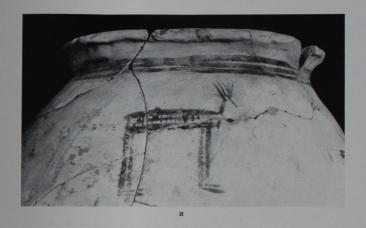
-



d















C



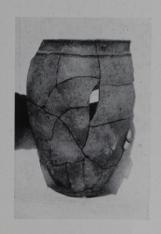




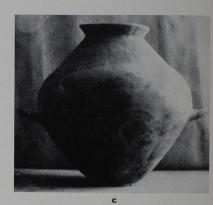


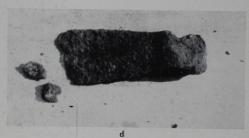


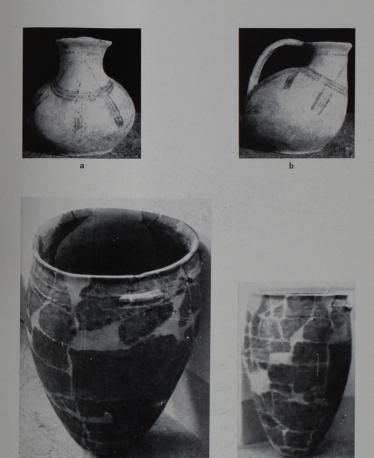












d





b - c

d







C









d

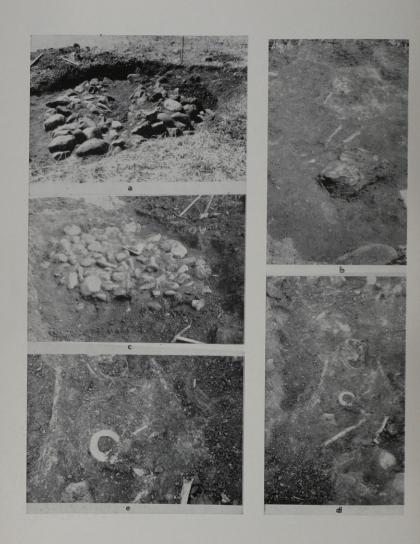












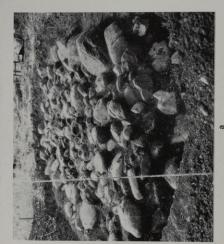












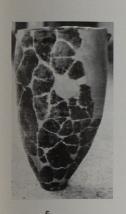


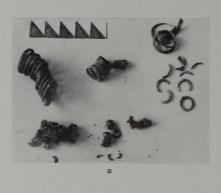


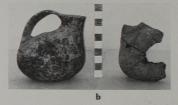






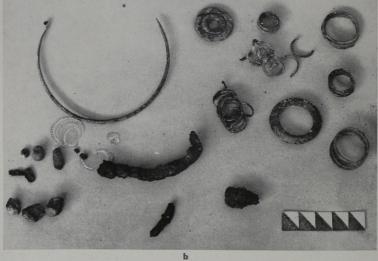




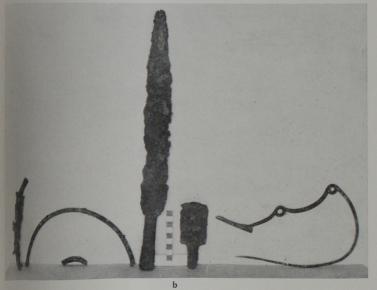


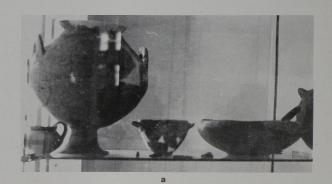


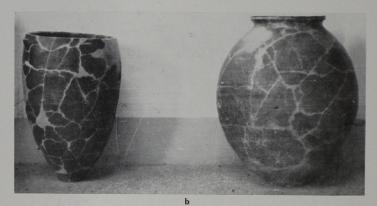














(



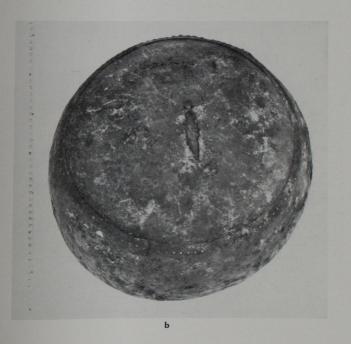




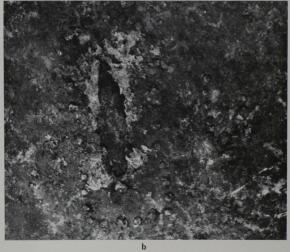




a











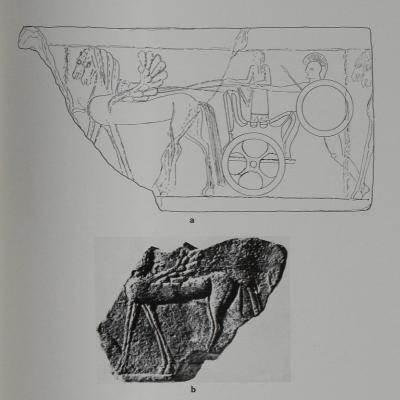


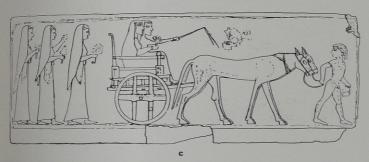










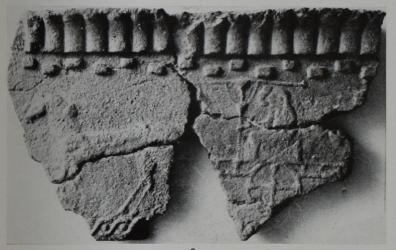


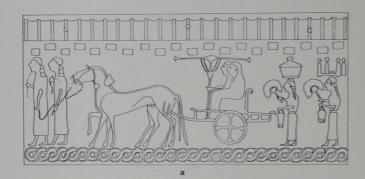








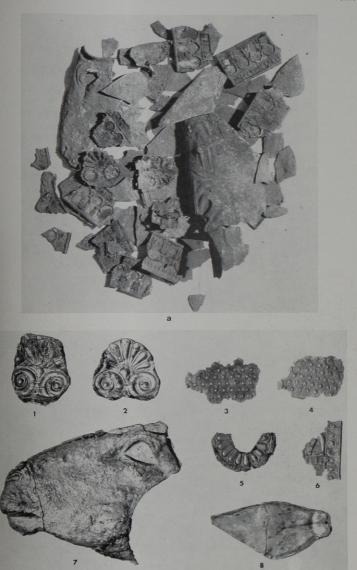






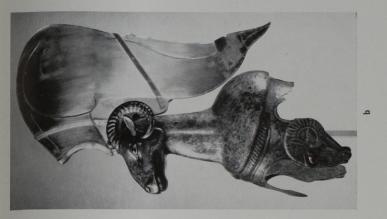


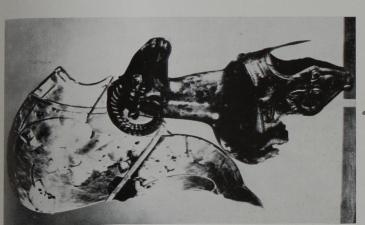






















2

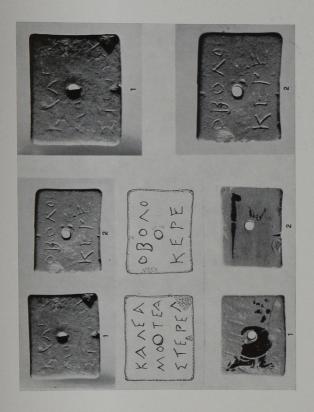






a







TAVOLE

NECROPOLI DI MACCHIABATE

ZONA « LETTERE »

- Tav. I Vedute della zona « Lettere », prese dal sentiero verso N-E poco dopo aver cominciato ad isolarla, tagliando le piante e mettendo in luce le pietre; in avanti il punto manomesso.
 - » II a) Si comincia a definire il contorno di qualche tumulo; b) tumulo A da N-O, a sin. parte di B, a des. di F.
 - » III a) Tumulo A da est, in parte visibili dietro da sin. a des. E, D, C, e più avanti B. b) Particolare della struttura di A alla base. c) Tumulo B. d) Scavo della fossa di A.
 - » IV a) Fossa di B da est (la freccia indica uno dei vasi visibili in situ). b) Fossa di C da sud-est. c) Fossa di E: brocche nn. 1, 3 e attingitoio n. 2 nel fondo. d) Fossa di E: pithiskos nella parte ovest in alto (sema?).
 - V a) Fossa di F: l'attingitoio nell'olla spaccata, che poggiava sui piedi del deposto. b) La stessa dopo rimossi i vasi (il cartellino indica la posizione del teschio). c) Fossa di G: corredo già in parte rimosso, al centro il « disco » con accanto anelli (gli strumenti con manici di legno indicano due teschi). d) La stessa: particolare del « disco ».
 - » VI a) Pendaglio sporadico n. 21. b) Materiale recuperato dalla frana, « Complesso Primo ». c) Corredo della tomba A.
 - » VII Corredo della tomba B: a) olla n. 1, brocchetta n. 2 e attingitojo n. 3; b) brocchetta n. 2 e fibula n. 4 (3:4).
 - » VIII a) Corredo della tomba C. b) Corredo della tomba F.
 - » IX Corredo della tomba E.

Tav. X - a) Corredo della tomba G. b) Idem: frammenti ingr. della fibula di ferro n. 8 e degli avvolgimenti di filo di bronzo nn. 5-6. c) Attingitoio integro della tomba H. d) Corredo della tomba I.

SPORADICO

- » XI Materiale sporadico raccolto nella necropoli: a) nn. 1 (veduta esterna) 20; b) nn. 1 (veduta interna), 12, 22, 23, cfr. tav. VI a.
- » XII Anse di bronzo da ripostigli dell'età del ferro, Museo Naz. di Siracusa (fot. C. Ciurcina): a) da Adernò inv. n. 29725 (veduta esterna), b) da Adernò n. 29724 (vedute esterna e dall'alto), c) da Adernò n. 29723 (vedute esterna e dall'alto), d) da Giarratana n. 10882.
- » XIII Anse di tripodi di Delfi: a-b) FdD., V, nn. 295-296 (fot. École Française d'Athènes), c) dalla fig. a colori a p. 64 di B. CH. PETRACOS, Delphi, Athènes 1971.

ZONA CR.

- » XIV Veduta d'insieme della zona CR. dall'alto della Temparella dopo la smacchiatura.
- » XV Veduta dal basso verso NO: :al centro la tomba CR. 13;
 b) particolare di un pezzo della griglia della fornace figulina riusato sottosopra nella copertura del tumulo CR. 13.
- » XVI a) Corredo della tomba CR. 1 (fot. P. G. Guzzo); b) Corredo della tomba CR. 2.
- » XVII a) Corredo della tomba CR. 3 in vetrina; b) Askos della tomba CR. 3; c) Olla incompleta della tomba CR. 4; d) Corredo della tomba CR. 5: askoi nn. 1 (grande) e 2 con l'uccello fittile n. 3 sull'imboccatura.
- » XVIII a) Corredi delle tombe CR. 6-7: askos, attingitoio e ciotola nn. 1, 6, 7, bronzetti nn. 3-4; b) Vasi nn. 1-3 della tomba CR. 8 (fot. P. G. Guzzo).
- » XIX a) Corredo della tomba CR. 9; b) Corredo della tomba CR. 10.
- » XX a) Corredo della tomba CR. 12; b) Corredo della tomba CR. 13.

ZONA CIMA

Tav. XXI - a) Veduta dalla sommità di Macchiabate verso levante: in fondo la piana sotto Francavilla e il mare; b) Veduta dallo stesso punto in direzione opposta: la tomba Cima e nel fondo il Vallone Carnevale; c) Particolare dei massi di puntello del tumulo.

ZONA ULIVETO

- » XXII Inizio del saggio nell'Uliveto: a) da O, b) da ESE, c) da NE verso la curva della SS 105, visibili il Raganello ed i monti in direzione di Cassano.
- » XXIII La tomba U.1: a) prima dello scoprimento, da SE; b) particolare dallo stesso punto durante lo scavo; c) lo scheletro dallo stesso punto dopo asportati il vaso e le grosse pietre.
- » XXIV a) Taglio in profondità fra le tombe U.3 e 4 da SE: scoperto lo scheletro della 4, verso il fondo la massa di pietre dei tumuli U.5-12; b) lo stesso da SO.
- » XXV Scavo della tomba U.6.
- » XXVI a) Scavo di U.7-7*; b) Tomba U.8: vasi ammassati nella fossa; c) La tomba U.13 da est; d) particolare della fossa di U.13.
- » XXVII a) Taglio in profondità: sopra la tomba U.14 e la 15 sottoposta, b) Scavo della tomba U.15.
- » XXVIII a-b) Tomba U.15: particolari del corredo nella fossa.
- » XXIX La tomba U.16: a) prima dello scoprimento, b) il corredo nella fossa.
- » XXX La stessa; a) altra veduta del corredo, b) particolare dopo la rimozione dell'elemento anulare del disco, di cui resta l'impronta con le ambre, che ornavano il vestito.

CORREDI:

» XXXI - a) U.1, hydria n. 1; b-c) U.2, askos, spiralina, fibule di ferro e di bronzo, tazza d'impasto nn. 1, 5, 4, 3, 2.

- Tav. XXXII U.4: a-b) coppe di tipo ionico B2, nn. 3-9; c) anfora n. 1; d) lekythos « samia » n. 2.
 - » XXXIII U.5: a) olla, b) ciotola; c) fibula. d) Brocca e brocchetta ascoide di U.6.
 - » XXXIV U.7: olla con decorazione figurata, facce A e B.
 - » XXXV La stessa: a) particolare della faccia A; b) vista dall'alto.
 - » XXXVI U.8: a) vasi nn. 5, 4, 2, 3; b) particolare del kothon n. 4; c) anfora n. 1.
 - » XXXVII U.9: a-b) hydria n. 3; c) fibula n. 2; d-e) oinochoe protocorinzia a base larga n. 4. f) U.7: attingitoio.
 - XXXVIII a) U.10: pithos-bombarda;
 b-c) U.11: scodella n. 2 e olla n. 1 (fot. P. G. Guzzo);
 d) U.12: scure di ferro.
 - » XXXIX U.13: a) askos n. 5; b-c) pithos-bombarda n. 1;
 - » XL U.13: a) brocca n. 4; b-c-d) campana per cottura n. 3.
 - » XLI U.14: a) lekythos « samia » di bucchero eolico n. 11. b) » » n. 5.
 - c) brocchetta n. 4.
 - » XLII U.14: a) due delle coppe di tipo ionico B2 nn. 6-9.
 - b) amphoriskos mesocorinzio n. 3.
 - c) aryballos » n. 1.
 - d) oinochoe tardocorinzia a base larga n. 2.
 - » XLIII U.15: a-b) olla n. 1; c) ornamenti di bronzo nn. 5-8; d) attingitoio n. 3; e) kotyle geometrica corinzia; cfr. tav. LII a.

ZONA VIGNETO

- » XLIV a) La tomba V.1 prima dell'apertura; b) la fossa scoperta; c) La tomba V.3: d) la fossa scoperta; e) particolare.
- » XLV a) La tomba V.5; b) particolare della fossa; c) La tomba V.6; d) la fossa scoperta.

Tav. XLVI - a) La tomba V.7: b) particolare dei vasi nella fossa (olla poggiata nello scodellone n. 4 e dietro il kantharos n. 5); c) particolare dei bronzi nn. 6, 8 e 9 in situ su frammento del teschio.

CORREDI:

- » XLVII a) V.1: grande olla n. 1, anello di bronzo n. 3, fibula n. 4;
 b) V.2: pithiskos framm. n. 6, brocca n. 1.
- » XLVIII V.3: a) vasi nn. 1-3; b) fusarola d'impasto n. 5, fibule e ornamenti di bronzo.
- » XLIX V.4: a) ornamenti di bronzo nn. 3-6; b) askoi nn. 1, 2.
 V.5; c) « bombarda » n. 1; d) ceramica e strumenti di ferro.
- » L V.6: a) brocca n. 19; b) ornamenti di bronzo.
- » LI V.7: a) olla, kantharos e scodella nn. 2, 5, 4; b) ornamenti e strumenti metallici.
- » LII Antiquarium della Sibaritide: a) Corredo della tomba U.15 in vetrina.
 - Bombarda » della tomba V.5 a confronto col pithos sferoidale della V.7.
 - c) Pithoi e « bombarde » esposti nel corridoio.

CALDERONI DI BRONZO DA CUMA

- » LIII a) Calderone dalla tomba Stevens XLIII; b) particolare del restauro antico sul fondo.
- » LIV Tomba I: calderone senza e con il suo coperchio.
- » LV Calderone proveniente verosimilmente da Cuma: a) veduta esterna; b) veduta dell'interno con restauri antichi sul fondo.
- » LVI Particolari dei restauri antichi sul precedente visti a) dall'interno, b) dall'esterno.
- » LVII a) Calderone di provenienza ignota inv. n. 78662; b) altro esemplare di provenienza ignota s.n.

FREGI FITTILI

- TAV. LVIII Paestum: frammento di lastra con figura maschile incompleta (al vero, fot. Pietzsch B 112).
- » LIX Frammenti di lastre con scudieri a cavallo da Serra di Vaglio da Popoli e Civiltà dell'It. Ant.).
- » LX a) Lastra con cavalieri in corsa da Poggio Civitate (fot. Sopr. Ant. Etruria, Firenze n. 21949/6).
 - b) Londra, British Museum, cavaliere bronzeo da Grumentum.
- » LXI Ricostruzione grafica di lastra da S. Biagio alla Venella (da Boll. d'Arte, LX, 1975).
 - Metaponto, frammento della lastra precedente (da Atti XI Convegno Taranto, 1971, tav. XLV).
 - c) Ricostruzione grafica del fregio con hierogamia da Metaponto.
- » LXII Anfore spartane con fregi a rilievo (fot. Iaculli).
- » LXIII Frammenti di lastre con processione da Poggio Civitate (fot. Sopr. Ant. Etr. nn. 68-382; 68-395; 68-384).
- » LXIV a) Ricostruzione grafica del fregio precedente (da Gantz in Röm. Mitt., 1964).
 - b) Altro frammento dello stesso fregio (fot. Sopr. Ant. Etr. n. 68-398).
 - c) Tegea, frammento di lastra a rilievo (fot. Rizzo).
 - d) Londra, British, British Museum, lato ovest del monumento delle Arpie da Xanthos.

TOMBA METAPONTINA

- » LXV a) I resti del corredo metallico recuperati nella tomba.
 - b) Frammenti varii di argento dorato, argento e bronzo.
- » LXVI a) Schiniere di bronzo.
 b-c) Banda in lamina di argento dorato.
- » LXVII L'elmo di St. Louis visto dai due lati.

STELE DA VELIA

- TAV. LXVIII Stele funeraria a palmetta da Velia: frammento superiore.
- » LXIX Particolari della precedente: a) coronamento; b) iscrizione.

ARGENTERIA DA PALMI

- » LXX a) Brocca n. 1; b) brocca n. 2; c) tazza biansata n. 3; d) simile con prese anulari n. 4.
- » LXXI a) Fondo con graffiti della tazza n, 4; medaglione in lamina di argento dorato n. 9.
- » LXXII a) Tazza biansata n. 5, cucchiaino circolare n. 7 e mestolo n. 6; b) particolare del manico del mestolo con tracce di graffiti.

ETICHETTE DA OPPIDO

» LXXIII - Due tabelline fittili con iscrizioni greche da Oppido Lucano: a sinistra le due facce di ciascuna al vero, a destra le facce iscritte leggermente ingrandite (fot. E. Lissi Caronna).

FIGURE NEL TESTO

(scala 1:100 le piante; 2:3 gli oggetti, salvo eccezioni)

- Fig. 1 a pag. 8 Pianta dell'area archeologica presso Francavilla Marittima (1:10.000).
- » 2 » » 11 Pianta delle tombe nella zona « Lettere ».
- » 3 » » 12 « Complesso 1° »: aryballos anulare mesocorinzio, fibula e anelli di bronzo.
- » 4 » » 14 Tomba A: pendagli e anelli di bronzo.
- » 5 » » 16 Roncola frammentaria e resto incerto di ferro dalla tomba F.
- » 6 » » Frammento di fibula di ferro dalla tomba G e anellino da I.
- » 7 » » 21 Ansa di bronzo sporadica n. 1, vista A dal basso, B dall'interno.
- » 8 » » 22 Materiale sporadico di bronzo e paletta di ferro con due di confronto.

Fig. 9 a pag. 28 - Pianta della zona CR.

» 10 » » 29 - Dalla tomba CR. 1.

» 11 » » 31 - » » » 3.

» 12 » » 34 - Dalla tomba CR, 5 (a sin.) e dalla 12 (a des.).

» 13 » » 38 - Dalla tomba CR. 11

» 14 » » 41 - » » 13: askos e attingitoio.

» 15 » » 42 - » » » oggetti e ornamenti.

» 16 » » 46 - Pianta delle tombe nella zona Uliveto.

» 17 » » 49 - Sezione longitudinale del tumulo U.13 (dis. G. Troiano).

» 18 » » 50 - Dalla tomba U.1: frammenti d'ambra e di una fibula di

» 19 » » 51 - Tazza ombelicata d'impasto dalla tomba U.2 (c) con due simili di confronto (a-b) (dis. G. Troiano).

» 20 » » 55 - Cuspide di lancia di ferro dalla tomba U.5 (1:2).

» 21 » » 56 - Anelli e spiralina di bronzo dalla tomba U.6.

» 22 » » 59 - Coppa a calotta di bronzo dalla tomba U.9.

» 23 » » 67 - Kotyle geometrica corinzia dalla tomba U.15.

» 24 » » 71 - Ornamenti di bronzo dalla tomba U.16.

» 25 » » 72 - Forme di ambre dalla tomba U.16.

» 26 » » 74 - Pianta delle tombe nella zona Vigneto.

» 27 » » 75 - Anello di bronzo dalla tomba V.1 (a sin.); fibula di ferro framm. e spiralina di bronzo dalla V.2 (a des.).

» 28 » » 77 - Deposizione nella tomba V.3 (1:10).

» 29 » » - Oggetti dalla tomba V.3.

» 30 » » - Elemento anulare di disco o pendaglio di bronzo dalla tomba V.3.

» 31 » » 81 - Roncola e scalpello di ferro dalla tomba V.5.

» 32 » » 83 - Goliera e tre anelli di bronzo, fibula framm. di ferro dalla tomba V.6.

» 33 » » 84 - Deposizione nella tomba V.7 (1:10).

» 34 » » 87 - Cerchio o fibula di ferro rivestito di bronzo dalla tomba V.7.

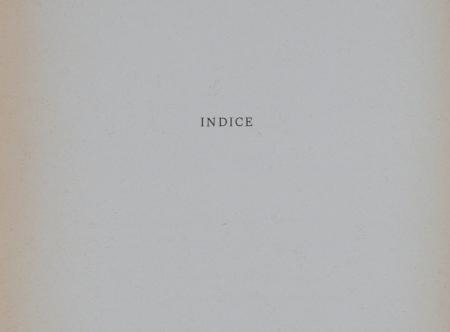
» 35 » » 89 - Forme di vasi dalle tombe T.39 in alto, T.40 e 41 in basso.

» 36 » » 91 - Rappresentazione dipinta sulla lekythos attica nell'Università di Iena.

- Fig. 37 a pag. 95 Fibule di bronzo: in alto 1-2 dalla zona « Lettere » (complesso 1° e tomba B), in basso 8 dalla zona Cima, sporadiche le cinque al centro 3-7.
- » 38 » » 97 Fibule di bronzo da tombe della zona CR.: 8 dalla tomba 6, 14 della tomba 13, le altre quattro dalla tomba 11.
- » 39 » 99 Fibule di bronzo da tombe della zona Uliveto: in alto 15-16 dalla tomba U.16 (cfr. tavv. XXXII c, XXXIII c).
- » 40 » » 101 Fibule di bronzo da tombe della zona Vigneto: la più grande dalla tomba V.7, le altre tre (con una quarta di ferro) dalla tomba V.3 (cfr. tav. XLVIII в).
- » 1 » » 117 Pianta del terrazzo di Broglio, erroneamente detto Castello (1:10.000)..
- » 2 » » 119 Frammenti ceramici dall'acropoli di Broglio di Trebisacce (1:2).
- » 3 » » 122 Frammenti ceramici (1, 2) e bronzi (3, 4) dalla Motta di Francavilla Marittima (1:2).
- » 1 » » 128 Calderone di bronzo degli scavi Stevens a Cuma (1:4).
- » 2 » » 134 Tomba 6 Maiorano. In alto: pianta e sezione del ricettacolo; in basso: particolare del calderone. Schizzi Stevens (1.5: 1).
- » 3 » » 134 Tomba LXX: cista di bronzo a cordoni. Schizzo Stevens (1,5:1).
- » 4 » » 136 Tomba II Gábrici. In alto: pianta e sezione del ricettacolo; in basso particolare del calderone. Schizzo Stevens (1,5:1).
- » 5 » » 137 Tomba XI: calderone di bronzo. Schizzo Stevens (1,5:1).
- » 6 » » 138 Tomba XLIII: pianta e sezione del ricettacolo. Schizzo Stevens (1,5:1).
- » 7 » » 139 Tomba LIX: urna d'argento con colino. Schizzo Stevens (1,5; 1).
- » 8 » » 140 Calderone di bronzo con coperchio dalla tomba I (1:4).
- » 9 » » 141 Tomba I: pianta e sezione del ricettacolo. Schizzo Stevens (1,5:1).
- » 10 » » 142 Calderone di bronzo verosimilmente da Cuma (1:4).
- » 11 » » 145 Calderone di bronzo di provienenza ignota; Napoli, Museo Nazionale, inv. n. 78662 (1:4).

- Fig. 12 a pag. 146 Calderone di bronzo di provenienza ignota, Napoli, Museo Nazionale s.n. (1:4).
- » 1 » » 152 Fregio con monomachia da Serra di Vaglio: :lastra di sinistra.
- » 2 » » 153 Lo stesso: lastra di destra.
- » 3 » » 159 Sviluppo della rappresentazione a rilievo su anfora spartana (da Christou).
- » 4 » » 163 Pinax di Locri (da P. ZANCANI MONTUORO).
- » 1 » » 172 Pianta della necropoli di Metaponto (da Nsc. 1966).
- » 2 » » 173 Disegno della tomba metapontina violata.
- » 1 » » 193 La zona di Taureana (1: 20.000, particolare elaborato dal F.245 II/SE, sez. D dell'I.G.M.).
- » 2-3 » » 194 Il ripostiglio presso Palmi (schizzi di C. Ricca, 1:1).
- » 4 » » 197 Brocca n. 4 (1:2).
- » 5 » » 198 Brocca n. 2 (1:2).
- » 6 » » 199 Tazza n. 3 (1:2).
- » 7 » » 200 Tazza n. 4 (1:2).
- » 8 » » 211 Fondo con graffiti della tazza n. 4 (1:1).
- » 9 » » 202 Tazza n. 5 (1:2).
- » 10 » » 202 Mestolo n. 6 e cucchiaino n. 7 (1:2).
- » 11 » » 209 Lucerna in terracotta (1:2).

Le fotografie ed i disegni sono degli autori dei relativi testi, salvo menzioni speciali.



INDICE

ATTI

	FRANCAVILLA MARITTIMA - NECROPOLI DI MACCHIABATE	
1	P. Zancani Montuoro, Saggi e scoperte in zone varie	PAG.
	F. Lo Schiavo, Le fibule di bronzo. Catalogo degli esemplari dalle zone esplorate	93 103
	MEMORIE	
	R. Peroni e A. Cardarelli, Novità sull'età del bronzo in Calabria	113
	C. Albore Livadie, Tre calderoni di bronzo da vecchi scavi cumani: tradizione di élites e simboli di potere	127
	E. Fabbricotti, Fregi fittili arcaici in Magna Grecia	149
	G. F. Lo Porto, Una tomba metapontina e l'elmo di Saint Louis nel Missouri	171
1	W. Johannowsky, Stele funeraria a palmetta da Velia	189
	P. G. Guzzo, Argenteria da Palmi in ripostiglio del I sec. a.C	193
	M. GUARDUCCI, Etichette di un chirurgo antico da Oppido Lucano	211
	Elenco delle illustrazioni	217

